



Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



INTERROGATIVI RIMASTI IN SOSPESO

Luci e ombre del bis al Quirinale

La prima reazione al bis di Mattarella è di sollievo e rassicurazione. Della comunità internazionale, dei mercati, ma soprattutto di una larga maggioranza dei cittadini.

Sia per il generale apprezzamento per la persona e per il lusinghiero giudizio su come ha svolto il suo primo, difficile mandato dentro acque tempestose, politiche e non. Sia perché, nelle condizioni critiche in cui versano il paese, l'Europa e il mondo, la soluzione che ne è sortita giova a una preziosa stabilità-continuità.

Specie sul fronte del governo a guida Draghi alle prese con le tre sfide cui lo stesso Mattarella ha fatto cenno nelle stringatissime parole con le quali ha dato il suo sofferto assenso ai capigruppo parlamentari che gli hanno portato la notizia della larga intesa politica sul suo nome dopo sei "giorni di passione": il dovere grave di fronteggiare le tre emergenze, sanitaria, economica, sociale.

Senza maggioranza

Tra le peculiarità di questa elezione del capo dello Stato che l'hanno resa singolarmente tormentata e complessa, una in particolare: quella per cui nessuno schieramento tradizionale (né centrodestra, né centrosinistra) di-

IN QUESTO NUMERO

- 4 **ATTUALITÀ**
Ricordo di David Sassoli
Discorso al Campo di Fossoli
- 8 **VITA DELLA CHIESA**
I Papi: percorso attraverso
le pieghe della storia
- 12 **LITURGIA**
Quaresima: nel deserto
parlerò al tuo cuore
- 14 **MONACHESIMO**
Sinodo, vita monastica
e contemplativa
- 17 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Intervista a fr. Sabino Chialà
nuovo priore di Bose
- 19 **VITA CONSACRATA**
XXVI giornata mondiale
della vita consacrata
- 22 **LA CHIESA NEL MONDO**
Persecuzioni e cristianofobia
- 25 **QUESTIONI SOCIALI**
Declino demografico in Italia
- 27 **PSICOLOGIA**
La colpa risana o consuma
- 30 **VITA DELLA CHIESA**
La Chiesa di Siena
accoglie Mustafà
- 32 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Una casa "della buona morte"?
no, una comunità
- 35 **QUESTIONI SOCIALI**
Disarmo nucleare
- 38 **BREVI DAL MONDO**
- 37 **VOCE DELLO SPIRITO**
Quaresima: briciole e ceneri
- 41 **SPECIALE**
I giovani protagonisti
del rinnovamento
- 46 **NOVITÀ LIBRARIE**
Dalla terra alla madre

INSERTO CISM anno II n. III

sponeva di una maggioranza qualificata (assoluta degli aventi diritto dopo il terzo scrutinio); e, di più, l'esigenza che non si producesse una divisione interna alla larghissima maggioranza di quasi unità nazionale ma non politicamente omogenea che sostiene il governo Draghi.

Un esecutivo così concepito – “privo di una formula politica” – sin dal suo insediamento su mandato del presidente Mattarella un anno fa. Ad acuire le difficoltà ha concorso la candidatura al Colle – mai formalizzata, ma mai smentita – del premier, sostenuta come la più autorevole da uno schieramento trasversale. Il cui trasloco tuttavia, da palazzo Chigi al Quirinale, avrebbe potuto compro-

mettere la possibilità di assicurare continuità a una maggioranza di governo tanto estesa quanto eterogenea. Che – si sosteneva da più parti – solo l'autorevolezza del premier poteva garantire.

Sul dilemma Draghi al Colle oppure ancora alla guida dell'esecutivo tra i partiti e dentro ai partiti si sono manifestate divisioni trasversali. Dopo giorni e giorni all'insegna di negoziati inconcludenti, opache manovre, candidature bruciate, è prevalsa – prima nella base parlamentare e poi ai vertici dei partiti – la decisione di non muovere le cose, di preservare nelle rispettive postazioni ai due vertici dello Stato Mattarella e Draghi. Non è qui la sede per ripercorrere la trama di quei giorni di cui le cronache sono state prodighe. Solo qualche telegrafica osservazione a margine.

Breve cronaca di un'elezione

Primo. Non si può dubitare della sincerità con la quale a più riprese Mattarella aveva motivato la sua ferma indisponibilità. Egli è stato costretto a cedere alle pressioni e alla larga volontà del parlamento a fronte di uno stallo che rischiava di reiterarsi contro ogni limite di decenza.

Faremmo tuttavia un torto a lui se esorcizzassimo le solide ragioni di rango costituzionale che lo facevano (e lo fanno) convinto che l'eccezione del bis non possa e non debba assurgere a regola. Contro la palese volontà dei padri costituenti che, non a caso, fissarono in ben sette anni la durata del mandato, a scavalco delle legislature e delle maggioranze politiche contingenti. Mi attendo che egli stesso, nelle prossime ore, solleciti il parlamento a un emendamento alla Costituzione che esplicitamente inibisca un secondo mandato, onde scongiurare in futuro ulteriori alibi e vie d'uscita a parlamento e forze politiche.

Secondo. La disarticolazione delle già fragili e

posticce coalizioni. Evidentissima e clamorosa quella del centrodestra. Del resto, già divisa nel rapporto con maggioranza e governo: con FI e Lega dentro e FdI fuori all'opposizione. E tanto più oggi deflagrata anche a causa del maldestro, talvolta indecifrabile e persino autolesionistico protagonismo di Salvini. Di tutti i protagonisti quello più sconfitto. Si pretendeva *king maker*, ne esce delegittimato come *leader* della coalizione.

Basti considerare come il centrodestra entrò in partita, con un preteso diritto di prelazione e l'obiettivo di eleggere finalmente un presidente di centrodestra e l'epilogo, cioè la conferma di Mattarella. Del resto, si rammenti l'esordio: la surreale candidatura, chiaramente subita da Salvini e Meloni, di Berlusconi, che ha a lungo irresponsabilmente ostruito ogni discussione.

Sarebbe bastata la matematica a comprendere che non c'erano i numeri, ma, come non bastasse, ci si è messa una scriteriata conduzione politica che ha avuto il suo culmine nella clamorosa e prevedibilissima *débauche* della Casellati, seconda carica dello Stato, cui sono mancati settanta voti quasi tutti del suo partito di FI.

Terzo. Le rotture interne ai partiti. Esempio. Evidentissime quelle interne a Lega e M5S, tra Salvini e Giorgetti con i presidenti delle regioni del nord, tra Conte e di Maio, specie circa il rapporto con la candidatura di Draghi; tra governisti e

Marzo 2022 – anno XLVI (76)

DIRETTORE RESPONSABILE: p. Lorenzo Prezzi

Co-DIRETTORE: p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Mattè, sr. Anna Maria Gellini, sr. Elsa Antoniazzi, Mario Chiaro

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299 –
www.dehoniane.it
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare
Ufficio commerciale CED – EDB
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2022:

| | |
|-----------------------|--------|
| Italia | €44,00 |
| Europa | €67,50 |
| Resto del mondo | €75,00 |
| Una copia | €5,00 |
| On-line | €33,00 |

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su
IBAN IT90A0200802485000001655997
intestato a: Centro Editoriale Dehoniano
Stampa: Tipografia Casma, Bologna

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68
Tariffa R.O.C.: “Poste Italiane S.p.A. – Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna”

Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 28-3-2022



FRAGMENTA

Giuseppe il Glorioso

Si vuol parlare qui del glorioso San Giuseppe, a cui è stata affidata da Dio l'impresa alquanto ardua di far da padre al Suo Figlio, inerme e minacciato da avversari spietati.

Santa Teresa aveva una fiducia illimitata in Lui, considerato l'economista manager, capace di far miracoli per l'approvvigionamento e la sistemazione delle sue povere monache che, come Lui, sostenevano silenziosamente ed efficacemente la fragile presenza di Gesù nel mondo.

Papa Francesco, arrivando a Roma, aveva portato con sé una statuette di San Giuseppe dormiente. E spiegherà alla stampa che era abituato a riporre sotto di essa un bigliettino su cui scriveva le più ardue questioni che doveva affrontare. Dal momento che nel sonno erano giunte a Giuseppe le ispirazioni divine per le scelte da compiere, impetrava in tal modo consiglio in ordine alla loro soluzione.

Quanti bigliettini si dovrebbero scrivere oggi nelle famiglie per avere lumi sulle spinose questioni che riguardano l'educazione dei figli, che coinvolgono la presenza di Gesù, minacciata dalle distrazioni e dal disinteresse!

San Giuseppe sa che cosa suggerire, per agire "con cuore di Padre".

PIERGIORDANO CABRA

no in FI; ma anche dentro il PD, che solo, un po' più professionalmente, riesce a "diplomatizzare" i propri conflitti interni e che – questo va riconosciuto a merito del segretario Letta – ha tratto vantaggio dal suo motivato attendismo. Cioè dalla convinzione che, non avendo nessuno i numeri per imporsi, era inutile e autolesionista avanzare unilateralmente candidature che sarebbero state puntualmente bruciate.

Quarto. Il conclamato sfarinamento di partiti e coalizioni retaggio estenuato del bipolarismo della cosiddetta (impropriamente) seconda Repubblica imprimerà una spinta nella direzione di una revisione della ibrida (bastarda?) legge elettorale vigente nella direzione di una regola di stampo proporzionale. Per resettare un sistema politico tanto frammentato e indecifrabile da spingere a che ciascun partito corra per sé e che le maggioranze (variabili) semmai si costituiscano dopo il voto.

Vi si opporranno quanti a destra ancora si considerano favoriti (di sicuro la Meloni e forse Salvini); lo invocheranno i vari soggetti politici che aspirano a costituire un polo di centro autonomo (una parte di FI, Renzi, Calenda); ancora non si sa il PD puntualmente diviso sul tema tra Letta più restio (ma ora più tiepido sulle coalizioni avendo riscontrato la scarsa affidabilità della spalla del M5S) e le sue correnti

interne già attestate su soluzioni proporzionali; così pure lo sostiene il M5S che, pur così balcanizzato al suo interno, predilige la proporzionale che non lo vincola a chiare scelte di campo.

Quinto. Il governo. Difficile fare previsioni al riguardo. Dopo la partita del Quirinale, esso sarà più forte o più debole? La conferma del solido asse Mattarella-Draghi milita a sostegno del suo rafforzamento. Così pure la circostanza che, come argomentano alcuni maliziosi osservatori, ora Draghi, non più condizionato da mire quirinalizie, possa procedere con più speditezza e determinazione rispetto agli ultimi mesi manifestamente contrassegnati da meno slancio e dalla propensione al differimento dei nodi più rilevanti e controversi (pensioni, fisco, giustizia, concorrenza, bonus...).

Ma militano in senso opposto, quello di un governo più debole, altri tre fattori: l'appannamento dell'immagine del premier cui non è riuscita l'ascesa al Colle, l'impatto sul governo delle divisioni tra e nei partiti, la prospettiva di elezioni politiche ravvicinate che plausibilmente acuiranno pulsioni elettorali e potrebbero persino accorciarne l'orizzonte (ottobre?). Si pensi alla tentazione dell'assalto a una legge di bilancio cavalcata da ciascun partito in chiave elettorale che accentuerebbe le fibrillazioni.

Sesto. Una parola critica meritano i *media*. Naturalmente, quale più quale meno. Ma in via generale la sovrabbondanza dell'informazione (si vedano il particolare le *no stop* e gli speciali) non è andata di pari passo con la sua qualità. Semmai il contrario. Essa ha concorso sia a nevrologizzare gli attori politici ossessivamente condizionati dalla comunicazione e dalla personalizzazione a discapito della riflessione e dello scambio nei luoghi a ciò deputati: gruppi parlamentari e organi di partito.

Con i cosiddetti "grandi elettori" attaccati a tv e agenzie di stampa e che chiedevano ai giornalisti di essere aggiornati. Sia a confondere le idee e a fornire all'opinione pubblica una rappresentazione distorta degli accadimenti e comunque indugiando su particolari irrilevanti e talvolta su retroscena di fantasia, pettegolezzi, banalità, *fake news*. Come se vi fosse bisogno di gettare ulteriore discredito sulla politica.

Luci e ombre, dunque. Per intanto possiamo tirare un respiro di sollievo. Poteva andare peggio. Siamo stati a un passo da una crisi di sistema. Avremmo potuto precipitare verso elezioni in mezzo alle macerie. Con un paese dilacerato e mettendo a serio repentaglio le cospicue risorse erogate dalla UE. Al momento, l'abbiamo scampata, al momento...

FRANCO MONACO

DAVID SASSOLI AL CAMPO DI FOSSOLI (CARPI)

Figli della Grande Storia

Ricordiamo David Maria Sassoli († 11 gennaio 2022), presidente del Parlamento Europeo dal 2019 al 2022, riportando ampio stralcio del suo discorso pronunciato al Campo di Fossoli l'11 luglio 2021, davanti ai cittadini di Carpi, al sindaco Bellelli, alle famiglie dei martiri di Cibeno, alle autorità civili e religiose, alle Associazioni partigiane, alle Associazioni degli ex internati nei campi di concentramento, alle rappresentanze comunali presenti. Con parole intense di umanità e di lucida coscienza storica, civile e politica, Sassoli si è rivolto pure ai rappresentanti del governo – il ministro Bianchi, il sottosegretario Amendola – al presidente della Regione, all'amico on. Pierluigi Castagnetti e a tutta la Fondazione Fossoli che lui presiede. Presente anche la Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen.

«**G**razie per l'onore che mi è stato concesso di prendere la parola in questa cerimonia che anno dopo anno non smette di interrogarci e di aiutarci nella riflessione per declinare la memoria rispetto al contesto che stiamo vivendo.

Un ringraziamento speciale alla Signora presidente della Commissione. Grazie per essere qui e per quello che ha appena detto.

Con la sua presenza si ribadisce che le nostre Istituzioni, insieme, sentono la responsabilità di non dimenticare e riaffermare che la nostra Europa nasce dal punto più basso di dolore della nostra storia contemporanea, dal degrado morale di società che si credevano immuni a scatenare l'orrore e non hanno percepito il pericolo del nazismo e del fascismo, dal grido delle madri che in tutti i nostri paesi, a qualunque fronte appartenessero, ogni qualvolta hanno ricevuto la notizia di un figlio morto hanno urlato 'mai più la guerra'.

Ma quante volte, cara Ursula, in questi anni ci siamo sentiti dire da tanti cittadini, "ma in fondo cosa è l'Europa... ma via, l'Europa non esiste, e poi, a cosa serve l'Europa?"

Poi si viene qui – o nei cento, mille luoghi della disumanità prodotta dalla cultura europea – e le risposte



arrivano. Domande semplici, per risposte impegnative per tutti.

Non vi è dubbio che in luoghi come questi riecheggi la voce muta degli uccisi, degli innocenti, il grido "viva la libertà, viva l'Italia" spezzato dalle fucilate a Cibeno dove vennero assassinati importanti dirigenti della Resistenza. Qui a Fossoli.»

Gli occhi dell'umanità

«Mi hanno sempre colpito gli occhi delle vittime, la fissità degli occhi che guardano, ma non vedono. Sì, gli occhi dell'umanità privata di umanità. E, guardate, gli occhi delle vittime sono sempre gli stes-

si. Sono quelli delle foto nei lager, dei condannati a morte, quelli che ritroviamo sempre, in ogni guerra, in ogni persona violentata, annientata, in tutti coloro che cercano di salvarsi, nelle donne umiliate, nelle colonne di famiglie che scappano, nei bambini smarriti, in coloro che annegano, che si aggrappano alla vita e la perdono.

Gli occhi di Mauthausen, come gli occhi di Srebrenica, dei profughi siriani, delle mamme riprese sui gommoni prima di annegare nella corsa verso una felicità che non arriverà mai per la nostra indifferenza.

Gli occhi che vediamo nelle fotografie delle vittime e dei prigionieri ogni qualvolta viene a mancare la

libertà e il diritto, e tutte le volte che libertà e diritto non si sposano con la giustizia».

Ricordare ...

«Il mio pellegrinaggio oggi qui ha un solo motivo.

Ricordare che non basta credere di essere al riparo, e ribadire che l'orrore che ci travolse nasceva dentro grandi culture democratiche, liberali, progressiste anche in un tempo di grandi invenzioni tecnologiche, di scoperte, di artisti, letterati e filosofi cosmopoliti e pieni di ingegno, ma tutti, tutti, incapaci di fiutare per tempo il pericolo del fascismo e del nazismo.

Culture sicure che non fosse possibile un capovolgimento dei valori fondamentali di umanità e civiltà.

Quello che è accaduto è il risultato di società consapevoli dei diritti, ma incapaci di farli prevalere contro i pregiudizi e gli odi. Società dal temperamento anche pacifista, ma incapaci di sradicare la pandemia della guerra. Società che si credevano migliori del proprio vicino, esasperando un antagonismo che ha trasformato l'amore per la propria terra in nazionalismo fanatico e criminale.

E non solo. Tutto questo è stato alimentato da classi dirigenti convinte di poter posporre la giustizia, la pace, l'uguaglianza, predicando che a tutto questo si dovesse pensare dopo, perché non era ancora il momento giusto, e arrivando alla conclusione – attenzione su questo – che con più democrazia, uguaglianza e giustizia si sarebbe fatto il gioco dei violenti e degli estremisti...

Cara Ursula, dicono lo stesso anche a noi oggi... quando diciamo di salvare i migranti ci dicono che stiamo facendo il gioco degli scafisti, oppure che la magistratura indipendente o il giornalismo sono espressioni di disordine, oppure che è meglio non agitare il buon senso quando difendiamo la dignità di persone che vogliono amarsi, quando in Europa, a differenza della maggior parte del pianeta, hanno il diritto di farlo perché da noi i diritti delle persone e l'umanità sono la misura di tutte le cose.

A Cibeno, qui a Fossoli è accaduto. Può accadere ancora.

Per questo dobbiamo sentire l'impegno, come ha scritto Giuseppe Dossetti – leader politico, costituente, monaco, nato in questa terra – “per una lucida coscienza storica”, per rendere sempre testimonianza veritiera agli eventi che sono accaduti e impedire negazioni, amnesie, volgari opportunismi.

Ma Dossetti aggiunge anche che la coscienza storica da sola non basta. La nostra coscienza deve essere “vigile”, capace cioè di “opporsi a ogni inizio di sistema di male, finché ci sia tempo”.

Ecco perché non possiamo permetterci di sottovalutare le manifestazioni di odio, violenza, discriminazioni che si manifestano nello spazio europeo.

Ma c'è un segno dei tempi che ci fa dire con fiducia che alcune lezioni le abbiamo apprese.

Bene che il dibattito sulla ripresa, sulla ricostruzione delle nostre economie, corra di pari passo con quello che riguarda la difesa dello Stato di diritto, dei nostri valori fondamentali, delle libertà che devono essere garantite ai nostri cittadini. Non era mai successo, neppure durante la grande crisi che colpì la Grecia e l'Europa dieci anni fa. Mai il dibattito, la denuncia e il richiamo verso fenomeni degenerativi presenti in alcuni Stati europei era stato così attento e ci vede pronti con nuovi e inediti meccanismi sanzionatori.

Perché avviene questo?

Perché vi è il rischio che senza una ferma difesa dei valori fondamentali, l'Europa possa perdere identità e funzione provocando effetti catastrofici. Se allentassimo la soglia di attenzione non saremo più in grado di sostenere che la democrazia è il sistema che meglio accompagna il desiderio di libertà, giustizia e benessere delle persone, non avremmo possibilità di proteggerci dalle ingerenze dei regimi autoritari, di far valere la nostra identità nelle relazioni internazionali in un momento in cui lo stile di vita europeo è ammirato e desiderato.

ESERCIZI SPIRITUALI PER RELIGIOSE E CONSACRATE

■ 2-10 mag: p. Massimo Marelli, sj “Attratti dall'Amore”

SEDE: “Casa di Esercizi Sacro Costato”, Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 8-14 mag: p. Gregorio Di Lauro, ofm “Lasciarsi educare dagli sguardi luminosi, forti e incoraggianti di Gesù”

SEDE: Casa “Maris Stella”, Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ 8-14 mag: p. Alessandro Cancelli, C.P. “Chi è il mio prossimo? Ricostruire la fraternità”

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711-06.77271416; e-mail: vitoermete@libero.it

■ 8-14 mag: don Giuseppe Toffanello “Le parole di Gesù all'ultima cena”

SEDE: Casa Santa Dorotea, Via Sottocastello, 11 - 31011 Asolo (TV) tel. 0423.952001; cell.366.8270002; e-mail: asolo.centrospiritalita@smsd.it

■ 8-15 mag: p. Aldo D'Ottavio “O Signore tu mi hai sedotto” (Ger 20,7)

SEDE: Suore Sacra Famiglia, Via Augusto Roncetti, 23 - 06049 Collerisana di Spoleto (PG) tel. 0743.223309; e-mail: casadipregghiera.collerisana@gmail.com

■ 15-21 mag: p. Giovanni Pelà, C.P. “Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza, la carità: ma la più grande di tutte è la carità” (1 Cor 13,13)

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711-06.77271416; e-mail: vitoermete@libero.it

■ 15-22 mag: Antonella Pincirola “Corso di iconografia”

SEDE: Casa Santa Dorotea, Via Sottocastello, 11 - 31011 Asolo (TV) tel. 0423.952001; cell.366.8270002; e-mail: asolo.centrospiritalita@smsd.it

■ 22-28 mag: p. Giuseppe Stegagno, CGS “Amati e scelti da Dio. Prima Lettera ai Tessalonicesi”

SEDE: Casa “Maris Stella”, Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

Spesso, nei nostri dibattiti, nelle nostre polemiche non ci accorgiamo di quello che siamo, di quanta voglia di Europa vi sia nel mondo. E di quanta attenzione vi sia nei nostri confronti per gli effetti di un diritto europeo che in 70 anni ha prodotto un legame indissolubile fra libertà individuali e libertà sociali. Perdere tutto questo significherebbe precipitare nel nulla. D'altra parte perché i regimi autoritari, tutti, si preoccupano di noi? Non facciamo la guerra, non abbiamo neppure un esercito anche se sarebbe venuto il momento di averlo se non altro per risparmiare in inutili spese militari nazionali; non imponiamo il nostro modello, le nostre relazioni sono improntate al dialogo, parliamo con tutti, cerchiamo di sviluppare diplomazia là dove c'è conflitto... e allora, perché si preoccupano di noi?

Vi è un solo motivo. I valori europei mettono paura, perché le libertà consentono uguaglianza, giustizia, trasparenza, opportunità, pace. E se è possibile in Europa, è possibile ovunque. Noi vogliamo uscire da questa crisi con società più aperte, più accoglienti, con meno disuguaglianze, con impegni concreti nella lotta alla povertà, con una democrazia più funzionante e partecipata, mettendo al centro gli anelli deboli delle nostre catene sociali come le donne e i giovani.

Per questo non tolleriamo che nello spazio europeo vi siano paesi in cui la magistratura o il giornalismo vengano umiliati nella loro funzione, in cui un vento antisemita costringa famiglie ebrei europee a trasferirsi in Nord America o in Canada, in cui gli immigrati e i rifugiati vengano considerati uno scarto, in cui le donne siano sottopagate, in cui leggi nazionali producano discriminazioni, in cui si sostenga che territori europei vengano dichiarati "LGTBI free zone".

In Europa i diritti di ogni persona sono diritti di tutti.

E quando si parla di territori vietati a qualcuno, mi viene in mente quando nel '42 i nazisti dichiararono Belgrado prima città "Judenfrei", libera da ebrei... perché, è consue-



tudine, si comincia sempre dalle minoranze.

La memoria è parte della nostra identità. La nostra identità di cittadini. Abbiamo potuto costruire il futuro, riunire il Paese, avviare un tempo di democrazia, di sviluppo, di pace, abbiamo cominciato a edificare la nuova Europa alzando lo sguardo all'orizzonte perché siamo saliti sulle spalle di donne e di uomini che hanno messo in gioco ogni loro avere, che hanno rischiato anche soltanto per esprimere umana solidarietà verso chi era in difficoltà o in fuga, che non hanno risparmiato sacrifici per porre fine all'Europa dei nazionalismi esasperati e della guerra.

La Repubblica italiana, con la sua Costituzione, ha origine in quella speranza. L'Europa unita ha le sue radici più profonde in questi luoghi. L'idea di bene comune è sempre la premessa delle libertà di ciascuno».

Riconoscersi per la stessa dignità

«Il campo di Fossoli è un monumento civile. Ma a suo modo, è anche un luogo che le tragedie hanno modificato, plasmato. Un luogo che, dopo aver vissuto la disperazione del campo di concentramento, del campo di prigionia, del campo per

rifugiati, nel dopoguerra ha visto aprirsi ad altri colori. Sì, il registro è cambiato anche qui quando gli orfani e i ragazzi abbandonati di don Zeno tagliarono i reticolati della segregazione e vi costruirono la loro Nomadelfia, la città dove la fraternità è legge.

Nomadelfia è una provocazione: non circola denaro, non esiste disoccupazione, uomini e donne lavorano all'interno della comunità senza ricevere uno stipendio, in quanto non si può pagare il fratello. Anche il concetto di famiglia è diverso da quello esistente ovunque. Qui uomini e donne sono tenuti a esercitare la paternità e la maternità su tutti i figli: anche su quelli che non appartengono alla loro famiglia. Da qui emerge un'idea di famiglia che non si limita alla dimensione biologica. I bimbi di Nomadelfia descrivono la famiglia così: "Mamma non è colei che ti genera. Questo è un fatto di Dio. Mamma è colei che ti nutre e che ti porta all'Amore".

Papa Francesco il 12 maggio 2018 ci ha ricordato che don Zeno "seppe individuare una peculiare forma di società dove non c'è spazio per l'isolamento o la solitudine, ma dove vige il principio della collaborazione tra diverse famiglie, dove i membri si riconoscono fratelli". Oltre ai legami di sangue esiste la

fraternità, che significa riconoscersi per la stessa dignità di cui godiamo.

Ha scritto il filosofo tedesco Ernst Bloch – che dialogò con il pensatore protestante Jorgen Moltmann e, a suo modo, influenzò la sua “teologia della speranza”: “Un *novum* storico non è mai totalmente nuovo. Lo precede sempre un sogno o una promessa”. L’Europa della democrazia e della pace è la promessa nata con la Liberazione, con le liberazioni di Fossoli, della Risiera di San Sabba, dei campi disseminati nell’Europa centrale, ma anche con le picconate che demmo al muro di Berlino riconquistando alla libertà i nostri paesi dell’Est.

L’Europa è una costruzione sempre in divenire. E non dovrà mai fermarsi. È un cantiere che non smette mai di operare, o se si vuole, è una cattedrale la cui officina richiede l’impegno di successive generazioni. Per questo motivo siamo così determinati ad imprimere velocità al processo di adesione dei Balcani Occidentali, e a mantenere le promesse fatte dall’Europa per una riconciliazione dello spazio politico con lo spazio geografico. Non vogliamo che la delusione di Albania e Macedonia del Nord prevalga e il loro sguardo si rivolga altrove. E lo stesso vale per tutti quei paesi che sentono ancora forte il desiderio di far parte della nostra famiglia.

La pandemia ha colpito e ha fermato l’Europa e il mondo. Questa volta però l’Europa non è stata passiva come avvenne in occasione della grave crisi finanziaria di dieci anni or sono. Questa volta l’Europa è stata capace di compiere un balzo in avanti. Non una risposta ordinaria, ma un cambio di paradigma. Che prelude – così vogliamo pensare – a una Europa più giusta e più forte nella dimensione globale. E fra le lezioni di questi 16 mesi difficili, dolorosi, incerti vi è ora la consapevolezza che l’Europa non sono solo le istituzioni di Bruxelles, ma lo sono anche i governi e i parlamenti nazionali e le nostre regioni. Siamo tutti tasselli fondamentali di questa grande impresa.

Nessuno pensi che si tratti di una scelta definitiva, valida una

volta per sempre. In democrazia non ci sono mai conquiste scontate. Sta a noi dare attuazione alle nuove strategie, alle nuove politiche, alle nuove responsabilità comuni. La democrazia stessa va continuamente alimentata, adeguata, perché altrimenti rischia di inaridirsi, di non essere amata, di dare spazio a rabbie distruttrici, a istinti di chiusura, magari nell’illusione che una casta, o una élite, possa salvarsi da sola in un fortino blindato. Una democrazia efficiente, che offre risposte, che non si blocca per diritti di veto è una assicurazione sul nostro futuro.

Abbiamo una responsabilità storica in questa stagione in cui vogliamo, in cui possiamo, uscire dalla fase più acuta della pandemia. La responsabilità di mettere in moto uno sviluppo finalmente sostenibile, di costruire comunità socialmente più coese, società accoglienti, di lottare contro la povertà e trasmettere il testimone della vita a una generazione che possa anch’essa essere libera di progettare il proprio futuro. In fondo, c’è qualcosa che unisce il passaggio di testimone di allora, tra i resistenti, liberatori e le vittime innocenti, con quello di oggi: aprire ai giovani la porta di un domani migliore.

Allora era soltanto l’intuizione di donne e uomini coraggiosi, generosi e lungimiranti. Oggi bisogna essere ciechi per negare l’evidenza: questo è possibile solo considerando l’Europa il nostro destino.

Un grande pensatore europeo contemporaneo, Edgar Morin, che ha appena compiuto 100 anni, ma non smette di aiutarci a riflettere, sostiene che la nostra Europa sia nata dalla rivincita dell’umanesimo sulla barbarie. “C’è voluta la morte dell’Europa dei tempi moderni (nel 1945) perché ci fosse un primo voler nascere europeo”. Ma ora, ci dice Morin, con i mercati globali, i poteri sovranazionali, le straordinarie possibilità della tecno scienza, l’Europa deve darsi il compito di un nuovo umanesimo europeo. “Unità nella diversità e diver-

sità nell’unità” ne sono le fondamenta. E spetta a noi trasformare ciò che appare una fragilità o una debolezza del nostro Continente in un tessuto di dialogo, di civiltà, di cooperazione che possa essere punto di riferimento nel mondo. Tutto questo ci fa sentire – oggi qui a Fossoli ricordando i martiri di Cibeno e i 5mila e oltre partiti per i campi di concentramento in Germania – figli della Grande Storia. Quella che ha provocato milioni di morti in Europa e nel mondo. Quella che ha toccato il culmine nell’Olocausto, nella strage dei Rom e dei Sinti, quella che ha aperto la strada della Liberazione e ad una civiltà, certamente imperfetta, ma che è stata capace di promuovere pari dignità, diritti universali, crescita, opportunità, sicurezza sociale ed oggi è ammirata nel mondo.

Tutto questo ci richiama alla nostra funzione di sentinelle del domani dei nostri ragazzi. Non possiamo bendarci gli occhi, perché l’indifferenza porta alla violenza ed “è già violenza”, come ammonisce la senatrice Liliana Segre, invitandoci a “sentire il dolore degli altri, perché ognuno è la traccia di ognuno”.

Solo così onoreremo le donne, gli uomini, sulle cui spalle siamo potuti salire per godere di un destino diverso».

DAVID MARIA SASSOLI

DARIO EDOARDO VIGANÒ

L'illusione di un mondo interconnesso

Relazioni sociali e nuove tecnologie

pp. 128 - € 10,00

EDB

www.dehoniane.it



PERCORSO ATTRAVERSO LE PIEGHE DELLA STORIA

Qualcosa è cambiato

C'è ancora molto, molto da fare, per smantellare un sistema di pensiero millenario, certo. Però... però qualcosa è cambiato, e il "Buonasera" di papa Francesco ha contribuito a fare la sua parte.

Che qualcosa stesse cambiando l'avevamo già capito in quella strana giornata di metà febbraio, quando la notizia delle dimissioni di Benedetto XVI andava perdendo l'aria da *fake news* per accreditarsi nella formalità delle comunicazioni ufficiali. Il papa dimissionario... una notizia proprio da non credere! Certo, con uno sforzo di memoria ci si poteva ricordare di Celestino V, adombrato nel celebre verso dantesco "*colui che fece per viltade il gran rifiuto*" e tratteggiato, nel suo drammatico dilemma interiore, nelle limpide pagine dell'ultimo romanzo di Ignazio Silone, *L'avventura di un povero cristiano*. Ma la storia dell'eremita Pietro da Morrone, divenuto papa contro la sua volontà e dimissionario pochi mesi dopo la sua elezione, si perdeva nelle nebbie del medioevo. Altra cosa un papa che rinuncia al papato nell'anno 2013. Perché, si sa, le dimissioni sono cose da gente normale. E il papa...il papa mica è una persona normale, una persona come tutte le altre.

Lo shock delle dimissioni di Benedetto XVI e l'elezione di papa Francesco

Comunque, la notizia era certa e ufficiale: Benedetto XVI aveva dato le dimissioni e alle ore 20.00 del 28 febbraio 2013 la sede di san Pietro sarebbe diventata vacante. Il tempo che i cardinali elettori arrivassero a Roma, sistemassero le loro cose e dessero inizio alle consultazioni, un paio di giorni di conclave, e poi, la sera di mercoledì 13 marzo, la fumata bianca. Alla notizia, tutti di corsa davanti alla televisione, mescolando nell'attesa trepidazione e curiosità. Finalmente i grandi finestroni



della loggia di san Pietro vengono aperti, il protodiacono avanza e, leggendo da un grande libro, pronuncia con emozione le parole di rito: "*Annuntio vobis gaudium magnum: habemus papam!*". Il nuovo papa è un certo cardinale Bergoglio che, per quanto *eminentissimum ac reverendissimum*, risulta sconosciuto ai più; però il latino rituale, tanto facilmente comprensibile, subito provoca una scossa: "*Qui sibi nomen imposuit Franciscum*". Un papa di nome Francesco. Francesco, il poverello d'Assisi, lo sposo di Madonna Povertà, l'amico di Chiara, il poeta del *Cantico delle creature*. L'idea che le cose stessero cambiando cominciava per davvero a materializzarsi. Intanto sul balcone viene disteso il grande tappeto con gli stemmi vaticani, poi vengono scostati i pesanti cortinaggi color porpora ed ecco, dal loggiato si affaccia il papa biancovestito, senza stole, senza cappe o paramenti ricamati, con una semplice catena e una croce sul petto. Il papa sorride a lungo guardando la folla, e poi saluta con un disarmante "Buonasera".

Andando a ritroso nella storia

La prima spallata al potere temporale dei papi l'avevano data i francesi alla fine del Settecento quando, sull'onda della Rivoluzione, il modello repubblicano era stato, più o meno democraticamente, esportato in tutta Europa, Italia compresa, ed erano nate le cosiddette "Repubbliche sorelle". Tra queste, anche la Repubblica Romana. Due papi, Pio VI e Pio VII, finirono esiliati e prigionieri dei francesi. Poi venne la Restaurazione e il papato fu ripristinato nelle sue prerogative di sovranità assoluta; lo Stato Pontificio sembrò allora poter chiudere l'infausta parentesi repubblicana, ricominciando la storia di sempre, tra gli intralazzi del clero e della nobiltà e la vita di povertà e di espedienti del popolino.

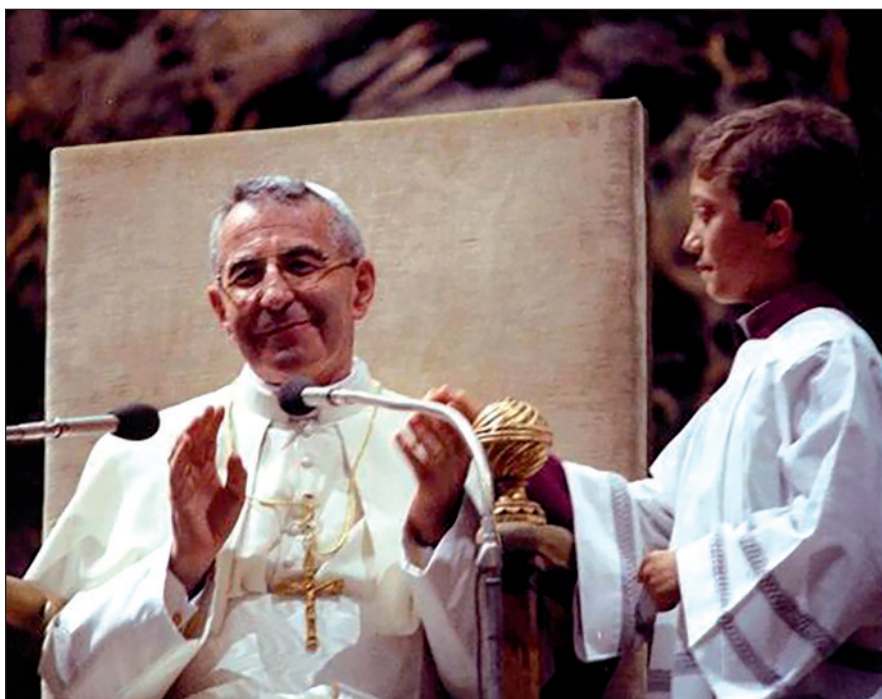
Un singolare ed efficace affresco della Roma papalina ottocentesca lo si può ritrovare nei sonetti del Belli: Roma appare come una città segnata dalla violenza, dalla miseria morale, dall'immobilismo, dalla

assoluta mancanza di spirito evangelico. Nel sonetto *La vita da cane*, l'apparente difesa del papa, accusato di trascorrere oziosamente le sue giornate, si traduce in un'antifrastica denuncia del potere temporale: *Chi jje li conta li quadrini sui? / Chi l'ajjuta a ccreà li cardinali? / Le gabbe, pe ddio, nnu le fa llui?* La fatica più grande, poi, *la fatica da facchino*, consiste nello stracciare tutto il giorno le suppliche e gli appelli che il popolo gli scrive e *bbuttalli a ppezetti in ner cestino!*

Pio IX, l'Unità d'Italia e il Concilio Vaticano I

Nel giugno del 1846 viene eletto un nuovo papa, giovane, questa volta, poco più che cinquantenne. Pio IX, il papa riformatore, sembra per un biennio poter raccogliere le speranze che animavano lo spirito risorgimentale proteso verso l'unità d'Italia. Ma poi nel '48 arriva Mazzini, Roma diventa Repubblica per una seconda volta, e per una seconda volta il papa re si ritrova senza regno. Il tempo di stendere una Costituzione che abolisce la pena di morte e concede ad *ogni cittadino che gode i diritti civili e politici* (quindi anche alle donne) il diritto di voto², e l'esperimento repubblicano finisce, giusto l'intervento dei francesi che questa volta danno man forte al papa e lo aiutano a rientrare a Roma. La vicenda di Roma in mano ai repubblicani rappresenta, nella biografia di Pio IX, un vero e proprio trauma; le velleità di riforma vengono abbandonate e dal 1850 in poi, e per lungo tempo, avremo solo pontificati arroccati in posizione di difesa, nostalgicamente affannati a difendere l'idea di un mondo che non c'è più³.

Nel 1861 viene proclamata la tanto sospirata unità. A completare il profilo unitario della penisola mancavano, però, ancora il Veneto e Roma. La Terza guerra d'indipendenza portò all'annessione del Veneto nel 1866; intanto Garibaldi, al grido di "Roma o morte", tentava a più riprese, ma senza successo, la conquista armata dell'Urbe. In quel clima d'assedio, l'8 dicembre 1869 Pio IX diede inizio al Concilio



Vaticano Primo; due le questioni principali poste davanti ai 792 padri conciliari: la conferma delle posizioni espresse dal pontefice nel *Sillabo*; e l'affermazione del dogma dell'infalibilità papale. I lavori del Concilio, seguiti per la prima volta dalla stampa nazionale ed estera, portarono all'approvazione, il 18 luglio seguente, della costituzione dogmatica *Pastor Aeternus*, che sanciva il dogma del primato e dell'infalibilità del papa. Ma gli eventi precipitavano e, per uno di quei singolari casi della storia che non raramente accadono, proprio il giorno successivo, 19 luglio, ebbe inizio la guerra franco-prussiana. In tempi rapidi la Francia, dopo la disastrosa battaglia di Sedan⁴, fu costretta alla resa, l'impero di Napoleone III, che aveva assunto il ruolo di garante del potere temporale del pontefice, ebbe fine, e le truppe dell'esercito sabauda iniziarono ad avvicinarsi al confine laziale. L'esercito giunse a Roma senza incontrare resistenza; all'alba del 20 settembre 1870 iniziarono i cannoneggiamenti delle mura; quindi i reggimenti italiani penetrarono in città attraverso la breccia di porta Pia, quasi senza combattere. Pio IX, che nel decennio precedente aveva rifiutato ogni iniziativa volta a comporre la questione romana per via diplomatica, si ritirò nel palazzo del Va-

ticano, dichiarandosi prigioniero politico.

La breve comparsa di papa Luciani e il "buona sera" di papa Bergoglio

Operazione militare priva di qualsiasi valore strategico, la presa di Roma costituisce, però, uno snodo simbolico fondamentale nella storia contemporanea. Roma capitale d'Italia, infatti, non rappresentava soltanto il coronamento dei sogni risorgimentali, ma veniva anche a sancire definitivamente la fine del secolare potere temporale del papato: dopo il 20 settembre 1870 l'epoca del papa re poteva dirsi tramontata. Di quel potere temporale rimaneva, però, insidiosa, la nostalgia. Rimaneva, se non in altro, nelle evidenze simboliche faticosamente dismesse nel corso di un cammino più che centenario – la tiara e il triregno, la sedia gestatoria, i paramenti museali, i gesti ieratici, il linguaggio aulico e il *plurale maiestatis*.

Pochi giorni dopo la sua elezione, rivolgendosi ai cardinali che lo avevano eletto, papa Luciani si affrancò, con un moto spontaneo, dalle briglie del testo ufficiale che gli era stato preparato⁵, commentando sorridendo e con una sana dose di autoironia la formulazione ingessata del testo della benedizione:

Spero che i miei confratelli cardinali aiuteranno questo povero Cristo, vicario di Cristo, a portare la croce con la loro collaborazione, di cui io sento tanto il bisogno (...). Non dovete pensare soltanto alla vostra diocesi: i vescovi devono pensare anche alla chiesa universale, dobbiamo lavorare insieme (...). Cerchiamo insieme di dare al mondo spettacolo di unità, anche

sacrificando qualche cosa, alle volte; ma noi avremo tutto da perdere se il mondo non ci vede saldamente uniti. Con questo, faccio a voi i più grandi auguri e termino con la benedizione apostolica che il cardinal decano ha domandato; e, dico la verità, mi fa un po' strano dar la benedizione apostolica... Siete tutti successori degli apostoli anche voi altri... Ad ogni modo è scritto qui.

In nome di Cristo imparto con effusione di sentimento a voi, ai vostri collaboratori ed a tutte le anime affidate alla vostra cura pastorale le primizie della mia propiziatrice Apostolica Benedizione. Un po' aulico il linguaggio... (risatina).⁶

C'è ancora molto, molto da fare, per smantellare un sistema di pensiero millenario, certo. Però... però qualcosa è cambiato, e il

Giornata del dialogo

Com'è noto, a partire dal 1990, in sintonia con la dichiarazione conciliare *Nostra aetate*, i vescovi italiani invitano le comunità e le chiese locali a vivere una *Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo religioso ebraico-cristiano*, da tenersi il 17 gennaio di ogni anno. L'iniziativa si deve soprattutto all'impegno del vescovo di Livorno Alberto Ablondi, scomparso nel 2010, e di Maria Vingiani, fondatrice del SAE (Segretariato Attività Ecumeniche), morta quasi centenaria due anni fa, proprio il 17 gennaio.

Una data non casuale

La scelta della data della Giornata non è casuale. La ricorrenza, che nel tempo ha spontaneamente assunto anche un valore ecumenico, infatti, si situa immediatamente prima della tradizionale Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani (18-25 gennaio), appena conclusasi, con la doppia, evidente intenzione di rimarcare la priorità dell'incontro con Israele, radice santa della fede cristiana rispetto a qualsiasi sforzo ecumenico, e nel contempo l'impossibilità che quest'ultimo possa produrre risultati concreti senza un costante invito a porsi appunto, tutti insieme, alla scuola di Israele. Affinché il dialogo ebraico-cristiano non sia un impegno solo di vertice nella Chiesa, o di alcuni gruppi o movimenti, ma si faccia progressivamente coscienza ecclesiale di tutte e tutti. In vista di una fruttuosa celebrazione di essa, non va mai dimenticato che lo scopo della Giornata non è di pregare per gli ebrei, ma di iniziare i cristiani al rispetto, al dialogo e alla conoscenza della tradizione ebraica, sulla scia della svolta del Vaticano II, dopo secoli di persecuzioni e incomprensioni (di *insegnamento del disprezzo*, come lo definì Jules Isaac). È opportuno, pertanto, che diocesi e parrocchie promuovano nell'occasione momenti di approfondimento lungo questi due filoni complementari: la riflessione sul vincolo particolare, anzi unico, che lega Chiesa e Israele (NA 4), da un lato; e l'esistenza viva e attuale del popolo ebraico, dall'altro.

Messaggio della CEI

In vista della scorsa XXXIII Giornata, celebrata il 17 gennaio 2022, concluso il percorso sulle *Dieci parole* e quello sui *Meghillot* (i Rotoli), la Commissione Episcopale della CEI per l'Ecumenismo e il Dialogo aveva predisposto un messaggio intitolato *Realizzerò la mia buona promessa*

(*Geremia 29,10*): un versetto particolarmente in sintonia con il tempo complesso che stiamo attraversando, incastonato nella Lettera agli esiliati di Babilonia (29, 1-14).

Il profeta Geremia, qui, reinterpreta l'esilio vissuto dal popolo ebraico come si trattasse di un nuovo inizio per la sua gente: Israele si trova in mezzo ai pagani, ben distante dalla *terra della promessa*, senza il tempio, ma è proprio in quella situazione drammatica dal punto di vista economico, sociale e religioso che potrà ritrovare il senso autentico della propria vocazione. Alla fine, questo brano ci ricorda che quei deportati si danno da fare per una nazione straniera, lavorano, investono energie. Che "colui che viene da fuori" è sempre una potenziale risorsa per un Paese. Che lo straniero è una benedizione e che l'ospitalità, così centrale nelle tradizioni ebraica e cristiana, può essere lo *stile* con cui i credenti stanno nella storia.

Oggi, la pandemia globale in atto ci sta costringendo a rivedere gli stili della nostra presenza di credenti nella storia, in realtà largamente in crisi già ben prima di due anni fa. Una situazione che, in modo differente, tocca e interpella tanto gli ebrei quanto i cristiani. Quello di Geremia è dunque un testo che, letto a due voci nella Giornata del 17 gennaio e più in generale valorizzato come possibile punto di partenza per il confronto tra credenti ebrei e cristiani, dovrebbe aiutarci a collocare la nostra esperienza di fede nella presente stagione: come ama sottolineare papa Francesco, un vero e proprio, e radicale, "cambio d'epoca". Ecco perché, a dispetto delle difficoltà oggettive, è stato significativo che la Giornata da poco trascorsa abbia registrato un notevole numero di iniziative comuni proposte da diocesi e chiese locali, sparse per la penisola, talvolta in remoto e talvolta in presenza, ma sempre con molta attenzione da parte dei presenti. Ma c'è di più.

Incontro istituzionale tra la CEI e l'Assemblea Rabbinnica Italiana (ARI).

La data del 17 gennaio 2022, infatti, va segnata tra quelle importanti per il cammino del dialogo fra ebrei e cristiani anche per un altro motivo, decisamente rilevante. In quel giorno, infatti, si è tenuto, presso la sede della Conferenza Episcopale Italiana, un incontro istituzionale tra la stessa CEI e l'Assemblea Rabbinnica Italiana (ARI). Fra i presenti, Stefano Russo, Segretario Generale della CEI, Derio Olivero, Presidente della Commissione Episcopale

“Buonasera” di papa Francesco ha contribuito a fare la sua parte.

ANITA PRATI

1. Il poeta Giuseppe Gioachino Belli (1791-1863), dopo un lungo apprendistato come poeta in lingua di stampo classicista, trovò nel dialetto romanesco lo strumento adatto ad esprimere con ironico realismo la sua visione del mondo. Nei suoi 2279 sonetti Belli, impiegato dello Stato pontificio di idee prudentemente conservatrici in politica, assume un punto prospettico dal basso e senza

filtri, apre la strada a quel “vero” che la letteratura alta farà proprio e trasformerà in corrente letteraria soltanto a fine Ottocento, con l’esperienza del Verismo e di Verga. Il popolo, i nobili, il clero vengono ritratti nei sonetti del Belli con disincanto e immediatezza, attraverso rapide ed espressive pennellate, in una grandiosa “commedia umana” che rappresenta un’efficace via d’accesso per conoscere la Roma del potere temporale dei papi: tre pontefici (Pio VIII, Gregorio XVI e Pio IX) vengono “raccontati” nel suo poema in versi, che copre un arco cronologico di circa vent’anni, dal 1828 al febbraio 1849.

2. <http://www.dircost.unito.it/cs/docs/romana1849.htm>
3. Del 1864 è il *Sillabo (Syllabus complectens prae-cipuos nostrae aetatis errores - Elenco contenente i principali errori del nostro tempo)*, strutturato su ottanta proposizioni di condanna degli errori del mondo moderno, tra cui ateismo, panteismo, socialismo, liberalismo, la separazione tra Chiesa e Stato e il matrimonio civile.
4. 31 agosto-2 settembre 1870
5. https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/documents/hf_jp-ii_spe_30081978_cardinals.html
6. <https://www.youtube.com/watch?v=18WQ-BOUgDXU>

ebraico-cristiano

per l’Ecumenismo e il Dialogo, Giuliano Savina, Direttore dell’Ufficio Nazionale per l’Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso (UNEDI), Alfonso Arbib, Rabbino Capo di Milano e Presidente dell’ARI, e Riccardo Di Segni, Rabbino Capo di Roma.

L’incontro, svoltosi in un clima cordiale e fraterno, è stato dedicato alla programmazione delle prossime Giornate del 17 gennaio, che saranno accompagnate da un Messaggio dei Vescovi italiani e da un Messaggio dell’ARI. Contestualmente, è stata definita una modalità operativa di coordinamento tra CEI e ARI. Fra l’altro, va segnalato che per la prima volta nel 2021 l’UCEI (Unione delle comunità ebraiche italiane) ha designato un consigliere con delega per il dialogo interreligioso, Guido Coen. Un ulteriore segnale del fatto che sta crescendo anche nel mondo ebraico la consapevolezza della necessità e dell’urgenza di confrontarsi con altre religioni e in particolare con il cristianesimo.

“Quello di oggi – ha commentato Russo – è stato un momento importante vissuto nella giusta prospettiva offerta dalla Giornata dedicata al dialogo tra cristiani ed ebrei. Ci si è ritrovati insieme per riflettere su un percorso condiviso. Il Messaggio della CEI per questa Giornata, approvato dal Consiglio Episcopale Permanente, esprime il desiderio comune dei Vescovi di portare avanti la progettualità del nostro dialogo. Come ricorda papa Francesco nella *Fratelli tutti*: ‘Il dialogo perseverante e coraggioso non fa notizia come gli scontri e i conflitti, eppure aiuta discretamente il mondo a vivere meglio, molto più di quanto possiamo rendercene conto’ (n.198). Oggi abbiamo rinnovato la volontà d’incontrarci: quando ciò avviene, ne beneficia la società. Le religioni sono sempre per la pace”.

“L’incontro – ha sottolineato Rav Arbib – ha rappresentato un’opportunità propizia per scambiare le nostre impressioni e le nostre opinioni. Oggi è stato definito un metodo di lavoro, che si esprimerà in un coordinamento operativo. Questo aiuterà a comprendere meglio il significato e il valore del dialogo. Ci sono infatti tante e diverse sfaccettature intorno al termine *dialogo*. Occorre capire meglio quali sono le differenze che possono creare criticità da superare oppure semplicemente da conoscere. Il



dialogo parte anche dall’idea che le differenze ci sono o ci possono essere. L’auspicio è che si possa giungere a una sempre maggiore conoscenza reciproca”.

Il citato incontro istituzionale, accompagnato dalle tante iniziative promosse a livello locale per celebrare la Giornata, rappresenta un’evidente espressione dell’accresciuta consapevolezza della funzione strategica del dialogo fra cristiani ed ebrei. C’è – del resto - ancora molta strada da fare, in ambito cristiano, per allargare il campo dei partecipanti al dialogo e per approfondirne le ragioni profonde di tale percorso, se aveva ragione il cardinal Martini nel sostenere che “il dialogo cristiano-ebraico è un *caso serio* la cui posta in gioco non è semplicemente la maggiore o minore continuazione vitale di un dialogo, bensì l’acquisizione della coscienza, nei cristiani, dei loro legami con il gregge di Abramo e delle conseguenze che ne deriveranno sul piano dottrinale, per la disciplina, la liturgia, la vita spirituale della chiesa e addirittura per la sua stessa missione nel mondo d’oggi”.¹

BRUNETTO SALVARANI

1. C.M. Martini, “Per sviluppare le relazioni ebraico-cristiane”, in Id., *Fratelli e sorelle. Ebrei, cristiani e musulmani*, a cura di B. Salvarani, Bompiani, Milano 2020, p.23.

Nel deserto parlerò al tuo cuore

Nel tempo quaresimale è utile ripercorrere, insieme ai protagonisti della narrazione biblica, le vie impervie e solitarie dei deserti della Terra del Santo per trarne alimento per la nostra vita spirituale.



“**Q**uaresima è tempo di prova – recita un inno monastico – cammino sull’arida terra”. L’arida terra del deserto è tradizionalmente il luogo geografico e spirituale più adatto per illustrare il percorso di asceti che, anno dopo anno, la Chiesa propone alla nostra preghiera e alla nostra carità. Tanto tradizionale da correre il rischio di diventare scontato: un’icona, un contenitore che rischia di svuotarsi di significato. È utile allora ripercorrere, insieme ai protagonisti della narrazione biblica, le vie impervie e solitarie dei deserti della Terra del Santo per trarne alimento per la nostra vita spirituale.

Deserto e parola

In ebraico c’è una affascinante parentela semantica tra deserto (*midbar*) e parola (*dabar*) che mette in misteriosa relazione il luogo per eccellenza della solitudine, naturale rimando a separazione e silenzio, con un’espressione che allude a qualcosa che è molto più di un semplice parlare: *dabar*, infatti, è una parola concreta, “in azione”, che produce effetti, e che viene spesso tradotta con “cosa, fatto, comando”.

È il *dabar* che esce dalla bocca di Dio e che, come la pioggia e la neve, scende dal cielo e non vi ritorna senza aver compiuto la sua missione di irrigare e far germogliare la terra (cfr. *Is 55,10-11*). È dunque il *dabar* di Dio l’unica fonte sorgiva capace di irrigare ogni nostro *midbar*, anche e soprattutto quello dell’anima, luogo privilegiato di ascolto e ospitalità del divino.

Ne sono testimonianza viva e disruptiva i profeti: Osea, anzitutto, che narra di un Dio innamorato e geloso che seduce e attira la sposa infedele verso le asperità del deserto, non per punirla, ma per parlare al suo cuore, per farle conoscere un nuovo alfabeto dell’amore, l’unico capace di trasfigurare le infedeltà e trasformarle in un nuovo inizio, carico di promesse per il futuro. La Quaresima torna così a noi, ogni anno, per ricordarci che non c’è relazione con Dio, né relazione con gli altri, che non riparta continuamente dall’ascolto di questa parola sconvolgente, che viene a riprenderci sempre, negli angoli più remoti della nostra umiliazione, per rimetterci in cammino. Allora anche il nostro deserto tornerà ad essere terra feconda e pronta per germogliare.

Deserto e visione

Deserto di Bersabea. Una donna con un po’ di pane e un otre d’acqua si smarrisce nel deserto, insieme a suo figlio, che è solo un bambino. È Agar, la schiava egiziana, cacciata dalla tenda di Abramo dopo la nascita di Isacco, figlio di Sara, figlio della promessa di Dio. Cacciata per gelosia materna o forse perché i piani di Dio superano ogni logica umana. E infatti Dio non si dimentica della schiava e di suo figlio e ascolta e raccoglie quelle lacrime di donna (cfr. *Gen 21,16*), le prime della Bibbia, che sembravano perdersi nel deserto. Evaporare. Agar era già fuggita una volta (cfr. *Gen 16*), prima di partorire Ismaele, ed era stata ritrovata da un angelo del Signore, presso una sorgente d’acqua nel deserto. E proprio lì aveva dato un nome a Dio (atto di grande audacia per una donna straniera): lo aveva chiamato “il Dio della visione”, perché aveva scoperto di essere custodita proprio dallo sguardo di Dio, resa capace di vederlo dall’aver colto quello sguardo di compassione e cura: “Non ho forse visto colui che mi vede?” (*Gen 16,13*). È il dinamismo che fonda ogni atto di fede, è

il paradigma dell'alleanza che prolunga in un'eco che percorre tutta la storia la prima domanda di Dio all'uomo: "dove sei?". Interrogativo che smaschera, mette a nudo, che non lascia in ombra alcun recesso della coscienza. A noi la responsabilità (e la libertà) di cogliere in quella domanda il tono minaccioso del giudice o l'accorata apprensione di un padre innamorato. Lasciarsi vedere per imparare a vedere, lasciarsi trovare per stabilire una nuova alleanza. Un proposito per la vita, di cui il tempo quaresimale ci offre le condizioni per raccogliere e ripensare. Senza alibi né paure.

Deserto e prova

È uscendo dall'Egitto, sotto la guida di Mosè, che le tribù discendenti dai figli di Giacobbe assumono l'identità di un popolo, che il lungo cammino attraverso il deserto forgia anche (e forse soprattutto) nei momenti di prova. Prove che a volte hanno origine da minacce esterne (i popoli nemici che ostacolano l'ingresso del popolo di Dio nella terra della sua promessa), ma che più spesso scaturiscono all'interno della comunità, assumono la forma della lamentazione e ne minacciano le fondamenta, oltre a provocare la collera di Dio. Perché è il cuore stesso del credente di ogni tempo a doversi misurare con le prove della vita, che non vengono risparmiate nemmeno al popolo scelto tra tutti i popoli, destinatario di una predilezione gratuita ed eterna. La prova suscita resistenze e ribellioni che – lo sappiamo bene – sovente toccano ambiti sorprendentemente ordinari. Rileggendo il racconto dell'Esodo, non faticiamo a ritrovarci nei dubbi e nei ripiegamenti di chi preferisce la sicurezza al rischio, di chi indulge alla nostalgia del passato per non affrontare le incertezze del futuro, di chi si abbandona alla mormorazione per coprire le proprie fragilità, di chi fa ricadere su altri le proprie colpe perché la grazia è sempre a caro prezzo. Ma ecco che, a ogni ribellione, Dio risponde con un segno: apre una via nel mare, rende dolci le acque di Mara, dona manna

e quaglie dal cielo e acqua sorgiva dalla roccia e, infine, conduce fino alla terra della libertà. Perché la prova non è mai fine a se stessa e non è semplice punizione: è la sapiente pedagogia di un padre, che custodisce ogni suo figlio "come la pupilla del suo occhio" (Dt 32,10). Quaresima, dunque, può essere un vero tempo di prova solo a condizione che a ogni inciampo, a ogni caduta, corrisponda un segno, una manifestazione della cura di Dio, che è Padre e che vuole "l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti" (Os 6,6).

Deserto e noviziato

Forse si tratta di un accostamento ardito, eppure mi pare che il racconto biblico ci riporti spesso al luogo geografico e spirituale del deserto come a uno spazio e a un tempo necessari in ordine a un salto di qualità nell'itinerario di fede, a scelte significative, ad assunzioni di nuove responsabilità. Potrebbe forse essere paragonato a quel "tempo di fidanzamento" nel quale – secondo la profezia di Geremia – il popolo seguiva Dio, con l'affetto della giovinezza, nel "deserto, in terra non seminata" (cfr. Ger 2,2). Un tempo di entusiasmo e forse anche di ingenuità, ma di certo un tempo di apertura al nuovo, di coraggio e di intraprendenza. Storicamente si fa riferimento al tempo dell'esodo dall'Egitto, ma non faticiamo a ritrovare questo dinamismo in molte storie narrate dalla Bibbia, storie di partenze e di rottura con il passato per abbracciare nuovi cammini. Ripensiamo ad Abramo che "parti

senza sapere dove andava" (Eb 11,8), a Mosè, che incontrò il Dio dei suoi padri in terra d'esilio, oltre il deserto (cfr. Es 3,1ss), e lì ricevette la sua missione. Ancora, pensiamo a Elia che dovette attraversare il deserto per raggiungere il monte della manifestazione di Dio nel momento più drammatico della sua vita (cfr. 1Re 19). E poi Davide e i profeti... fino ad arrivare a Giovanni Battista e, soprattutto, a Gesù. Possiamo in qualche modo definire i quaranta giorni di Gesù nel deserto come il tempo del suo noviziato, in vista del ministero pubblico? Di certo è il luogo del nudo e radicale attaccamento alla Parola, ma il deserto è per Gesù il luogo dell'intimità del Padre, nel continuo ritornare ad attingere forza dal principio e fondamento della volontà di Dio. E, in ultimo, cosa dire del tempo avvolto nel mistero che san Paolo trascorre in Arabia (probabilmente una regione desertica a sud di Damasco), dopo aver incontrato il Risorto sulla via di Damasco e prima di raggiungere gli altri apostoli a Gerusalemme? Non possiamo lasciarci andare a ipotesi azzardate, ma non ci sentiamo di escludere che il periodo in Arabia e quello successivo a Tarso (prima che Barnaba lo andasse a "riprendere") abbiano avuto il valore e l'importanza di momenti preparatori. Il deserto quaresimale ci richiama allora alla nostra personale esperienza di noviziato: non solo e non semplicemente quella canonica, svoltasi in un determinato tempo e in un determinato luogo, ma soprattutto quella umana e spirituale che si rinnova di continuo e fa tornare



anche noi, senza stancarci, al principio e fondamento della nostra vocazione. Per ricominciare, per rimetterci in cammino, come fosse la prima volta.

Deserto e fraternità

Quando si parla di “quaresima di fraternità”, immediatamente e forse inevitabilmente pensiamo a tutte quelle forme di solidarietà che ricevono un particolare impulso durante il tempo della sobrietà e del digiuno. Ma se ci fermiamo per un istante a considerare il presente della Chiesa e della società che abi-

tiamo, e se proviamo a raccogliere i numerosi inviti a vivere una “fraternità mistica, contemplativa” che caratterizzano il magistero di papa Francesco, possiamo forse cogliere nello spazio-tempo sacro del deserto quaresimale una preziosa occasione per ridare respiro e futuro a ogni ambito di fraternità che intercetta il nostro itinerario di fede e di sequela di Gesù. È già accaduto al tempo dell’esilio a Babilonia: il popolo scampato alla spada ha trovato grazia nel deserto (cfr. *Ger* 2,2). E anche noi, che a volte ci sentiamo in esilio, lontani da casa, che avvertiamo le nostre fraternità perdere

splendore e vivacità, possiamo ritrovare in questo tempo, percorrendo i nostri quaranta giorni di deserto, l’amore eterno di Dio che non smette di edificare le nostre vite (cfr. *Ger* 31, 3-4).

Nel deserto mediorientale i primi arbusti a fiorire sono i mandorli selvatici, che a febbraio colorano gli anfratti rocciosi e annunciano la primavera... “Vedo un ramo di mandorlo” disse Geremia e il Signore rispose: “Hai visto bene, poiché io veglio sulla mia parola per realizzarla” (cfr. *Ger* 2,11-12).

ELENA BOLOGNESI

MONACHESIMO

MESSAGGIO DI PAPA FRANCESCO AI MONACI E ALLE MONACHE

Sinodo vita monastica e contemplativa

Il Santo Padre Francesco nel suo insegnamento ha spesso richiamato tutta la Chiesa alla necessità e alla bellezza di «camminare insieme», avviando un processo sinodale che coinvolga «tutti i livelli della vita della Chiesa» (Documento sul processo sinodale, 3). Il Papa afferma che «il cammino della sinodalità è ciò che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio» (Discorso del Santo Padre Francesco nella commemorazione del 50° anniversario dell’istituzione del Sinodo dei Vescovi, 17 ottobre 2015). Concretamente si tratta di un processo sinodale che si è aperto nelle Chiese particolari a partire dall’ottobre 2021 per concludersi nell’ottobre 2023, con la celebrazione del Sinodo dei Vescovi a Roma.

Mi rivolgo a voi, carissimi fratelli e sorelle, - chiamati alla vita monastica e contemplativa, - nell’imminenza di questo passaggio così decisivo per la Chiesa nel nostro tempo, perché voi con la vostra preziosa vocazione che arricchisce l’intera comunità ecclesiale siete custodi e testimoni di realtà fondamentali per il processo sinodale che il Santo Padre ci invita a realizzare. Ritengo che sono tre le parole, centrali nella vita monastica e contemplativa, che voi custodite nella vita della Chiesa e nella condivisione con le

sorelle e i fratelli: ascolto, conversione, comunione.

Ascolto

Innanzitutto, l’«ascolto». Il Santo Padre nel discorso sopra citato afferma che «una Chiesa sinodale è una Chiesa in ascolto, nella consapevolezza che ascoltare “è più che sentire”». La vita monastica e contempla-



tiva ha sempre messo al centro l'esperienza dell'ascolto, tanto che spesso le regole monastiche di differenti tradizioni non sono altro che raccolte di espressioni bibliche ed evangeliche, per affermare che la vita monastica e contemplativa è «incarnazione» della Parola di Dio ascoltata, meditata ed interiorizzata. Non possiamo non far riferimento, a questo proposito, all'inizio della Regola di Benedetto, padre del monachesimo occidentale: «Ascolta, figlio!» (RB, Prologo). Questo invito all'ascolto permea tutta la vostra vita a partire da quello della Parola di Dio nelle Scritture sante per giungere fino all'ascolto dei fratelli e delle sorelle nella comunità e agli uomini e alle donne del nostro tempo. Ad ascoltare, proprio perché «è più che sentire» fisicamente, si impara. La vostra vita è una palestra di ascolto nella quale l'assiduità delle Scritture, «come un bambino succhia il latte dal seno materno» (Efrem il Siro), educa anche ad un ascolto profondo di se stessi, degli altri, di Dio. La stessa ospitalità, così comune nelle comunità monastiche e contemplative, è un'esperienza di accoglienza e di ascolto, che trova la sua fonte nella frequentazione delle Scritture nella *lectio divina* e in altri approcci spirituali alla Parola di Dio.

Conversione

Il secondo termine del vocabolario che caratterizza la vostra vita che vorrei sottolineare è «conversione». Il Santo Padre afferma che «camminare insieme – Laici, Pastori, Vescovo di Roma – è un concetto facile da esprimere a parole, ma non così facile da mettere in pratica». Un vero cammino sinodale non può prescindere dalla disponibilità a lasciarci convertire dall'ascolto della Parola e dall'azione dello Spirito Santo nella nostra vita. La vita monastica e contemplativa ricorda a tutta la Chiesa che l'invito alla conversione sta al cuore dell'annuncio stesso di Gesù, che percorreva i villaggi della Galilea dicendo: «Convertitevi, perché il



regno dei cieli è vicino» (Mt 4, 17). Il Battesimo, vocazione fondamentale per ogni discepolo e discepola del Signore, è in fondo la prima conversione che lo Spirito ha operato nei nostri cuori, ma tutta la vita cristiana, per essere autentica ha bisogno di rimanere aperta al cammino di conversione a Dio e alla sua Parola. Anche dal punto di vista puramente umano sappiamo che il vero ascolto richiede anche una conversione reciproca, che porti a lasciare le nostre sicurezze, per addentrarci nel terreno non facile ma indispensabile del dialogo. Nella vostra esperienza di vita comunitaria, nella quale la sinodalità dovrebbe essere elemento fondamentale, voi conoscete bene non solamente la «bellezza» del camminare insieme, ma anche le inevitabili difficoltà e le possibili ferite. Per questo anche per il processo sinodale suggerito dal Santo Padre alla Chiesa universale, voi siete «esperti» di uno stato di conversione sia negli aspetti positivi, che nelle difficoltà che non devono scoraggiare, ma vanno vissute in un vero spirito di fede e di speranza.

Comunione

La terza parola che voi custodite per tutti è «comunione». Il Papa insiste su questa dimensione anche in riferimento al proprio servizio di Vescovo di Roma. Egli afferma: «il fatto che il Sinodo agisca sempre *cum Petra e sub Petra* (...) non è una limitazione della libertà, ma una garanzia dell'unità». La vostra vita è testimonianza anche di questo: la meta dell'ascolto e della conversione è la comunione. Nelle vostre comunità sapete bene che la comunione è anche il criterio ultimo di discernimento e di verifica del cammino sinodale. Pensiamo al racconto dei due viandanti di Emmaus, accostati dal Signore sulla strada della loro delusione e della loro disillusione (cf. Lc 24,13-35). L'episodio lucano termina con una scena di «verifica ecclesiale» che segna il punto di arrivo del racconto: «Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!"» (Lc 24,33-34). È la comunione ecclesiale il sigillo

ESERCIZI SPIRITUALI PER SACERDOTI, RELIGIOSI DIACONI

■ 22-27 mag: p. Gian Franco Matarazzo, sj "Uscire dalla propria terra: oggi"

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711-06.77271416; e-mail: vitoermete@libero.it

■ 1-5 giu: fraternità di S. Bonifacio "Cercare la luce di Dio. Esercizi spirituali e realizzazione di una icona del Salvatore"

SEDE: "Abbazia di S. Benedetto in Valledacqua", Frazione Valledacqua, snc - 63095 Acquasanta Terme (AP); tel. 0736.801078 - cell.333.2269115; e-mail: info@hotelmonasterovalledacqua.it; francesco@bonifacius.it

■ 1-9 giu: p. Francesco Citarda, sj "Troverà ancora la fede? (Lc 18,2b) La mia fede a che punto sta?"

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ 5-11 giu: don Claudio Doglio "Esercizi spirituali"

SEDE: "Scuola Apostolica S. Cuore", Via P. Leone Dehon, 1 - 24021 Albino (BG); tel. 035.758711; e-mail: info@scuolaapostolica.com

■ 5-12 giu: p. Carlos Salto, ofm "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna" (Gv 6,68) Ritornare al Signore attirati dalla bellezza delle sue parole.

SEDE: Centro di Spiritualità "Barbara Micarelli", Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 Assisi - Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976; e-mail: centrospiritualitafmgb@gmail.com

■ 6-11 giu: Missionario della Consolata "Esercizi spirituali"

SEDE: Casa di Spiritualità Missionari della Consolata, Certosa di Pesio - 12013 Chiusa Pesio (CN); tel. 0171.738123; e-mail: certosa@consolata.net; daniele_giolitti@yahoo.it

■ 13-21 giu: p. Juan Bytton Arellano, sj "Chiamò a sé perché stessero con lui... e mandarli a predicare (Mc 3,14) Esercizi spirituali in tempi di sinodalità"

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org; suorelda@tiscali.it

■ 14-19 giu: don Pasquale Basta "L'amore di Cristo ci spinge. Esercizio della carità e ministero sacerdotale nella 2 Lettera ai Corinti"

SEDE: "Casa S. Paolo - Oasi di spiritualità", Via Taranto, zona G - 74015 Lanzo di Martina Franca (TA); tel. 080.4490039; cell. 333.1807532; e-mail: francescomaran@libero.it; info@casasanpaolo.it

del discernimento e la verifica del cammino sinodale. Voi, con la vostra vita comunitaria, testimoniate la veridicità di questa affermazione che possiamo ricavare dal racconto di Emmaus. Infatti, nella vita comunitaria, propria della vita religiosa, sperimentate quanto la comunione, che non coincide con l'uniformità, sia effettivamente il criterio di verifica di un autentico cammino condiviso in una prospettiva di fede. Ma il motivo che mi spinge a scrivervi, in prossimità dell'apertura del processo sinodale nel prossimo ottobre, coinvolge un'altra parola che appartiene alle corde più profonde della vostra vocazione: «preghiera». Un termine profondamente legato agli altri tre che abbiamo appena percorso. Il Santo Padre Francesco spesso ripete: «pregate per me!». Io oggi vi chiedo, facendomi interprete anche del senso che il Papa vuole dare al percorso sinodale: «pregate per il Sinodo!». Se il percorso sinodale non sarà prima di tutto un cammino ecclesiale di amore, nel Padre per Cristo nello Spirito, certamente non potrà portare i frutti sperati. La preghiera è l'incontro dinamico dell'amore in Dio Trinitario: nell'unità pluriforme che ci spinge alla testimonianza viva. Il Santo Padre Francesco in *Evangelii Gaudium*, a proposito dell'evangelizzazione raccomanda di essere «ben fondati sulla preghiera, senza la quale ogni azione corre il rischio di rimanere vuota e l'annuncio alla fine è privo di anima» (EG, 259).

Il ministero della preghiera e della lode

Esiste un ministero della lode e della preghiera di cui voi siete il segno vivente nella Chiesa. Il salmista del *Salmo 134* invita i leviti e i sacerdoti del tempio di Gerusalemme a benedire il Signore «giorno e notte», ad alzare le loro mani nella preghiera incessante. Ci sono persone che, scelte all'interno del popolo, hanno il compito di non far mai mancare, giorno e notte, il ministero della preghiera e della lode nel tempio del Signore. I sacerdoti e i leviti non si sostituiscono al

popolo nel servizio di Dio, ma sono segno vivente della lode perenne che dai fedeli, pur non presenti nel tempio, sale incessantemente all'Altissimo. Israele è «un popolo di sacerdoti». Dice il Signore a Mosè: «Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa» (Es 19,6). Quindi tutto il popolo ha il compito in mezzo all'umanità di essere «mediatore» con Dio e di innalzare a lui la lode. Tuttavia, all'interno del popolo ci sono alcuni che hanno il compito di esprimere e manifestare questa dimensione che appartiene a tutto Israele e alla sua missione in mezzo a tutte le nazioni. Alla luce di questo testo possiamo cogliere il valore autentico del ministero della preghiera e della lode di cui voi siete custodi per vocazione: avete il compito nella comunità di svolgere il ministero della preghiera, dell'intercessione e della benedizione. In questo passaggio del processo sinodale non vi chiedo di pregare al posto degli altri fratelli e sorelle, ma di tenere desta per tutti l'attenzione alla dimensione spirituale del cammino che stiamo intraprendendo, per saper scorgere l'azione di Dio nella vita della Chiesa universale e delle singole Chiese particolari. Siate per tutti, come i leviti e i sacerdoti del Salmo, «ministri della preghiera» che ricordano a tutti nella lode e nella intercessione che senza la comunione con Dio non può esserci comunione tra di noi.

Cari fratelli e sorelle, volevo rivolgermi a voi in questo tempo nel quale ci prepariamo ad intraprendere il processo sinodale per chiedervi di essere custodi per tutti «del polmone della preghiera» (EG, 262). Il vostro contributo nei vari passaggi del nostro cammino sinodale certamente non mancherà anche in altri aspetti, tuttavia la vostra vocazione ci aiuta, anche solo con la sua presenza, ad essere una Chiesa in ascolto della Parola, capace di lasciare allo Spirito di convertire il suo cuore, «perseverante nella comunione e nella preghiera» (cf. At 2,42).

MARIO CARD. GRECH
SEGRETARIO GENERALE

INTERVISTA A FR. SABINO CHIALÀ, PRIORE DI BOSE

Fratelli e sorelle si diventa

Il nuovo priore della comunità di Bose risponde sul cammino spirituale del monachesimo, sulle difficoltà recenti e sull'impegno a rinnovare le peculiarità del monastero.



Il 30 gennaio «i fratelli e le sorelle professi della comunità, riuniti per il consiglio generale annuale – alla presenza del garante esterno mons. Erik Varden, vescovo di Trondheim e già abate trappista di Mount Saint Bernard, e del delegato pontificio p. Amedeo Cencini – hanno proceduto all'elezione del nuovo priore secondo quanto previsto dallo statuto». Dopo la prova e la sofferenza di questi ultimi due anni e la complicata gestione dei rapporti interni e della tempesta mediale da parte di fr. Luciano Manicardi, si giunge a un punto fermo. Sabino Chialà ha 54 anni, è nato a Locorotondo (Bari). È nella comunità di Bose dal 1989. Riconosciuto studioso di ebraico e siriano, è esperto della letteratura cristiana orientale dei primi secoli, specialista dei Padri del deserto.

– Che cosa ti ha portato a Bose e quando?

La mia prima visita a Bose risale all'inizio del 1988. Quell'incontro mi bastò per capire che questo era un luogo preparato anche per me, per cui il 4 ottobre 1989 arrivai qui per rimanere. Quanto al “cosa” mi ci abbia portato, è difficile dire. Una

ricerca, un desiderio, un'inquietudine, una chiamata? La percezione di un cammino percorribile e di una comunione possibile con il Signore e con uomini e donne, anche molto distanti dal mio mondo di origine.

– Per quali ragioni hai deciso di rimanere e “perseverare nella vita monastica”?

Per qualcosa che detto a parole suona banale: perché giungendo qui, dopo aver girovagato per altri luoghi simili, ho sentito di essere arrivato “a casa”. Poi è iniziata l'elaborazione di quella percezione. Un'elaborazione ancora non finita, perché le ragioni per cui si persevera in una scelta ci vengono svelate, e donate, man mano che si va avanti. La perseveranza si nutre di ricerca, come in una relazione di amore.

Monachesimo: una ricerca aperta

– Cosa chiedere e cosa non chiedere al monachesimo oggi?

Chiederei che sappia ridere a se stesso, innanzitutto, e al resto del mondo le ragioni profonde del suo

esistere. Spesso si parla di “crisi” del monachesimo o della vita religiosa, e si pensa ai numeri che diminuiscono. Ritengo invece che la vera crisi sia di identità. Siamo innanzitutto noi, monaci e religiosi, ad aver bisogno di ricomprendere che cosa vogliamo essere o meglio che cosa siamo chiamati ad essere. Il resto verrà di conseguenza.

– Nella Bibbia la fraternità non è un dato genetico ma una conquista, non un punto di partenza ma di arrivo: fratelli non si nasce ma si diventa. Cosa vuol dire oggi vivere insieme in un monastero? Quali sono le difficoltà maggiori?

La fraternità è un cammino, una scoperta e un dono. Richiede lotta, perché la paura della morte – quella ferita originaria che fa dell'essere umano la creatura più debole e per questo anche più creativa – lo spinge con forza a lottare contro l'altro per sopravvivere. Il più grande inganno che la paura della morte ci instilla è infatti proprio quello di convincerci che l'altro ci toglie la vita; invece è l'altro che ci dà vita. Si tratta di un meccanismo perverso, che a volte ci prende e ci corrode dal di dentro, incattivendo il nostro occhio. Sì, fratelli si diventa, anche in monastero. Quando arriva un nuovo fratello o una nuova sorella, pur con una certa gradualità, viene inserito nel corpo comunitario. Ufficialmente è già “fratello” o “sorella”. Ma bisogna che lo diventi con il cuore. E questo non è facile e richiede ascesi, affidamento, libertà, spazio interiore. In una parola: disponibilità a crescere “con” e “alla presenza di”. “Con” quei fratelli e sorelle che sono lì accanto a lui e anche per lui, e “alla presenza” del Signore che ha chiamato ciascuno a quella medesima vita. Quando



uno dei due elementi viene meno iniziano i problemi.

La Parola salva, ma non ci mette al riparo

– *Cosa significa, da monaci, fare i conti con le fragilità che ci attraversano? Come attrezzarsi, spiritualmente e umanamente, per non farsi soverchiare?*

Esattamente quello che significa per ogni essere umano. Spesso si pensa ai monaci come a degli esseri più forti e meglio equipaggiati. Poi, per una qualche ragione, giunge ineluttabilmente la rottura dell'incanto. Esperienza dolorosa quanto feconda. Un po' è responsabilità nostra aver fatto credere di essere meno vulnerabili degli altri. Un po' è per un'immagine cucitaci addosso da chi ingenuamente cerca in noi qualcosa di solido cui aggrapparsi, in cui credere incondizionatamente, atteggiamento che a volte rasenta l'idolatria. Non dimenticherò mai la reazione di un ospite che, mentre parlavo della fragilità di cui anche noi monaci facciamo esperienza, sobbalzò sulla sedia e con una sofferenza immane disse gridando: "Basta! Ho già la mia di fragilità! Da voi mi aspetto forza!". Non siamo meno fragili, ma forse potremmo essere meglio equipaggiati. Dico "potremmo essere" perché non è scontato neppure questo. E poi dell'equipaggiamento bisogna volersene servire. Per equipaggiamento intendo tutto

quello che la nostra vita ci offre come strumenti per vivere in modo fecondo la nostra fragilità.

– *Mettere al centro la Parola non salva dalla fatica e dalle imperfezioni. Come evitare che non sia solo uno slogan?*

La Parola "salva" ma non ci "mette al riparo", anzi ci salva esponendoci. A noi stessi, innanzitutto. Ci mette a nudo. L'esperienza della *lectio divina* con cui noi monaci apriamo la giornata è questo: accettare di esporsi alla luce della Parola. Una luce che svela, non per condannare, ma per guarire. Una luce dolce e amorevole, perché materna, nel senso che è generativa. Quanto agli slogan: tutto nella vita spirituale può diventare una grande farsa. Si tratta di un rischio inevitabile. Ma ciascuno di noi, se accetta di non galleggiare in superficie, può conoscere il proprio cuore, dove solo è possibile distinguere la verità dalla finzione.

Peculiarità da alimentare

– *Quanti sono i fratelli e le sorelle della Comunità? Avete novizi?*

In questo momento la comunità è composta da una sessantina di monaci e monache, tra cui due novizie e sette giovani, fratelli e sorelle, in formazione, che si preparano alla professione monastica definitiva.

– *Dove stanno a tuo avviso le peculiarità proprie di Bose?*

Il monachesimo non ha peculiarità marcate. Si tratta di una grande intuizione che si esprime come ricerca, e che accompagna la Chiesa fin dal suo nascere. Nei secoli ha assunto colori diversi, a seconda dei tempi, dei luoghi, degli uomini e delle donne che gli hanno dato carne. Così è anche per noi: un'intuizione e una ricerca che vengono da lontano, che passano attraverso la carne degli uomini e delle donne concreti che in questi cinquant'anni gli hanno dato vita e che continua il suo percorso, in obbedienza alla Parola di Dio, nell'alveo ampio e multiforme delle Chiese cristiane, alla scuola della tradizione monastica, e in ascolto e dialogo con gli

uomini e le donne del nostro tempo.

– *Dopo quanto è accaduto, credi che le peculiarità di Bose si salveranno?*

Nella misura in cui sono vitali, sì. E per vitali intendo capaci di dare vita. Ciò che vale si salva, anzi è già stato salvato dal Signore. Io credo nella sua fedeltà, che è più grande della nostra. Credo anche nel valore del dono che fratelli e sorelle hanno fatto della loro vita a questa comunità, nei suoi colori caratteristici. Queste due cose messe insieme mi fanno ben sperare. Ma di una speranza libera, che non pretende se non quello che il Signore ha in animo di donarci.

Anni difficili

– *Gli ultimi due anni hanno messo a dura prova la vita della comunità. Quali perle preziose avete scoperto insieme durante questo periodo?*

Quello che dicevo appena prima: la fedeltà di Dio e la dedizione mite e paziente di fratelli e sorelle a un cammino comune che ha ancora valore. E con questo l'affetto e la vicinanza di tantissimi amici che, pur nella sofferenza, pur non comprendendo e a volte anche rivolgendoci parole dure ma sofferte, ci hanno attestato una prossimità al di là di ogni immaginazione.

– *Cosa vuol dire, da priore, essere a servizio dei fratelli e delle sorelle?*

Devo ancora capirlo... Con la spontaneità di chi comincia, direi che significa in primo luogo ascolto: del Signore e insieme dei fratelli e delle sorelle, dei loro cammini. E poi servizio di comunione: operare per l'incontro tra quelle persone così diverse che compongono una comunità, senza tuttavia occupare il centro, ma lasciando che sia il Signore il luogo di incontro.

– *Nell'ultimo periodo sei stato molto vicino a Luciano. Cosa hai imparato e cosa ti ha colpito del suo servizio?*

Di lui ho apprezzato soprattutto la mitezza e la fedeltà ai fratelli e alle sorelle. Ho visto la sua costanza anche quando il peso di cui era gravato era particolarmente oneroso.

Ha saputo portare a termine il suo mandato, per poi riconsegnarlo, con cuore libero, come qualcosa di non suo, che gli era stato solo affidato per un tempo.

Nel cammino ecumenico

– *Siete una delle poche comunità monastiche miste. Avete ragionato su come modificare la governance del monastero a favore delle monache?*

Di per sé già l'attuale statuto non fa alcuna discriminazione tra uomini e donne. Ad esempio una sorella può essere eletta priora, tanto quanto un fratello. Tuttavia ci stiamo interrogando sul nostro vissuto reale di mezzo secolo di convivenza, e sul ruolo effettivo che le sorelle hanno avuto nella nostra vicenda.

– *Recentemente, il 9 gennaio scorso, con Luciano Manicardi e Luigi d'Ayala Valva sei stato ricevuto al Fanar, a Istanbul, dal Patriarca Ecumenico di Costantinopoli, sua Santità Bartholomeos. Qual è il valore di questa visita?*

Il desiderio di Luciano e della comunità era quello di rinsaldare i rapporti con una Chiesa con cui abbiamo sempre avuto ottime relazioni, e anche quello di annunciarci la nostra intenzione di riprendere i convegni ecumenici, interrotti a motivo della pandemia, nella forma che ci sarà possibile. Da parte del Patriarca abbiamo sentito grande affetto e sollecitudine paterna per il nostro cammino. Ci ha ribadito il suo sostegno e noi gli abbiamo assicurato la nostra preghiera e il nostro impegno per l'unità tra le Chiese.

– *Tu sei uno studioso dei primi secoli cristiani. Secoli segnati, anche tra i credenti, da grandi conflitti e da grandi passioni. C'è una lezione di ieri utile anche per l'oggi?*

La lezione è che non siamo mai al riparo da nulla. Siamo fragili... Il più delle volte lo predichiamo. Poi arriva il momento in cui capita di vivere quella fragilità nella propria carne. È doloroso, ma può essere un grande momento di Grazia.

– *Il futuro di Bose lo scriverà il Signore insieme ai fratelli e alle sorelle della comunità. Tu come lo immagini?*

Difficile descrivere i sogni... lasciamo disegnare al Signore la via. Noi rimettiamoci ogni giorno in ascolto.

DANIELE ROCCHETTI

VITA CONSACRATA

XXVI GIORNATA MONDIALE DELLA VITA CONSACRATA

L'unico necessario per orientare il cammino

Il 2 febbraio, nel contesto delle celebrazioni per la XXVI giornata della vita consacrata, papa Francesco, vescovi, arcivescovi e cardinali hanno espresso riflessioni importanti per i consacrati e le consacrate, chiamati a vivere in questo particolare tempo storico.



Celebrare la vita consacrata alla luce della festa della Presentazione di Gesù al tempio, suscita molte parole «utili, provvidenziali, sapienti, illuminanti. Ma solo Gesù è necessario, solo lui è la roccia su cui costruire la vita, la comunità, la missione, la consacrazione. La testimonianza di Simeone rivela che se incontriamo Gesù tutto diventa luce, tutto trova il suo compimento e tutto si rivela relativo: vivere, morire, poter fare molto, non poter fare niente, essere giovani, essere vecchi, essere pochi, essere tanti. Tutto è relativo... L'unico necessario è Gesù.

Uniti a lui affronteremo il tempo presente e il tempo futuro, i giorni di tempesta e di apprensione e i giorni di pace e di letizia, i contesti favorevoli e quelli ostili». In sintonia con queste parole pronunciate da mons. Delpini nell'omelia del 2 febbraio in Duomo a Milano, sono risuonate nella cattedrale di Napoli le esortazioni dell'arcivescovo Battaglia.

La stanchezza della speranza

«C'è una stanchezza diffusa tra religiosi, religiose, presbiteri, una

stanchezza che viviamo quando la realtà ci sembra troppo dura da affrontare e mette in dubbio le nostre forze. È una stanchezza paralizzante che immobilizza, consuma dentro. Viene fuori dal guardare avanti e non sapere come reagire di fronte all'intensità e all'incertezza dei cambiamenti che la nostra società sta attraversando».

Mons. Battaglia ha proseguito affermando che «uno dei peccati peggiori contro gli altri, contro se stessi, contro Dio sia pensare che il Signore e le nostre comunità non hanno più nulla da dire e da dare a questo tempo. Le fatiche del viaggio arrivano e si fanno sentire. Ci sono, e non possiamo negarle». Ma è necessaria oggi «una pazienza incrollabile, prima di ogni decisione, di ogni scelta, senza rassegnazione. Verrà lo Spirito, muoverà i nostri passi come mosse quelli di Simeone e di Anna, i cui occhi erano assetati di salvezza ma anche plasmati dalla speranza. Anche noi, come loro, apriamo la porta della nostra stanca speranza per tornare senza paura al tempo sorgivo del primo amore, quando Gesù è passato per la nostra strada, ci ha guardato con generosità, ci ha chiesto di seguirlo. Continuiamo a dar credito con fiducia al suo amore che, come è stato ieri, sarà domani! Il Signore è fedele, sempre! La sua fedeltà è la nostra roccia. La speranza stanca potrà guarire ritornando al luogo del primo amore e riuscirà ad incontrare, ad incrociare, nelle periferie e nelle sfide di oggi, lo sguardo del Cristo che continua a cercarci, a chiamarci e ci invita a prendere il largo».

Rimetterci in cammino

Anche il card. Zuppi, in cattedrale a Bologna, ha esortato religiose e religiosi a camminare, a rimettersi in movimento. «Ci mettiamo in cammino perché sentiamo l'urgenza della missione, la nostalgia della madre, la compassione per tanta sofferenza, l'urgenza della carità. E scegliamo di farlo insieme, come padri, madri, fratelli non come esecutori senza responsabilità o membri di un esercito che pen-

sa indispensabile combattere una guerra, invece di imbracciare le armi della misericordia e di essere un seme di amore da gettare nel mondo». E ancora una volta Simeone e Anna sono chiamati ad esempio per l'oggi della nostra vita. «Simeone e Anna, vecchi e deboli come sono, - ha proseguito il card. Zuppi, - diventano luminosi, si fanno prendere da un sogno universale, sono insomma i primi Fratelli Tutti che cantano la presenza di Dio tra gli uomini. Anche noi siamo vecchi, ma pieni di Spirito troviamo la risposta necessaria e non smettiamo di sognare e trasmettere speranza. I vecchi possono cambiare! Come Nicodemo. Nulla è impossibile a chi crede! Non restiamo a guardare il passato, a rovistarlo alla ricerca di sicurezze».

Con speranza paziente e vigilante, la vita consacrata è chiamata a una rinnovata attesa, feconda e creativa. Come i due «vecchi» nel tempio di Gerusalemme, «siamo persone dell'attesa, paziente, vigilante, così diversa dall'irrequieta agitazione degli affanni, delle nostre ansie di programmazione e di prestazione, dalla rapacità che vuole possedere a qualsiasi prezzo. Aspetta chi non si rassegna, chi non è sazio, chi non è preso da sé, chi attende la consolazione perché vede il dolore di tanti, non si accontenta di analizzare o di preoccuparsi del personale benessere, non si abitua alla sofferenza. Aspettare è sperare. I due vegliardi pur avanti negli anni, segnati dalla debolezza fisica e, come tutti, tentati dal veleno della disillusione, sono invece presi da un entusiasmo giovanile, che si esprime nella immediata gioia, nel non perdere tempo. Entusiasmo e sapienza, tanto che Simeone parla della gioia ma anche della spada che trafiggerà l'anima. Non una gioia che evita le avversità, che non le sa riconoscere, ma consapevole e più forte di queste».

Anche mons. Battaglia ha letto nella figura di Simeone tratti fondamentali per la vita consacrata. «Simeone non ha dato le dimissioni prima: «Ora», dice. «Ora puoi lasciare, Signore, che il tuo servo vada in pace, perché i miei occhi hanno visto



la tua salvezza». E anche Anna non aveva lasciato prima. A ottantaquattro anni era ancora là, di giorno e di notte, tra quelli che attendevano la venuta del Redentore. Teneva in braccio il bambino, Simeone. Il vecchio e il bambino, gli estremi della vita, dentro la salvezza. Il vecchio salutava la salvezza in quel bimbo e benediceva Dio. Pensate quante cose gli occhi di quel vecchio avevano visto lungo il corso della sua lunga vita. Quegli stessi occhi, mossi da un cuore aperto allo Spirito, videro in quel giorno la salvezza. È una questione di occhi. Tutti vedono la stessa scena, gli stessi personaggi, c'è chi non vede oltre, non vede altro. C'è chi scopre oltre, chi scopre altro. «Beati i puri di cuore, vedranno Dio». Simeone e Anna vedono Dio. Aspettano solo da Dio la «consolazione» di cui ha bisogno il popolo, la «liberazione» che vanno cercando generazione dopo generazione, la «luce» che illumina le tenebre in cui vivono i popoli della terra. Ora sentono che le loro attese si compiono in Gesù. E lo sentono perché «mossi dallo Spirito».

Simeone e Anna hanno ispirato anche papa Francesco per l'omelia del 2 febbraio nella Basilica di S. Pietro. Ne proponiamo alcuni stralci.

Da che cosa siamo mossi?

«Due anziani, Simeone e Anna, attendono nel tempio il compimento della promessa che Dio ha fatto al suo popolo: la venuta del Messia. Ma la loro attesa non è passiva, è piena di movimento. Seguiamo dunque i movimenti di Simeone:



egli dapprima è mosso dallo Spirito, poi vede nel Bambino la salvezza e finalmente lo accoglie tra le braccia (cfr Lc 2,26-28). Fermiamoci semplicemente su queste tre azioni e lasciamoci attraversare da alcune domande importanti per noi, in particolare per la vita consacrata. La prima è: da che cosa siamo mossi? È una domanda su cui tutti dobbiamo misurarci, soprattutto noi consacrati. Mentre lo Spirito porta a riconoscere Dio nella piccolezza e nella fragilità di un bambino, noi a volte rischiamo di pensare alla nostra consacrazione in termini di risultati, di traguardi, di successo: ci muoviamo alla ricerca di spazi, di visibilità, di numeri: è una tentazione. Lo Spirito invece non chiede questo. Desidera che coltiviamo la fedeltà quotidiana, docili alle piccole cose che ci sono state affidate. Com'è bella la fedeltà di Simeone e Anna! Ogni giorno si recano al tempio, ogni giorno attendono e pregano, anche se il tempo passa e sembra non accadere nulla. Aspettano

tutta la vita, senza scoraggiarsi e senza lamentarsi, restando fedeli ogni giorno e alimentando la fiamma della speranza che lo Spirito ha acceso nel loro cuore. Possiamo chiederci, noi, fratelli e sorelle: che cosa muove i nostri giorni? Quale amore ci spinge ad andare avanti? Lo Spirito Santo o la passione del momento, ossia qualsiasi cosa? Come ci muoviamo nella Chiesa e nella società? A volte, anche dietro l'apparenza di opere buone, possono nascondersi il tarlo del narcisismo o la smania del protagonismo. In altri casi, pur portando avanti tante cose, le nostre comunità religiose sembrano essere mosse più dalla ripetizione meccanica – fare le cose per abitudine, tanto per farle – che dall'entusiasmo di aderire allo Spirito Santo».

Cosa vedono i nostri occhi?

«Simeone, mosso dallo Spirito, vede e riconosce Cristo. E prega dicendo: «I miei occhi hanno visto la tua salvezza». Ecco il grande miracolo della fede: apre gli occhi, trasforma lo sguardo, cambia la visuale. Come sappiamo da tanti incontri di Gesù nei Vangeli, la fede nasce dallo sguardo compassionevole con cui Dio ci guarda, sciogliendo le durezza del nostro cuore, risanando le sue ferite, dandoci occhi nuovi per vedere noi stessi e il mondo. Occhi nuovi su noi stessi, sugli altri, su tutte le situazioni che viviamo, anche le più dolorose. Non si tratta di uno sguardo ingenuo, no, è sapienziale; lo sguardo ingenuo fugge la realtà o finge di non vedere i problemi; si tratta invece di

occhi che sanno “vedere dentro” e “vedere oltre”; che non si fermano alle apparenze, ma sanno entrare anche nelle crepe della fragilità e dei fallimenti per scorgervi la presenza di Dio.

Gli occhi anziani di Simeone, pur affaticati dagli anni, vedono il Signore, vedono la salvezza. E noi? Ognuno può domandarsi: che cosa vedono i nostri occhi? Quale visione abbiamo della vita consacrata? Il mondo spesso la vede come uno “spreco”. Il mondo la vede forse come una realtà del passato, qualcosa di inutile. Ma noi, comunità cristiana, religiose e religiosi, che cosa vediamo? Siamo rivolti con gli occhi all'indietro, nostalgici di ciò che non c'è più o siamo capaci di uno sguardo di fede lungimirante, proiettato dentro e oltre? Avere la saggezza del guardare – questa la dà lo Spirito –: guardare bene, misurare bene le distanze, capire le realtà. Il Signore non manca di darci segnali per invitarci a coltivare una visione rinnovata della vita consacrata. Apriamo gli occhi: attraverso le crisi – sì, è vero, ci sono le crisi –, i numeri che mancano, le forze che vengono meno, lo Spirito invita a rinnovare la nostra vita e le nostre comunità. Apriamo il cuore, con coraggio, senza paura... mettiamoci davanti al Signore, in adorazione, e domandiamo occhi che sappiano vedere il bene e scorgere le vie di Dio».

Che cosa stringiamo tra le braccia?

Simeone accoglie Gesù tra le braccia. Dio ha messo suo Figlio tra le nostre braccia perché accogliere

Onorio III, i frati Minori e la Regola del 1223

Da giovedì 12 a venerdì 13 maggio 2022 si terrà presso l'*Auditorium Antonianum* il convegno **Onorio III, i frati Minori e la Regola del 1223**, organizzato dalla Scuola Superiore di Studi Medievali e Francescani della Pontificia Università *Antonianum* in collaborazione con l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo. L'evento è organizzato in vista della celebrazione degli 800 anni dalla conferma, il **29 novembre 1223**, della *Regola* con la bolla *Solet annuere* di papa Onorio III e sulla scorta di una collaborazione della Scuola Superiore di Studi Medievali e Francescani con l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo già avviata in occasione del seminario **Nuovi studi su Onorio III (1216-1227)**, tenutosi il **15 maggio 2018** presso l'aula San Bernardino dell'*Auditorium Antonianum*. Il programma dettagliato è scaricabile dal link: <http://antonianum.eu/it/news/6866/Onorio-III--i-frati-Minori-e-la-Regola-del-1223>

Gesù è l'essenziale, il centro della fede. A volte rischiamo di perderci e disperderci in mille cose, di fissarci su aspetti secondari o di immergerci nelle cose da fare, ma il centro di tutto è Cristo, da accogliere come il Signore della nostra vita. Quando Simeone prende fra le braccia Gesù, le sue labbra pronunciano parole di benedizione, di lode, di stupore.

Se ai consacrati mancano parole che benedicono Dio e gli altri, se manca la gioia, se viene meno lo slancio, se la vita fraterna è solo fatica, se manca lo stupore, non è perché siamo vittime di qualcuno

o di qualcosa, il vero motivo è che le nostre braccia non stringono più Gesù. E quando le braccia di un consacrato, di una consacrata non stringono Gesù, stringono il vuoto, che cercano di riempire con altre cose, ma c'è il vuoto. Stringere Gesù con le nostre braccia: questo è il segno, questo è il cammino, questa è la "ricetta" del rinnovamento.

Se accogliamo Cristo a braccia aperte, accoglieremo anche gli altri con fiducia e umiltà. Allora i conflitti non inaspriscono, le distanze non dividono e si spegne la tentazione di prevaricare e di ferire la dignità di

qualche sorella o fratello. Apriamo le braccia, a Cristo e ai fratelli! Lì c'è Gesù. Anche se sperimentiamo fatiche e stanchezze, rimettiamo Lui al centro e andiamo avanti con gioia», e - incoraggiati da mons. Delpini - «viviamo per lui, dimoriamo in lui, troviamo in lui quella parola che orienta il cammino, quella vocazione che decide la sequela, quella rivelazione che risponde e converte le domande e le attese di ogni uomo e di ogni donna. L'unico necessario è Gesù, ieri, oggi e sempre».

ANNA MARIA GELLINI

LA CHIESA NEL MONDO

RAPPORTO DI OPEN DOORS INTERNATIONAL

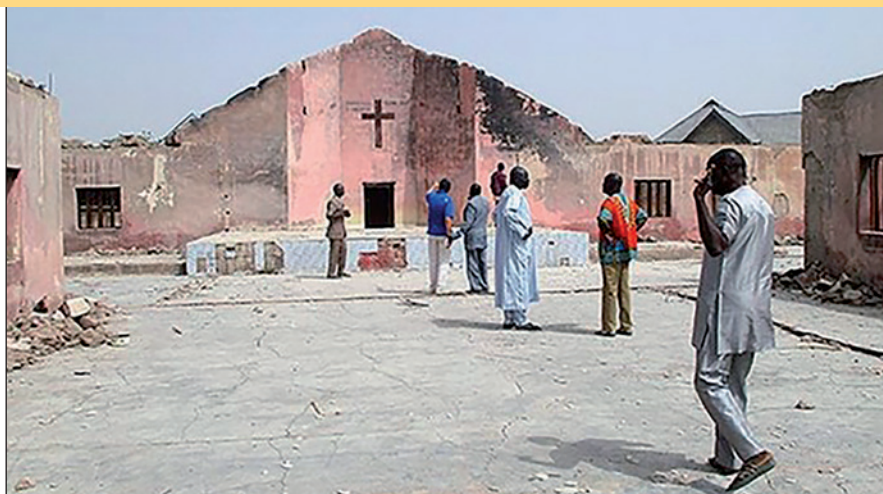
Persecuzioni e cristianofobia

Da vent'anni si registra un aumento progressivo della persecuzione anti-cristiana. Essa riguarda tutte le confessioni, ma i territori e le nazioni dove si collocano evidenziano la pressione violenta contro tutte le minoranze e la forma autoritaria e non democratica del governo.

«Il Rapporto è un appello alle autorità: la persecuzione dei cristiani nel mondo non è un problema che riguarda solo i fedeli, ma riguarda tutti gli uomini e donne della politica». È uno dei passaggi iniziali del volume (*Index*) che *Open Doors International* dedica, anno dopo anno, a recensire le violenze anti-cristiane nel mondo. Pubblicato il 19 gennaio (2022), il rapporto può essere letto in parallelo ad altri: la nota dell'agenzia *Fides* sui missionari uccisi (30 dicembre 2021) e il rapporto dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE), reso noto a novembre 2021.

360 milioni di persone a rischio

Da vent'anni si registra l'aumento progressivo della persecuzione anti-cristiana. Essa riguarda tutte le confessioni (cattolici, ortodossi, protestanti sia delle Chiese



tradizionali che nuove): per l'anno appena trascorso l'*Index* parla di 5.898 morti, di 5.110 chiese distrutte, di 6.175 prigionieri. I numeri, largamente inferiori a quelli reali per la difficoltà di informazioni in merito, riguardano i cristiani, ma i territori e le nazioni dove si collocano evidenziano la pressione violenta contro tutte le minoranze e la forma autoritaria e non democratica del governo.

Sono 360 milioni i cristiani a rischio. La forma della persecuzione può essere violenta e devastante ("a martello") o piuttosto "a pressione", con un progressivo restringimento delle libertà. Vi sono tre motori attivi in molte parti del mondo: il tribalismo esclusivo, il laicismo estremo, i poteri abusivi e malavitosi. Gli attori maggiori delle persecuzioni nei due decenni scorsi sono il fondamentalismo islamico

e l'islamismo statale, il radicalismo religioso di tipo nazionalista, l'assenza delle autorità dello Stato con la criminalità diffusa e organizzata, la tradizione antireligiosa dell'ideologia comunista. Lo spostamento geografico in atto del fondamentalismo islamico verso l'Africa sub-sahariana (il 79% dei morti è in Nigeria, Burkina Faso, Congo e Mozambico), il disciplinamento forzoso motivato dalla pandemia, la crescita dei paesi che approvano leggi anti-blasfemia (sono attualmente 84), l'esplosione della tecnologia di sorveglianza (fino al riconoscimento facciale) e di "crediti sociali" (sull'affidabilità dei singoli): sono gli elementi più recenti del fenomeno persecutorio. Le violenze più tradizionali come il sequestro e la scomparsa delle persone o lo stupro sulle donne e i matrimoni forzati (Africa e Asia), si accompagnano agli strumenti più sofisticati di controllo sociale (Cina).

I 22 testimoni

Il rapporto *Fides* nasce dalle cronache che l'agenzia delle Pontificie Opere Missionarie raccoglie giorno dopo giorno. Non ha la pretesa di fotografare l'insieme del problema (come fa la Fondazione pontificia, *Aiuto alla Chiesa che soffre*, che ogni due anni pubblica un corposo studio), ma sottolinea la dimensione testimoniale di singoli casi.

Nel 2021 i missionari uccisi sono 22: 13 sacerdoti, 1 religioso, 2 religiose, 6 laici. 11 sono morti in Africa, 7 nei continenti americani, 3 in Asia, 1 in Europa. «Parroci uccisi nelle loro comunità, in Africa e in America, torturati, sequestrati da criminali alla ricerca di tesori inesistenti o attirati dal miraggio di facili riscatti o ancora per mettere a tacere voci scomode, che esortavano a non sottostare passivamente al regime del crimine; sacerdoti impegnati nelle opere sociali, come ad Haiti, uccisi per rapinarli di quanto serviva per gestire tali attività, o ancora uccisi da chi stavano aiutando, come in Francia o in Venezuela, dove un religioso è stato ucciso dai ladri nella stessa scuola dove insegnava ai giovani a costruirsi un futuro;

religiose braccate e uccise a sangue freddo dai banditi in Sud Sudan. E ancora tanti laici, il cui numero cresce: catechisti uccisi negli scontri armati insieme alle comunità che animavano in Sud Sudan; giovani uccisi dai cecchini mentre si adoperavano per portare aiuti agli sfollati che fuggivano dagli scontri tra esercito e guerriglieri in Myanmar; una missionaria laica brutalmente assassinata per rubare un cellulare in Perù; un giovane saltato su una mina nella Repubblica Centrafricana mentre viaggiava sull'auto della missione; un catechista indigeno, attivista per il rispetto dei diritti umani in forma non violenta, ucciso in Messico». Tutti testimoni, con la loro vita, della fede e dell'amore per i poveri.

La vittoria dei talebani

L'associazione internazionale *Open Doors*, di ceppo protestante, costruisce il suo *Index* attraverso informazioni dirette dai paesi interessati o indirette dai *media*, recensendo le variazioni nella vita privata, familiare, sociale, civile ed ecclesiale e componendo il tutto in una griglia numerica che definisce la classificazione di un'ottantina di paesi in tre gruppi: persecuzione estrema (81-100 punti), persecuzione molto forte (61-80), persecuzione forte (41-60).

Gli 11 paesi più pericolosi per i cristiani sono: Afganistan, Corea del Nord, Somalia, Libia, Yemen, Eritrea, Nigeria, Pakistan, Iran, In-

dia, Arabia Saudita. Nove di essi sono di tradizione islamica o attraversati da forze fondamentaliste, a conferma del prevalere del fondamentalismo radicale come vettore principale. A ulteriore verifica vi è il sorpasso dell'Afganistan sulla Corea del Nord che da vent'anni apriva la lugubre gerarchia. La vittoria dei talebani sulle forze occidentali ha abbandonato la minoranza cristiana ad ogni possibile violenza. Essa ha davanti una persecuzione estrema sia nella vita pubblica che in quella privata. L'apostasia dall'islam è considerata vergognosa e punita con la morte. I convertiti sono esposti a gravi conseguenze se la loro fede viene scoperta. Molti cercano ogni via per l'espatrio. Un profugo, nascosto in un paese frontaliere, ha detto: «La nostra situazione è disperata. Prego per poter abbandonare il paese verso un posto più sicuro. Qui devo nascondermi o sarò riportato in Afganistan. Se succede, rischio la morte». La vittoria talebana ha ridato fiato e coraggio al fondamentalismo islamico nel mondo, riflettendosi subito nelle operazioni guerrigliere in Nigeria, Mali, Burkina Faso e Niger. L'estremismo islamico è all'opera in 38 paesi sui 50 più interessati dalle persecuzioni.

Quanto alla Corea del Nord: è da decenni al vertice delle denunce, ma le informazioni sono molto scarse. Si ottengono solo da quanti riescono a fuggire verso la Corea del Sud o dalle donne costrette a prostituirsi in Cina. Da quando si è instal-



lato il regime comunista (1948), le persecuzioni nel paese sono fra le più dure del mondo. Ogni attività religiosa è illegale. Quando i cristiani vengono riconosciuti, sono catturati, torturati e inviati nei campi di lavoro. Sono valutati fra i 50.000 e i 70.000 i detenuti nei campi. Il 75% muore per le violenze, gli stenti e le torture. L'effetto della "legge sul pensiero antirivoluzionario" del 2020 ha ulteriormente aggravato la pressione sui cristiani e sulle "chiese familiari", aggregazioni segrete a livello di conoscenti e familiari.

Nigeria e Cina

I numeri generali dell'*Index* sono già ricordati: 5.898 morti, 5.110 chiese distrutte, 6.175 prigionieri. Essi permettono di illuminare alcune situazioni locali.

Se l'88% dei morti è appannaggio dell'Africa. La Nigeria da sola ne rappresenta il 76%. Nel 2018 i morti erano 3.731, nel 2019 erano scesi a 1.350, ma risalgono nel 2020 a 3.530, per arrivare nel 2021 a 4.650. Sulle tensioni sociali fra le popolazioni di pastori degli stati del Nord (musulmani) e quelle agricole e stanziali del Sud (cristiani e musulmani) si sono incistati i gruppi del fondamentalismo islamico (Boko Haram, stato islamico e altri gruppi armati). Sembra chiaro che i cristiani come le altre minoranze non possono contare sulle forze di sicurezza nazionali. Nonostante il significativo dialogo con i responsabili dell'islam locale, la situazione non migliora e i "dialoganti islamici" sono fatti oggetto di violenza come i cristiani. I gruppi estremisti perseguono con lucidità la distruzione di ogni traccia di presenza cristiana e arrivano a minacciare le zone finora risparmiate obbligando a chiudere le chiese se le popolazioni vogliono essere lasciate in pace. La Nigeria, assieme al Pakistan, ha il maggior numero dei sequestri di persona, 2510 nell'ultimo anno. Sono violenze particolarmente devastanti e che interessano prevalentemente le popolazioni cristiane, specie negli stati di Benue e Kaduna. Ne sono vittime i responsabili ecclesiali (per la richiesta di riscatto) e soprattutto le ragazze. Fatto che traumatizza le famiglie,

nell'attesa angosciata del loro ritorno. Per la volontà di proteggerle sono obbligate a stare a casa, privandole del fondamentale servizio scolastico.

Pakistan

La Cina continua nel suo progetto di sinizzazione delle fedi e di controllo del fatto religioso. Sono diminuiti i danni alle chiese e la loro distruzione. Ciò, ora è fatto con maggiore discrezione e senza clamori. Invocando l'emergenza della pandemia, si chiudono le chiese per poi mettere in atto procedure amministrative insormontabili alla loro riapertura. Nel corso degli ultimi 8 anni ne sono state chiuse 21.000. L'accordo provvisorio con la Santa Sede se funziona, con molta lentezza, sul versante della nomina dei vescovi, non ha prodotto alcuna eccezione sul piano delle vessazioni amministrative: proibizione di frequenza per i non maggiorenni, video-sorveglianza nelle chiese, penalizzazione nei "crediti sociali". L'arresto dei responsabili (in particolare per protestanti e cattolici "sotterranei") fa parte integrante della strategia delle autorità per controllare e imbavagliare le Chiese. Nel corso del 2021 sono stati 1.100. È frequente la convocazione al posto di polizia per ore di interrogatorio e, talora, anni di prigionia. Frequenti le condanne a multe molto sostanziose e a forme di "detenzione amministrativa" che sguarnisce le comunità dai loro responsabili.

L'India e il Pakistan condividono con la Cina il facile ricorso alla prigionia. I cristiani si trovano in galera in base ad accuse generiche o false. Zafar Bhatti e Sajjad Masih Gill sono stati condannati all'ergastolo per supposti scritti blasfemi. In India il mito che preannuncia il pericolo della popolazione indu di diventare minoranza ha motivato in 10 Stati una legge contro la conversione. I cristiani, in particolare, sono accusati di convertire i poveri che servono. Interruzioni di celebrazioni religiose, sollevazioni locali contro singoli credenti, forme amministrative penalizzanti (è il caso dei fondi bloccati alla famiglia religiosa di santa Teresa di Calcutta) sono all'ordine del giorno. Soprattutto in Pakistan

sono in crescita il sequestro di donne e ragazze. Sono prelevate, maritate a forza, abusate sessualmente e forzate alla conversione.

Laicismo europeo

«Nell'Europa di oggi non solo è fuori moda vivere la fede cristiana con convinzione, ma tale scelta può anche portare a gravi violazioni della libertà personale in importanti ambiti della vita come il lavoro e la formazione»: l'affermazione è del direttore dell'OIDAC (Osservatorio sull'intolleranza e la discriminazione contro i cristiani in Europa), Madaleine Enzlberger. L'istituto, che fa riferimento all'OSCE (associazione internazionale che lega 57 stati fra europei e altri) informa di anno in anno sui crimini contro le minoranze. Nell'ultimo anno sarebbero 7.000, un migliaio contro edifici e soggetti cristiani, oltre 2.000 di taglio antisemita, 1.200 sull'inclinazione sessuale dei singoli, 2.300 di stampo razzista, 300 contro i musulmani, 80 contro Rom e Sinti ecc. Presentando il rapporto, la teologa pastorale Regina Polak (Vienna) ha richiamato la crescente intolleranza e la lievitazione dei crimini anti-cristiani del 70%, attribuendo l'intera ondata dei crimini al secolarismo progressista e all'estremismo politico di radice fondamentalista islamica. La fragilità riconosciuta dello studio è determinata dal numero degli Stati che denunciano (42 su 57), dalla diversità dei criteri di misurazione, dalla politicizzazione di chi strumentalizza i dati e le vittime, come le maggioranze negli stati di Visegrad. Difficilmente si può parlare di persecuzione, ma di tendenze "cristianofobiche" sì. Stupisce in merito la disattenzione dell'Unione Europea e, in particolare della sua burocrazia (meritevole in molti ambiti, non in questo), dove un certo radicalismo laicista trova benevolo ascolto. L'ultimo episodio, subito rientrato per decisione politica, è stato il documento di dicembre scorso sul "linguaggio" da praticare: meglio non usare il termine Natale e i nomi della tradizione cristiana.

LORENZO PREZZI

IL DECLINO DEMOGRAFICO ITALIANO

Culle vuote e lo shock della affermazione di papa Francesco

Con un'aspettativa di vita alla nascita di circa 80 anni, con solo 400mila nascite all'anno, l'Italia rischia di diventare nel lungo periodo un paese con circa 30 milioni di abitanti. L'aumento della vita media porta sempre più futuro per ognuno di noi singolarmente, ma sempre meno per tutti noi insieme.

Nella prima settimana di quest'anno, durante l'Udienza generale del 5 gennaio 2022, un intervento di papa Francesco è stato segnato da un'affermazione forte su quelle famiglie in cui gli animali di compagnia arrivano a occupare il posto dei figli. Sono parole che hanno immediatamente provocato un acceso dibattito. Sui *media* sono apparsi titoli a effetto del tipo "culle vuote e cucce piene paradigma dell'egoismo umano", "culle vuote? Anche i portafogli lo sono...". Sono subito montate polemiche sui *social* e il tema è diventato motivo di contestazioni anche a livello internazionale su quotidiani e siti importanti, dal *Guardian* al *New York Times*.

Qual è il ragionamento di papa Francesco? Dopo aver inquadrato la nostra come "epoca di notoria orfananza", egli ha elogiato «tutti coloro che si aprono ad accogliere la vita attraverso la via dell'adozione, che è un atteggiamento così generoso e bello... Questo tipo di scelta è tra le forme più alte di amore e di paternità e maternità. Quanti bambini nel mondo aspettano che qualcuno si prenda cura di loro! E quanti coniugi desiderano essere padri e madri ma non riescono per motivi biologici; o, pur avendo già dei figli, vogliono condividere l'affetto familiare con chi ne è rimasto privo. Non bisogna avere paura di scegliere la via dell'adozione, di assumere il "rischio" dell'accoglienza. E oggi, anche, con l'orfananza, c'è un certo egoismo. L'altro giorno, parlavo sull'inverno demografico che c'è oggi: la gente non vuole avere figli, o soltanto uno e niente di più. E tante coppie non

hanno figli perché non vogliono o ne hanno soltanto uno perché non ne vogliono altri, ma hanno due cani, due gatti ... Eh sì, cani e gatti occupano il posto dei figli. Sì, fa ridere, capisco, ma è la realtà. E questo rinnegare la paternità e la maternità ci sminuisce, ci toglie umanità».

Impatto della pandemia sulle nascite

Queste provocazioni di papa Francesco si inseriscono nell'attuale dibattito sociale e politico, che si sta sviluppando a partire dalla pubblicazione del bollettino dell'Istat *Natalità e fecondità della popolazione residente 2020*. Fra i tanti emerge un dato fondamentale: i nati in Italia nel 2021 per la prima volta scenderanno sotto la soglia dei 400mila. Un'ulteriore conferma della tendenza di declino demografico del nostro paese. Nel 2020 i nati sono stati 404mila (-15mila sul 2019). Il calo (-2,5% nei primi 10 mesi dell'anno) si è accentuato a novembre (-8,3% rispetto allo stesso mese del 2019) e dicembre (-10,7%). La discesa accelera dunque in misura marcata nei mesi di novembre e, soprattutto, di dicembre, in corrispondenza dei concepimenti dei primi mesi dell'ondata epidemica. Nel Nord-ovest, più colpito dalla pandemia durante la prima ondata, a dicembre il calo tocca il 15,4%. Il clima di incertezza e le restrizioni relative al *lockdown* sembrano dunque aver influenzato la scelta di rinviare il concepimento. A gennaio 2021 si rileva la massima riduzione di nati a livello nazionale:



queste nascite sono, per la quasi totalità, riferibili ai concepimenti di aprile e maggio 2020.

Il forte calo dei nati a gennaio 2021, tra i più ampi mai registrati, dopo quello già marcato degli ultimi due mesi del 2020, lascia pochi dubbi sul ruolo svolto dall'epidemia. Il crollo delle nascite tra dicembre e febbraio, riferibile ai mancati concepimenti della prima ondata pandemica, poteva essere dovuto al posticipo di pochi mesi dei piani di genitorialità. Tuttavia, dai primi dati disponibili, tale diminuzione sembra l'indizio di una tendenza più duratura in cui il ritardo è persistente o, comunque, tale da portare all'abbandono nel breve termine della scelta riproduttiva.

Ricostruire il futuro demografico

Gian Carlo Blangiardo, dal 2019 alla guida dell'Istituto nazionale di statistica, ha avvertito che «con il passare del tempo la popolazione perde la sua fisionomia iniziale: stante l'a-

spettativa di vita alla nascita di circa 80 anni, 400mila nascite sono compatibili con una popolazione che nel lungo periodo si ferma a poco più di 30 milioni, non di 59 come è adesso». In questo contesto, si chiede al sistema politico-economico di muoversi per tempo, «altrimenti la prospettiva per l'Italia non è solo l'invecchiamento generale della popolazione, di cui si parla tantissimo ma alla fine sembra che non sia una vera emergenza, ma anche un serio rischio per la nostra economia» (*Il Sole 24 Ore*). Con questi dati, si può ipotizzare che nei prossimi venti anni la popolazione scenda di circa 4 milioni, con un calo del Prodotto interno lordo che arriverebbe quasi a -18,6%. Si confermerebbe che «l'aumento della vita media porta sempre più futuro per ognuno di noi singolarmente, ma sempre meno per tutti noi insieme»!

C'è dunque urgenza di interventi immediati per invertire questa tendenza: con la creazione di un ambiente favorevole per chi fa figli (in questa prospettiva è utile l'assegno unico universale); il coinvolgimento del mondo imprenditoriale nella logica di un welfare di comunità; un nuovo modello di immigrazione che sia accogliente, regolata e funzionale al sistema paese.

Alla base di tutto, questa fase auspicabile di progressiva uscita dall'emergenza data dal Covid-19 dovrebbe essere il momento opportuno per pensare la ricostruzione del futuro demografico dell'Italia.

Intervistato da *la Repubblica*, il presidente dell'Istat ha fatto notare che le donne, insieme ai giovani, sono quelle che hanno più sofferto durante la pandemia da Covid-19: «C'è una enorme difficoltà a gestire la famiglia, a conciliare i tempi del lavoro con la crescita di un figlio. Se un asilo mi costa 500 euro al mese e io ne guadagno 800, rinuncio al lavoro e resto a casa. Ad agosto 2021 su 80mila posti di lavoro persi, 68mila sono donne. E a rischio c'è anche la valorizzazione della cultura, della formazione, della preparazione professionale delle donne. Per questo la strada giusta è quella dell'assegno unico universale allargato proprio a tutti».

Per quanto riguarda i giovani, «rispetto alle precedenti generazioni



sono più deboli, meno capaci di reagire, meno avvezzi a rimboccarsi le maniche. Ma sono preparati, hanno grandi potenzialità, sono al passo con i tempi. Quello che occorre fare è aiutarli a trovare stimoli e gratificazioni, guidarli verso obiettivi anche piccoli, lavorare sulla loro autostima».

La natalità secondo papa Francesco

Abbiamo ricordato all'inizio le provocazioni di papa Francesco per spingere le famiglie ad accogliere la vita attraverso la via dell'adozione. A questo punto però, per inquadrare la visione complessiva del pontefice, che conferma sostanzialmente le tendenze demografiche riportate dai *report* statistici, occorre rileggere il suo discorso di apertura durante gli Stati Generali della natalità (14 maggio 2021).

«I dati dicono che la maggior parte dei giovani desidera avere figli. Ma i loro sogni di vita, germogli di rinascita del paese, si scontrano con un inverno demografico ancora freddo e buio: solo la metà dei giovani crede di riuscire ad avere due figli nel corso della vita. L'Italia si trova così da anni con il numero più basso di nascite in Europa, in quello che sta diventando il vecchio continente non più per la sua gloriosa storia, ma per la sua età avanzata. Questo nostro paese, dove ogni anno è come se scomparisse una città di oltre duecentomila abitanti, nel 2020 ha toccato il numero più basso di nascite dall'unità nazionale: non solo per il Covid, ma per una continua, progres-

siva tendenza al ribasso, un inverno sempre più rigido». Ricordando che molte famiglie nei mesi cruciali della pandemia hanno dovuto fare gli straordinari, dividendo la casa tra lavoro e scuola, ha invitato a «prenderci cura delle famiglie, in particolare di quelle giovani, assalite da preoccupazioni che rischiano di paralizzarne i progetti di vita. Penso allo smarrimento per l'incertezza del lavoro, penso ai timori dati dai costi sempre meno sostenibili per la crescita dei figli: sono paure che possono inghiottire il futuro, sono sabbie mobili che possono far sprofondare una società. Penso anche, con tristezza, alle donne che sul lavoro vengono scoraggiate ad avere figli o devono nascondere la pancia. Com'è possibile che una donna debba provare vergogna per il dono più bello che la vita può offrire? Non la donna, ma la società deve vergognarsi, perché una società che non accoglie la vita smette di vivere. I figli sono la speranza che fa rinascere un popolo! Finalmente in Italia si è deciso di trasformare in legge un assegno, definito unico e universale, per ogni figlio che nasce. Esprimo apprezzamento alle autorità e auspico che questo assegno venga incontro ai bisogni concreti delle famiglie, che tanti sacrifici hanno fatto e stanno facendo, e segni l'avvio di riforme sociali che mettano al centro i figli e le famiglie. Se le famiglie non sono al centro del presente, non ci sarà futuro; ma se le famiglie ripartono, tutto riparte».

Per guardare proprio alla ripartenza, il papa ha sviluppato tre prospettive per risolverci dall'inverno

demografico. La prima verte attorno alla parola *dono*: un figlio è il dono più grande per tutti e viene prima di tutto; dobbiamo ritrovare il coraggio di donare, il coraggio di scegliere la vita. La seconda prospettiva ruota attorno alla parola *sostenibilità*. «Si parla spesso di sostenibilità economica, tecnologica e ambientale e così via. Ma occorre parlare anche di sostenibilità generazionale. Non saremo in grado di alimentare la produzione e di custodire l'ambiente se non saremo attenti alle famiglie e ai figli. La crescita sostenibile passa

da qui... e le cifre drammatiche delle nascite e quelle spaventose della pandemia chiedono cambiamento e responsabilità». La sostenibilità ha bisogno poi di un'anima, la *solidarietà*: «come c'è bisogno di una sostenibilità generazionale, così occorre una solidarietà strutturale. La solidarietà spontanea e generosa di molti ha permesso a tante famiglie, in questo periodo duro, di andare avanti e di far fronte alla crescente povertà. Tuttavia non si può restare nell'ambito dell'emergenza e del provvisorio, è necessario dare sta-

bilità alle strutture di sostegno alle famiglie e di aiuto alle nascite. Sono indispensabili una politica, un'economia, un'informazione e una cultura che promuovano coraggiosamente la natalità». Per rinnovarsi oggi occorrono politiche familiari di ampio respiro, lungimiranti: non basate sulla ricerca del consenso immediato, ma sulla crescita del bene comune a lungo termine. Qui sta la differenza tra il gestire la cosa pubblica e l'essere buoni politici.

MARIO CHIARO

PSICOLOGIA

CAMMINI DI GUARIGIONE

La colpa: risana o consuma

La colpa può sorgere dinanzi ad una molteplicità di circostanze relazionali ed esistenziali. A seconda dalle cause che generano la presenza di questo stato d'animo, si possono prospettare diverse opzioni per risolverlo.



All'ombra delle quattro emozioni fondamentali (gioia, paura, collera, tristezza) un posto d'onore merita la colpa, per l'impatto che esercita nella vita delle persone, sia nei processi di crescita che problematici.

La colpa può sorgere dinanzi ad una molteplicità di circostanze relazionali ed esistenziali e può avere a che fare con cose fatte o non fatte,

pensate o non pensate.

La sua presenza rimanda alla fondamentale condizione di limite e fragilità dell'essere umano.

Ottica religiosa

L'esperienza di colpa segna la storia di una folta schiera di personaggi nella Bibbia. Affiora innanzitutto nel racconto della *Genesi*

(cap. 3) focalizzato sul peccato di trasgressione e disobbedienza di Adamo e Eva, colpa risanata dal mistero pasquale di Cristo.

Molto conosciuto è il brano evangelico del *figliol prodigo* (Lc 15,11-32) che illustra come la perdita dei beni e della dignità abbia spinto il protagonista a trasformare il rimorso in un incontro salvifico col padre, che simboleggia la misericordia divina.

Pietro e Giuda rappresentano modi diversi di gestire il senso di colpa: il primo addolorato per aver rinnegato Gesù "pianse amaramente" (Mt 26, 75); il secondo, travolto dal rimorso per aver tradito il maestro, riporta ai sacerdoti le trenta monete d'argento dicendo: "Ho peccato, perché ho tradito sangue innocente" e va ad impiccarsi (Mt 27, 3-5).

Per tutti, l'emergere della colpa rimanda al processo di sviluppo del bambino che, gradualmente, interiorizza i valori e i comportamenti inculcati dai genitori divenendo consapevole di ciò che va bene o è sbagliato.

to, ciò che si deve o non si deve fare.

A seguito dell'educazione familiare, altre istituzioni che formano e plasmano la coscienza del bambino sono la scuola, la formazione religiosa, le norme e gli influssi della società e dei *mass media*.

La percezione della colpa è molto legata alla biografia di ogni individuo, al suo contesto esistenziale con i diversi condizionamenti familiari, culturali e religiosi.

Di conseguenza, in alcune circostanze il senso di colpa è prodotto o ingigantito dall'educazione malsana di genitori, nonni, insegnanti, pastori o formatori che complicano lo sviluppo del bambino con schemi educativi e comportamentali nocivi alla sua crescita salutare.

In passato, fortunatamente un po' meno ai nostri giorni, alcune persone restavano invischiata nella colpa, espressa sotto forma di

scrupolosità che ne tormentava la mente e lo spirito.

In altri casi, l'assenza di figure genitoriali mature o un'infanzia segnata dalla violenza o dall'emarginazione, ha privato il soggetto dell'opportunità di assumere principi morali ed etici necessari per la convivenza sociale, talvolta portandoli a violare principi comunitari, quando non a commettere crimini efferati.

Questi due poli estremi dell'eccesso di colpa e dell'assenza di colpa, destabilizzano l'equilibrio e il retto sviluppo del soggetto.

Funzione della colpa nello sviluppo umano

Il senso di colpa non è un patrimonio esclusivo dei credenti, ma un'esperienza che accomuna le persone religiose e non, i ricchi e i poveri, i bambini e gli anziani, i sani e i malati.

Ognuno, nei diversi ambiti esistenziali, può sperimentare questo sentimento dinanzi ai propri limiti e inadeguatezze, ai propri errori e fallimenti, al venir meno dei propri ruoli e aspettative. In una parola, si può sperimentare questo stato d'animo in mille circostanze diverse.

Ci si sente in colpa se si prova amore o odio verso qualcuno, se ci si fida più del dovuto degli altri o se si è sospettosi delle intenzioni altrui, se si mangia troppo o se si butta via il cibo, se si spreca i soldi in spese effimere o se si evita di fare la carità verso chi la chiede, se si resta a letto o se non si va in Chiesa, se si giudica il prossimo o se ci si chiude nel silenzio, se ci si conforma ai desideri degli altri o se si pensa a se stessi, se si prova rabbia o se non la si esprime, se si arriva in ritardo o se si cercano giustificazioni, se si muore o se si vive.

No alle mutilazioni genitali femminili

All'Angelus di domenica 6 febbraio papa Francesco ha ricordato il problema della tratta delle persone, soprattutto donne, «ferita profonda, inferta dalla ricerca vergognosa di interessi economici senza alcun rispetto per la persona umana», ma ha anche indicato la piaga delle mutilazioni genitali femminili. «Sono circa tre milioni di ragazze che ogni anno, subiscono tale intervento, spesso in condizioni molto pericolose per la loro salute. Questa pratica, purtroppo diffusa in molte regioni del mondo, umilia la dignità della donna e attenta gravemente alla sua integrità fisica». «Davanti a queste piaghe dell'umanità, esprimo il mio dolore ed esorto ad agire in modo deciso, per impedire sia lo sfruttamento sia le pratiche umilianti che affliggono in particolare le donne e le bambine».

Oggi sarebbero 200 milioni le donne che hanno subito mutilazioni genitali. La pratica, testimoniata fin dalla civiltà egizia, era (ed è) diffusa in vaste aree dell'Asia (Cina, India, Indonesia), in Medio Oriente (Arabia Saudita, Cisgiordania, Kurdistan) in qualche gruppo etnico dell'America Latina e soprattutto in Africa. Qui la pratica interessa una trentina di paesi, spesso a maggioranza islamica. «Si imputano spesso tali pratiche all'islam, legate alla questione della verginità. Ma l'excisione esisteva ben prima della profezia di Maometto e nel Corano non vi è traccia». «Ben s'intende, il terrore religioso del desiderio è al cuore dell'excisione: desiderio delle donne e desiderio che esse provocano» (*Le Monde des religions*, 7-8 / 2018). Le religiose, missionarie in Africa e ora le suore di origine locale, agiscono discretamente, ma con efficacia per impedire e sradicare le mutilazioni genitali alle adolescenti.

Il Papa ne ha parlato, nel quadro delle violenze sulle donne nel n. 54 di *Amoris laetitia* (2016): «In questo breve

sguardo sulla realtà, desidero rilevare che, per quanto ci siano stati notevoli miglioramenti nel riconoscimento dei diritti della donna e nella sua partecipazione allo spazio pubblico, c'è ancora molto da crescere in alcuni paesi. Non sono ancora del tutto sradicati costumi inaccettabili. Anzi tutto la vergognosa violenza che a volte si usa nei confronti delle donne, i maltrattamenti familiari e varie forme di schiavitù che non costituiscono una dimostrazione di forza mascolina bensì un codardo degrado. La violenza verbale, fisica e sessuale che si esercita contro le donne in alcune coppie di sposi contraddice la natura stessa dell'unione coniugale. Penso alla grave mutilazione genitale della donna in alcune culture, ma anche alla disuguaglianza dell'accesso a posti di lavoro dignitosi e ai luoghi in cui si prendono le decisioni. La storia ricalca le orme degli eccessi delle culture patriarcali, dove la donna era considerata di seconda classe, ma ricordiamo anche la pratica dell'"utero in affitto" o la strumentalizzazione e mercificazione del corpo femminile nell'attuale cultura mediatica. C'è chi ritiene che molti problemi attuali si sono verificati a partire dall'emancipazione della donna. Ma questo argomento non è valido, è una falsità, non è vero. È una forma di maschilismo. L'identica dignità tra l'uomo e la donna ci porta a rallegrarci del fatto che si superino vecchie forme di discriminazione, e che in seno alle famiglie si sviluppi uno stile di reciprocità. Se sorgono forme di femminismo che non possiamo considerare adeguate, ammiriamo ugualmente l'opera dello Spirito nel riconoscimento più chiaro della dignità della donna e dei suoi diritti».

Molto dipende dalla formazione, dalla personalità e dal grado di maturità della persona.

C'è chi, da un lato, si tortura per motivi irrazionali attribuendosi colpe per accadimenti su cui non si ha nessun controllo e di cui non si è responsabili e chi, sull'altro versante, giudica il prossimo dalla mattina alla sera senza provare nessun rimorso, o calunnia il collega di lavoro per invidia, o ruba senza farsene alcun problema, o tradisce autoassolvendosi facilmente.

Colpa morale e psicologica: ponderare saggiamente

Provare colpa è, dunque, un'esperienza normale e universale. Avvertire questo stato d'animo può essere uno stimolo alla riflessione e al cammino evolutivo del soggetto, così come ne può inibire o paralizzare la crescita.

La sua presenza, unita al discernimento, consente lo sviluppo umano e spirituale della persona.

Spesso questo sentimento si presenta in *occasioni dolorose*, quali la morte di un proprio caro o durante il lutto e concerne l'essere arrivato in ritardo sulla scena, il rimorso per non aver fatto di più, il dispiacere per cose dette o non dette.

L'elaborazione di questo sentimento comporta un dinamico e costruttivo rapporto tra colpa ed esperienza di libertà, colpa e peccato, colpa e coerenza.

Il processo di crescita interiore abbraccia le scelte personali, la vita sessuale, i rapporti familiari e amicali, l'etica economica e comportamentale, i doveri sociali, la sfera religiosa.

Con frequenza, l'affiorare del senso di colpa è "un campanello d'allarme" che informa sulla difformità tra valori e azioni, tra convinzioni proprie e condizionamenti esterni, e invoca l'uso della coscienza, del discernimento e del senso di responsabilità.

L'equilibrio interiore richiede la progressiva capacità di saper distinguere tra:

- colpa *morale*, legata alla violazione di norme, leggi e principi sociali, etici e religiosi;

- colpa *psicologica*, legata al venir meno di aspettative (nei confronti di se stessi, di Dio o degli altri), che può essere opportuna o disfunzionale.

La colpa morale si sana attraverso:

- *la consapevolezza*: assumere responsabilità per le azioni compiute o atteggiamenti assunti;

- *il pentimento*: confessare a se stessi, agli altri, a Dio i propri errori o trasgressioni;

- *riparazione e trasformazione*: impegnarsi in percorsi riparativi.

La *colpa psicologica* è di altra natura e si può sperimentare quando:

- si prova disagio o vergogna per chi si è: bello o brutto, maschio o femmina, bianco o nero;

- non si è capaci di stabilire confini o "dire di no" alle persone;

- si sperimentano i propri limiti (es. dinanzi alla malattia grave di una persona cara);

- si vivono esperienze di fallimento (es. un divorzio o una separazione o non si supera un esame);

- si valuta il proprio operato alla luce di criteri molto severi ed esigenti (es. tutto deve essere perfetto; non si può sbagliare);

- si giudicano i propri pensieri e sentimenti (es. non dovrei sentirmi così; non devo pensare a me stesso).

La colpa psicologica si sana attraverso:

- la riflessione ponderata;

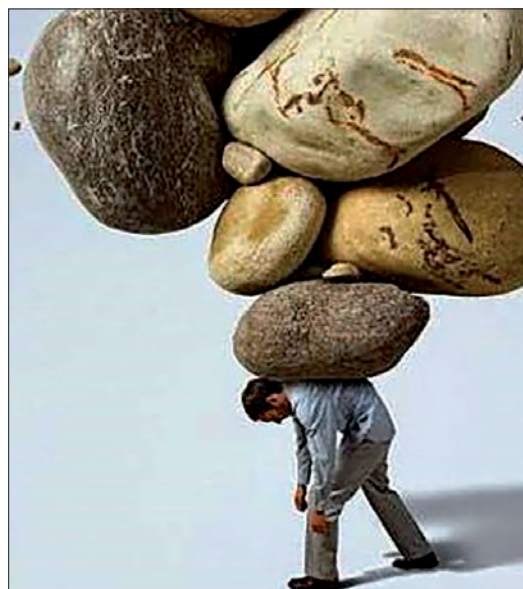
- itinerari di maturazione umana e spirituale;

- il dialogo e confronto con persone di fiducia.

Percorsi problematici e salutari

L'*eccesso* del senso di colpa presenta sintomi problematici, quali: la scrupolosità, la spinta al perfezionismo, un forte moralismo, la rigidità di schemi comportamentali, l'obbedienza cieca e passiva.

All'ombra dei sensi di colpa esagerati o irrazionali si annidano l'insicurezza e la disistima, emozioni



paralizzanti, pratiche espiatorie ossessive, l'offuscamento dell'equilibrio, la depressione.

Sull'altro versante un *sano ed appropriato rigore etico* può orientare a vivere un'esistenza più armoniosa ed equilibrata nei confronti di se stesso, del creato, di Dio e degli altri.

A seconda delle cause che generano la presenza di questo stato d'animo, si possono prospettare *diverse opzioni per la risoluzione* del senso di colpa, tra cui:

- sfogo con un amico o una persona affidabile;

- valutazione obiettiva dell'accaduto;

- riparazione per infrazioni commesse o violazione di norme;

- richiesta di perdono per errori commessi o ferite causate;

- ricorso al *counseling* o alla psicoterapia;

- la direzione spirituale e/o il sacramento della riconciliazione.

In sintesi

Il senso di colpa è un'esperienza che accompagna la storia individuale e comunitaria ed è necessario educarsi all'ascolto e ad una saggia e realistica valutazione delle proprie responsabilità. Gli estremi non sono mai buoni consiglieri: né chi si autoassolve troppo facilmente, né chi si tortura inutilmente per colpe che non ha o per valutazioni irrealistiche della propria responsabilità.

P. ARNALDO PANGRAZZI M.I.

SIENA

Una Chiesa accoglie Mustafà

Gianluca Scarnicci, giornalista, è portavoce dell'arcivescovo della diocesi di Siena-Colle Val d'Elsa-Montalcino, card. Paolo Lojudice. In questa veste si sta occupando della comunicazione riguardo l'accoglienza del piccolo Mustafà – il bambino siriano affetto da tetra amelia – e della sua famiglia. L'intervista è stata curata da Giordano Cavallari.



-Gianluca, ci spieghi qual è il ruolo che ti porta a parlarci di Mustafà e della sua famiglia?

Ho conosciuto don Paolo – il nostro arcivescovo – circa 13 anni fa. Allora ricopro un ruolo nella dirigenza nel Gabinetto del sindaco di Roma. Avevamo infatti la necessità di entrare in contatto con chi era in grado di entrare nel campo Rom del Casilino da figura riconosciuta e ascoltata.

Don Paolo era rettore del seminario e aveva aperto nel campo, con l'aiuto dei seminaristi, una baracca per il doposcuola dei bambini. Il campo – abitato da circa 1.000 persone – doveva, per tante ragioni, essere sgombrato. In Campidoglio c'era molta preoccupazione. Si temeva di dover intervenire con le forze dell'ordine. In breve: grazie a don Paolo, non ci fu nessun problema e tutte le famiglie furono presto ricollocate.

Dopo la nostra conoscenza in quella circostanza, don Paolo mi ha coinvolto nell'ufficio stampa dell'associazione *Medicina Solidale*, la stessa che ora gestisce l'ambulatorio dei poveri sotto il colonnato di San Pietro. Poi, nel momento in cui

voce e curo la comunicazione della diocesi. Questo spiega come io mi stia occupando in questi giorni, tra tanto altro, anche dell'accoglienza in diocesi di Siena di Mustafà e della sua famiglia.

Accogliere oltre la notizia

– Come è originata questa accoglienza?

Tutto è nato dallo scatto del fotografo turco Mehmet Aslan che ha partecipato al concorso *Siena International Photo Awards*, vincendolo. Come noto, il concorso ha dato evidenza mondiale a Mustafà. Col suo papà è divenuto rapidamente noto ovunque. Dall'ambiente del concorso è arrivata quindi all'arcivescovo la proposta di ospitare Mustafà a Siena. Don Paolo non si è trovato affatto impreparato alla proposta. Da quando è arrivato in diocesi si prende infatti personalmente cura della Caritas e delle attività di accoglienza.

Ha semplicemente detto: "Vi pare che la nostra Chiesa non possa farlo?", il che è stato subito interpretato come un "sì", ma senza enfasi alcuna. Dal suo "sì" è partito un iter di documenti che da Sie-

na-Awards è arrivato al Ministero degli Esteri, all'ambasciata italiana in Turchia e allo stesso governo turco. Sono tante le persone che si sono date immediatamente da fare e che, anche qui, cogliamo l'occasione di ringraziare. All'arcivescovo è stato chiaramente richiesto di scrivere una lettera di impegno formale di accoglienza. Si è fatto garante di una ospitalità – da notare – senza limiti di tempo. Nel giro di un mese – quindi il venerdì 21 gennaio – la famiglia è arrivata a Fiumicino e poi a Siena.

– Come la diocesi ha gestito il grande effetto mediatico suscitato dalla vicenda?

Sinceramente avremmo voluto gestire la vicenda – mediaticamente – in una maniera molto più semplice. Per la diocesi si trattava e si tratta di accogliere una famiglia – sicuramente con particolari esigenze – ma con la stessa cura e lo stesso affetto con cui sono accolte altre famiglie con bambini e tante altre persone. Ma – abbiamo visto tutti – all'arrivo dell'areo con Mustafà a bordo, a Fiumicino, c'erano già pronti 30 giornalisti da tutte le parti.

La corrispondente della RAI da Ankara – Lucia Goracci – aveva già lanciato la notizia su tutti i *media*. Si sapeva ormai dove la famiglia sarebbe stata ospitata. Ci siamo ritrovati, da un giorno all'altro, al centro dell'attenzione e sommersi di richieste di interviste e di notizie. Abbiamo cercato di gestire questo sviluppo difendendo soprattutto la famiglia da questa improvvisa – di per sé ben intenzionata – ma troppo invadente e preoccupante

notorietà. Non è stato facile. Non lo è tuttora.

– *Perché questa notorietà è preoccupante?*

Questo bambino è arrivato come una *star* ed è stato sbalzato, con la sua famiglia, in una realtà molto diversa da quella di provenienza. In famiglia nessuno conosce ovviamente una parola di italiano e neppure di inglese. Va recuperato al più presto il rapporto con la realtà, ora con questa nostra realtà quotidiana, ordinaria. Questo è quanto ci dice don Paolo, con la sua esperienza, assieme agli animatori e operatori della Caritas di Siena. Ci vorrà tempo. Ci vorrà tranquillità per questa famiglia.

L'altro aspetto dell'effetto mediatico riguarda proprio la Chiesa: la Chiesa accoglie tutti i giorni e accoglie tante persone. Questo normalmente non fa notizia. Mentre la buona notizia è proprio questa: c'è una Chiesa e ci sono tante Chiese locali in Italia che accolgono ogni giorno a braccia aperte. Solo se il caso mediatico di Mustafà serve a dare questa buona notizia, è un bene anche per la comunicazione ecclesiale.

Famiglie vicine

– *Dove è stata ospitata la famiglia di Mustafà? In quale contesto di comunità?*

La famiglia si trova ad Arbia – nell'*hinterland* della città – in uno dei poli abitativi della Caritas diocesana. Si trova in un appartamento accanto ad altri appartamenti abitati da altre tre famiglie ospiti. In questo polo l'ospitalità è accompagnata da una coppia – marito e moglie – di operatori della Caritas che, in questa fase, è affiancata, per ogni cosa, da una interprete di lingua araba. Di fronte all'abitazione c'è la parrocchia, in cui ha sede pure l'emporio della solidarietà.

La famiglia si trova, appunto, in un contesto di comunità. L'aiuto di molti non manca e non mancherà. Peraltro, la zona – come un po' tutta la collina di Siena – offre, in prospettiva, tante possibilità di formazione e di lavoro. Le risorse, anche economiche, non mancano.



– *Come sta la famiglia? Come l'avete trovata?*

Si tratta chiaramente di una famiglia con due persone con disabilità importanti. Come ha mostrato la famosa foto, il papà manca di una gamba amputata a seguito delle ferite inferte dai bombardamenti. Il bambino – Mustafà – è nato pressoché privo dei quattro arti. La patologia è stata prodotta dal gas – il sarin – usato dall'aviazione siriana sulla popolazione inerme nella regione di Idlib, ove la famiglia era sfollata: la mamma ha respirato quel gas. Ci sono poi le due sorelline di Mustafà. La mamma è in stato interessante. Non dobbiamo naturalmente dimenticare nessuno dei membri della famiglia. Tutti hanno bisogno di cure e di attenzioni.

Ora si trovano in quarantena. Sono, in questo periodo, sottoposti a visite ed esami clinici. Gli accertamenti saranno particolarmente accurati per Mustafà, ancor prima di affrontare il discorso delle sue protesi che sarà comunque molto lungo e complesso presso il centro specialistico di Budrio verso cui dovrà spostarsi – presumibilmente ogni 3-4 mesi, a periodi – col papà. In famiglia stanno tutti comunque apparentemente bene. La mamma appare la persona, comprensibilmente, più provata. Mustafà ha una vitalità incredibile. Mi chiedo cosa sarebbe se avesse gambe e braccia. Ma stiamo attenti all'esibizione del bambino prodigio! Dobbiamo guardarci bene.

– *Quali prospettive si possono intravedere per questa famiglia?*

Il proposito di ogni accoglienza è rimettere le persone sulle proprie gambe: anche se sembra letteralmente paradossale – in questo caso –, il proposito è tale anche per questa famiglia. La prospettiva non è mai quella dell'assistenzialismo. Naturalmente si farà in modo che i bambini possano andare al più presto a scuola.

Anche il papà e la mamma saranno aiutati ad imparare la nostra lingua. Poi si vedrà per la formazione e il lavoro. Il nostro territorio offre sempre molte possibilità ed è molto generoso. Certamente non sarà una passeggiata. I percorsi della carità non sono mai a buon mercato e di facile successo. Ma la gioia di realizzarli è dentro la stessa fatica e le stesse difficoltà che inevitabilmente si affrontano. Assieme.

– *Come sta vivendo tutta la comunità – non solo ecclesiale – di Siena, questa vicenda?*

Nel suo stemma episcopale l'arcivescovo ha posto il segno del popolo *Rom* di cui si è lungamente occupato a Roma. Quando è arrivato a Siena molti temevano per questo. Non mancavano e non mancano peraltro i mangiapreti.

Ti dico soltanto che ne ho sentito qualcuno – di rilievo – dire tuttavia, ancor prima che arrivasse Mustafà: “non mi sono convertito, ma sono orgoglioso di far parte di questa diocesi”.

GIANLUCA SCARNICCI

TESTIMONIANZE

Una casa della “buona morte”? No, una comunità

Tre testimonianze raccontano come può essere vissuta l'esperienza di religiosi anziani e malati. Essi devono sentirsi prima di tutto una comunità.



Dato il forte invecchiamento dei religiosi, ormai tutti gli istituti hanno un’“infermeria”. I dehoniani si trovano nella Residenza S. Cuore a Bolognano d’Arco (TN). Non sono però da soli, sono accuditi da una comunità e condividono la Residenza con 32 laici, uomini e donne. Proponiamo queste tre voci che illustrano le dinamiche delle loro giornate.

Vivere l’anzianità e la malattia da religiosi

Sono p. Ilario Luigi Verri, 74 anni, dei Sacerdoti del Sacro Cuore (dehoniani). Dopo 30 anni di vita missionaria in Mozambico, il Padre Provinciale mi ha proposto di diventare superiore ed economo nella nostra infermeria provinciale a Bolognano d’Arco (Trento).

Il salto è stato grande, ma ho accettato con entusiasmo di condividere con i confratelli anziani e ammalati le gioie e sofferenze.

Inoltre, nella nostra Residenza S. Cuore, non ho trovato come assistiti solo dei religiosi, ma anche 32 laici, uomini e donne.

Il primo problema che ho cercato di superare è stato abbandonare il

tavolo riservato al superiore e agli altri tre padri non assistiti. I confratelli anziani e ammalati da anni, a pranzo e a cena, erano posizionati agli stessi tavoli, molto concentrati sul cibo e poco disposti al dialogo. All’inizio della mia prima Quaresima come superiore, abbiamo cominciato, tirando a sorte, a cambiare i posti per conoscerci meglio e per migliorare alcuni conflitti che nascevano dalla non accettazione.

Nei Consigli di famiglia settimanali abbiamo definito il nostro progetto comunitario: essere fedeli ai tempi di preghiera (lodi, adorazione, messa, rosario e vesperi), migliorare la fraternità, accettare la volontà di Dio Padre, pregare per la Chiesa, per il mondo e per la nostra congregazione.

Siccome abbiamo confratelli che vanno dagli 80 ai 95 anni, osservando le loro fragilità, le loro difficoltà nella relazione (spesso sono egoisti, chiusi nel loro mondo, sgarbati e poco attenti agli altri) nei Consigli di famiglia abbiamo cominciato a leggere assieme e a condividere il testo del biblista Piero Rattin *Invecchiare bene è un’arte* e l’esortazione apostolica *Gaudete et exsultate* di papa Francesco.

Per migliorare la fraternità, abbiamo programmato uscite mensili in pizzeria e visite alle nostre comunità della Provincia italiana settentrionale.

Purtroppo il *Covid-19* ci ha segregati nella nostra struttura con tutte le sofferenze che hanno dovuto affrontare le persone di tutto il mondo.

C’è da dire che il personale medico, infermieristico, gli operatori socio-sanitari, gli addetti alla ristorazione e gli incaricati delle pulizie sono stati eccezionali.

Un altro punto di grande importanza è far esercitare ai padri anziani e ammalati la buona educazione, sapere dire *grazie, per piacere, scusi, buongiorno, come sta?*

Sono convinto che il buon esempio è ancora di grande attualità.

Per essere «misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso» (*Lc 6,36*) e porsi accanto a chi soffre intraprendendo un cammino di carità, dobbiamo avere come modello Gesù vero uomo. Lui guardava, aveva compassione e agiva. (*padre Ilario Verri*)

Una comunità “normale”

Sono arrivato a Bolognano il 24 aprile 2018. Quando sono giunto, ero completamente a terra, fisicamente, psicologicamente e moralmente e, in più, totalmente afono. Non mi sono sentito giudicato dalla comunità per lo stato in cui mi trovavo, ma accolto. Dopo alcuni giorni, mi è stato chiesto di collaborare con il padre... nei lavori in giardino. Ho accettato volentieri, abbiamo fatto vari lavori di pulizia, non sono mancati dei momenti comici, ci siamo anche divertiti un sacco.

In cappella, il confratello che mi stava accanto, un giorno mi invita a leggere la lettura breve con le intercessioni delle lodi e dei vespri, anche se la voce era ancora “in fondo ai tacchi”. Poi, il Vangelo e la parte del Canone durante la messa.

Pian piano riprendo fiducia in me stesso. Il 16 giugno, il superiore provinciale viene a visitare la comunità e parla con me. Mi propone di far parte di questa comunità. Mi prendo un mese per pensarci e alla fine accetto. Il 23 giugno presiedo alla celebrazione eucaristica, nell'anniversario della mia ordinazione sacerdotale. La voce è ancora un po' rauca, ma riesco ad arrivare alla fine, con molta fatica, ma contento.

Nel frattempo, durante la giornata ho l'occasione di fermarmi ad ascoltare alcuni confratelli e ospiti della casa. Di mia iniziativa mi autopropongo cappellano della struttura chiamata Residenza S. Cuore, senza nessun mandato ufficiale (ma anche senza voler “far le scarpe” a nessuno).

Prima di arrivare a Bolognano, ho avuto la fortuna di esercitare il ministero di cappellano, per quasi quattro anni, nella RSA Margherita Grazioli di Povo, su mandato della diocesi di Trento.

Lì ho scoperto il mio dono di stare con gli anziani, e ora posso continuare a farlo qui a Bolognano. È l'unica mia attività pastorale, che consiste:

- nell'esserci in mezzo a loro, con una presenza discreta
- nell'ascoltare i loro sfoghi, le loro difficoltà, le loro paure, le loro solitudini
- ogni tanto “buttar lì” una parola che richiami il Vangelo, come Buona Notizia di gioia e di liberazione
- nello stringere la mano nei momenti di sofferenza e soprattutto nel momento del passaggio
- nell'essere vicino ai familiari
- nel creare un buon clima, a volte facendo il clown.

Tutto questo mi dà soddisfazione, mi sento realizzato, come lo ero in Mozambico, nei vent'anni di vita missionaria, anche se ora non ho nessuna attività pastorale “esterna”.

I pilastri della comunità sono tre:

la preghiera, la vita fraterna, il Consiglio di famiglia.

La preghiera comunitaria e personale: la regolarità della preghiera comunitaria scandisce la giornata: atto di oblazione, lodi, adorazione, celebrazione eucaristica, rosario, vespri. Per alcuni può sembrare un ritorno al noviziato. Per me è positivo questo ideale ritorno, perché il noviziato non dovrebbe essere un periodo staccato dal resto della vita religiosa, ma un momento fondante tutto il resto della vita. Quindi, avere la possibilità di una certa regolarità, per me, non è negativo, anzi, perché aiuta a dare orientamento e unità a tutta la giornata. È molto bella la comunione di preghiera di “andata e ritorno” con la Provincia e la congregazione.

La vita fraterna: più volte si dice che è qui dove si gioca il futuro della vita consacrata. È anche una delle convinzioni più forti emerse dall'ultimo Capitolo Provinciale. A Bolognano si cerca di vivere la fraternità, pur con le sue fatiche, ma anche con la *soddisfazione di fare dei piccoli passi* di accettazione reciproca, di perdono, di condivisione profonda della propria fragilità. La vita fraterna è fatta anche di momenti di gratuità, di “*ri-creazione*” nel senso etimologico di “creare di nuovo”, di approfondire, di ricominciare. Questi momenti consistono anche nelle “*serate in pizzeria*” – momentaneamente interrotte dal Covid – che riservano qualche piccola sorpresa. Nel breve tratto di strada che porta alla “Pizzeria al Porto”, in pulmino sembriamo degli studentelli in gita scolastica.

La vita fraterna è fatta anche di *uscite comunitarie*. “*Se la montagna non va a Maometto, Maometto va alla montagna*”. Vista la difficoltà per molti confratelli, dovuta a vari motivi, a venire a trovarci a Bolognano, la comunità di Bolognano ha pensato di visitare le comunità della Provincia: Albino, Capiago, Monza, Castiglione delle Stiviere, Villazzano, Modena, Padova e Boccadivino. Purtroppo il Covid ha interrotto questa bella attività, ma appena sarà possibile si riprenderà. Parola di padre Ilario.

Consiglio di famiglia settimanale: anche questo può far ricordare il No-

ESERCIZI SPIRITUALI PER TUTTI

■ **21-25 mar:** don Marco Frisina “Passio Christi: le ultime ore della vita terrena di Gesù”

SEDE: “Villa Immacolata”, Via Monte Rua, 4 - 35138 Torreglia (PD); tel. 0495.211340; e-mail: info@villaimmacolata.net

■ **27 mar-2 apr:** p. Pierluigi Chiodaroli “Ritrovare il primato di Dio”

SEDE: Foyer de Charité, Via Salera, 3 - 11020 Emarese (AO); tel. 0166.519132; cell. 391.1475807 e-mail: salera@foyer-de-charite.com

■ **27 mar-2 apr:** don Marco Napolitano “La parola della riconciliazione (2 Cor 5,16). Sentirsi riconciliati per vivere riconciliati”

SEDE: Domus Madonna delle Rose, Via Protomartiri francescani, 19 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.8041106; cell. 347.2711042; e-mail: fmmrose@libero.it

■ **3-8 apr:** p. Antonio Gentili B. e dr. Luciano Mazzoni, naturopata “Digiuno e meditazione con le erbe della salute di Frate Indovino (verso una alimentazione consapevole) 1° tempo: la Primavera”

SEDE: Centro di Spiritualità “Domus Laetitiae”, Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ **7-10 apr:** p. Emanuele Rimoli “Esercizi in preparazione alla Pasqua”

SEDE: “Casa Tabor” Orsoline F.M.I. Via Zefirino Agostino, 7 - 37010 San Zeno di Montagna (VR); tel. 045.7285079; e-mail: casatabor@orsolineverona.it

■ **8-10 apr:** p. Alessandro Barban, osb cam “Settimana Santa. Domenica delle Palme. Di fronte al mistero della Pasqua”

SEDE: Foresteria del Monastero, loc. Camaldoli, 14 52014 Camaldoli (AR) tel. 0575.556013; e-mail: foresteria@camaldoli.it

■ **13-16 apr:** Equipe di Villa S. Giuseppe “Esercizi spirituali nel triduo pasquale”

SEDE: Villa San Giuseppe, Via di San Luca, 24 - 40135 Bologna (BO) tel. 051.6142341; e-mail: vsg.bologna@gesuiti.it

■ **24-30 apr:** p. Adalberto Piovano, osb “La forza della debolezza: fede e preghiera nei libri di Giuditta e di Ester”

SEDE: Centro di Spiritualità e Cultura “Geltrude Comensoli”, Via Gamba, 14 - 24020 Ranica (BG); tel. 035.510053 e-mail: info@centrogeltrudecomensoli.it



chezza della fragilità: nella varietà dei colori emotivi, nella bellezza di essere persone umane fino in fondo, come Gesù che non ha avuto paura di piangere, né di manifestare sia le sue angosce mortali sia le sue gioie. Per questo ringrazio il Signore per essere qui a *Bolognano, una comunità normale.* (padre Nico Marcato)

Sei fragile...?

Non è facile accettarsi debole, sfinito; trovarsi per terra, caduto, incapace di sollevarsi... dover dipendere dagli altri, dover interrompere bruscamente tutte le proprie attività e impegni. Essere condotto dove non vorresti.

Per uno abituato a stare sempre bene, ad essere attivo in tutte le ore della giornata, ad essere protagonista, di punto in bianco trovarsi a sospendere tutti i propri impegni, abituarsi ad essere un nessuno, lasciare che altri decida per te, è una situazione sconvolgente. È pesante il vuoto che si prova a non aver impegni, a non far niente di ciò che piace, rinunciare ad una rigorosa programmazione, a non aver il computer funzionante, la posta elettronica, la stampante. Non aver niente da fare. Niente da dire.

Vivevo a Monza. In un pieno pomeriggio, una voce autorevole mi comandò: *“Fra due ore parti per Bolognano, ci sarà una autolettiga in cortile pronta a portarti, preparati!”*. Contrariato, in disagio, preparo in fretta quattro capi di vestiario. I due operatori dell'autolettiga mi fissano alla barella con varie cinture e... via, si parte per Bolognano. Così, di mala voglia, per forza, due mesi fa fui spedito a Bolognano di Arco (Trento), RSA – Residenza s. Cuore, Loc. Gazzì 2.

Ero convinto di finire nella *casa “della buona morte”*. Invece sono finito in una *bella cittadina*, Bolognano, con dolci montagne innevate, freddo, numeroso personale gentilissimo, molto accogliente. *Un edificio moderno, sereno*, servito da 4 grandi ascensori, cucina che prepara ottimi e variati menù, sala da pranzo, con vari saloni per intrattenimento, dotati di televisori, video-proiettori, comode poltrone, cappella.

Simpatiche inservienti e infermiere della Cooperativa SPES, presenti fin dalle primissime ore del mattino, e vigilanti sul nostro sonno anche di notte. Gli ospiti della casa sono tanti: i padri e fratelli malati, signore e signori anziani, in situazioni di sofferenza, un sacerdote della diocesi di Milano. Tutti vivono assieme e sono soccorsi dal numeroso personale della SPES: sono vestiti, lavati, imboccati, spinti sulle loro carrozzine.

Ho incontrato una comunità religiosa dei padri dehoniani, animata dal superiore, p. Ilario Verri, molto accogliente. Tanti saluti, sorrisi, disponibilità ad aiutare. Ho ammirato la puntualità dei Padri autosufficienti alle pratiche religiose comunitarie: la recita, in parte cantata e animata dall'accompagnamento dell'organo, delle Lodi e dei Vespri; l'adorazione eucaristica silenziosa; la santa Messa presieduta a turno dai padri e il santo rosario; il Consiglio di famiglia tutti i venerdì pomeriggio alle 16,30, le confessioni sacramentali del primo venerdì del mese con un padre francescano disponibile.

Per iniziativa del superiore, la comunità religiosa vive anche momenti di gioia per i padri autosufficienti: *uscite a cena in pizzeria*, una torta a pranzo per il compleanno di un padre, un panettone con spumante consumato assieme, per gli auguri del s. Natale, tante piccole attenzioni alle persone, o alle necessità dei padri e dei loro parenti.

Mi ha colpito l'atteggiamento di riguardo e di *affetto della comunità, di fronte alla morte di uno dei nostri padri*, vissuta con serenità, pace, discrezione e amore. La salma del padre è stata salutata tra noi in cappella, con una solenne eucaristia.

Dopo due mesi passati a Bolognano, rinforzato in salute e nello spirito, *ritorno nella comunità di Monza* e mi sento di esprimere una valutazione largamente positiva della mia permanenza in questa nostra opera e la consiglio a coloro che avessero bisogno di riposare e ricuperare salute e serenità. (padre Bernardino Bacchion)

ILARIO VERRI – NICO MARCATO –
BERNARDINO BACCHION

viziato, almeno per alcuni. Ma per noi è il terzo pilastro che non può mancare in una comunità. Nella nostra comunità ha queste finalità:

Correzione fraterna: senza una precisa programmazione e senza seguire alcuno schema già preparato, quando c'è bisogno, ci diciamo le cose che non vanno, sia come comunità, sia come singoli confratelli. Più volte papa Francesco ha detto che in una comunità religiosa o familiare è normale che si litighi. L'importante è che le cose vengano dette e che, alla fine della giornata, si faccia la pace. Questo cerchiamo di farlo, con i nostri limiti, non sempre nel modo giusto, ma sempre col desiderio di crescere insieme.

Informazione: dello stato di salute dei confratelli della comunità, della Provincia, della Congregazione. Informazione sulle varie attività della comunità e della Provincia.

Formazione permanente: due volte abbiamo letto insieme e condiviso l'opuscolo di don Piero Rattin *Invecchiare bene è un'arte*, seguito dall'esortazione apostolica di papa Francesco *Gaudete et exultate* sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo. Da poco abbiamo iniziato la lettura e la condivisione – numero per numero – del *Programma Esecutivo* consegnatoci dall'ultimo Capitolo Provinciale.

Programmazione delle eventuali attività comunitarie.

Questa è la nostra vita di ogni giorno, sempre a contatto vivo con la nostra o la altrui fragilità, cercando di trasformarla in ricchezza. Nella vita, le realtà più sensibili e più belle sono anche le più fragili, come i vetri di Murano. Proprio qui sta la ric-

DISARMO NUCLEARE

Non lasciamo solo papa Francesco

Il bagliore mortifero della bomba atomica e quello benefico della luce di Cristo. Sono le due immagini che avviano e chiudono la riflessione sul disarmo nucleare di mons. John C. Wester, arcivescovo di Santa Fe (USA). La lettera pastorale, pubblicata l'11 gennaio porta il titolo: Vivere alla luce della pace di Cristo.

In una visita a Hiroshima e Nagasaki (2017) la memoria dei bambini che accorrono alla finestra per vedere l'inspiegabile bagliore di quella mattina (6 agosto 1945) e la sua paura infantile nell'ottobre 1962, durante la crisi dei missili a Cuba, quando un falso allarme costrinse lui bambino e gli altri a fuggire a casa per il pericolo di un attacco nucleare russo, convergono per dare spessore di vita alla predicazione insistita di papa Francesco contro il riarmo nucleare in atto.

Magistero particolarmente rilevante per la diocesi statunitense del New Mexico che vede la presenza nel suo territorio di alcuni dei maggiori centri mondiali di armi nucleari: Los Alamos, Air Force Nuclear Weapons Center, Kirtland Air Force Base. L'approccio è bene indicato dal sottotitolo: *un confronto sul disarmo nucleare*.

Una parola dopo 40 anni di silenzio

L'interesse per il documento che si sviluppa in una cinquantina di pagine e in quattro parti (operatori di pace, gli insegnamenti del magistero; minaccia di distruzione nucleare; l'unica alternativa è il disarmo; suggerimenti per il dialogo e l'azione) è motivato dalla scarsità di riflessioni episcopali recenti in merito che lascia in solitaria il magistero di Francesco e dalla provenienza del documento da parte di un vescovo americano, erede di una delle più discusse e diffuse lettere pastorali, quella della conferenza episcopale americana dell'ottobre 1982 (*La sfida della pace*).



La diocesi di Santa Fe che ha tenuto viva quella memoria grazie ad alcune figure (il francescano Louis Vitale e la suora Megan Rice) e attraverso la pratica di pellegrinaggi, meeting e iniziative di preghiera ecumenica, ha percepito l'accelerazione avviata da papa Francesco.

La formula "guerra mondiale a pezzi" raccoglie la pluralità delle modalità belliche attuali: scontri etnici, fondamentalismo islamico, instabilità programmate, guerre congelate e riavviate, conflitti ibridi, armi autonome, guerre spaziali e cibernetiche. Il documento di Abu Dhabi (*Fratellanza umana*, 2019) rafforza la rimozione delle motivazioni religiose alla violenza. Il riarmo atomico obbliga alla condanna della minaccia di usare le bombe atomiche, ma anche del loro possesso. La dottrina della deterrenza risulta sempre meno convincente.

Un potere distruttivo e incontrollabile

L'ormai lunga storia dell'opposizione all'armamento nucleare avviata dalla *Pacem in terris* (1963)

e dalla costituzione conciliare *Gaudium et spes* (1965) ha conosciuto un significativo sviluppo nel magistero pontificio (interventi all'ONU di Paolo VI e Giovanni Paolo II), nei messaggi per la giornata della pace (ad es. quello di Benedetto XVI nel 2006) e nelle lettere episcopali di vari paesi negli anni '80.

Quella americana, già segnalata, ha avuto una ripresa, seppur in tono minore, nel 1993 e nel 2020. Francesco ha fatto propria la dottrina della non violenza (messaggio sulla pace del 2017) e nell'enciclica *Fratelli tutti* (2020) ha scritto: «La questione è che, a partire dallo sviluppo delle armi nucleari, chimiche e biologiche, e delle enormi e crescenti possibilità offerte dalle nuove tecnologie, si è dato alla guerra un potere distruttivo e incontrollabile, che colpisce molti civili innocenti. In verità, mai l'umanità ha avuto tanto potere su se stessa e niente garantisce che l'utilizzerà bene.

Dunque, non possiamo più pensare alla guerra come soluzione, dato che i rischi probabilmente saranno sempre superiori all'ipotetica utilità che le si attribuisce.



Davanti a tale realtà, oggi è molto difficile sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile “guerra giusta”. Mai più la guerra» (n. 258). Il vescovo John C. Wester non manca di citare l’insegnamento di Martin Luther King, figura di riferimento per il pacifismo americano: «Il comando di amare i nemici è un’assoluta necessità per la nostra sopravvivenza. L’amore ai nemici è la soluzione dei problemi del nostro mondo».

Le narrazioni e i “miti”

Di fatto l’ex Unione Sovietica (oggi Russia) e gli Stati Uniti, con gli altri paesi che possiedono l’atomica, hanno sempre declinato la deterrenza con la capacità positiva di combattere una guerra nucleare. Un indirizzo che accomuna tutte le successive amministrazioni americane, fino ad Obama e Trump. L’esigenza di competitività sta spingendo enormi programmi di modernizzazione. Gli USA prevedono di spendere nei prossimi decenni, 1,7 trilioni di dollari.

L’ambiguità segna la storia nucleare fin dal principio. Molti storici ritengono che la resa del Giappone fosse programmata per il 15 giugno 1945 e diverse personalità dell’amministrazione Truman erano contrari all’atomica. Il loro utilizzo rispondeva all’opportunità di dimostrare all’Unione Sovietica la superiorità militare americana. Solo all’inizio degli anni ‘50 si è diffuso il “mito” di una bomba atomica che avrebbe salvato un milione di vittime fra i sol-

dati americani. Nella recente tensione Nato – Russia a proposito dell’Ucraina un senatore ha detto che la guerra nucleare non era esclusa.

Sono 13.000 le testate nucleari nel mondo. Gli USA ne possiedono 3.750. Basterebbero queste per distruggere molte volte il pianeta. I nuovi impianti di produzione saranno operativi fino al 2075. Ogni anno vengono dismesse 75 bombe, ma si costruiscono 80 nuclei di “bombe a fossa” di plutonio. Solo per Los Alamos si prevedono per il 2022 4 miliardi di dollari, per il 72% destinati al nucleare. Da parte sua, Putin ha annunciato un importante programma di modernizzazione nucleare in grado di dare scacco agli Stati Uniti. La Cina sta costruendo centinaia di silos rinforzati per la balistica intercontinentale.

La tensione su Taiwan potrebbe innescare la corsa allo sviluppo nucleare fra India, Cina e Pakistan. USA e Regno Unito hanno deciso di condividere con l’Australia il sottomarino nucleare. Israele non ha mai dato numeri sul possesso di armi nucleari. La Corea del nord ne ha 45. L’Iran sembra essere in grado di costruire una bomba atomica. Sono oltre 2.000 le testate nucleari (USA, Russia, Francia e Gran Bretagna) pronte all’uso.

Scommessa sul dialogo

Non è ancora risolto il tema della contaminazione delle scorie nucleari e si relativizzano i casi di una esplosione casuale: nel 1957 una bomba all’idrogeno, per fortuna non completamente attrezzata, è caduta nel New Mexico. Nel 1961 due bombe da 4 megatoni sono cadute con un bombardiere. Tre sistemi di sicurezza non hanno funzionato. Solo un quarto ha impedito la deflagrazione.

Fra il ‘79 e l’81 per quattro volte una simulazione di attacco sovietico è stato erroneamente inserito nella rete di allerta precoce americana. Nel 1983 la prontezza di spirito di un colonnello sovietico ha impedito che due segnalazioni false diventassero una risposta vera. Così nel 1995, sempre in Russia. La crescita degli Stati che possiedono l’atomica, le nuove tecniche infor-

matiche che possono filtrare nei sistemi di controllo, il possibile uso da parte di ceppi malavitosi internazionali, fanno innalzare il pericolo giorno per giorno.

Il trattato di non proliferazione, firmato da 189 paesi ed entrato in vigore nel 1970, non è riuscito a impedire che stati “non nucleari” arrivassero alla bomba e che quelli che la possedevano alimentassero i loro arsenali. Il Trattato di proibizione del possesso di armi nucleari, entrato in funzione nel 2021, non è stato firmato da nessuna potenza nucleare.

Il vescovo John C. Wester ricorda che nel territorio della diocesi sono stoccate 2.500 testate e centinaia di migliaia di metri cubi di rifiuti radioattivi e tossici. La presenza di una industria bellica di queste dimensioni non ha affatto giovato al territorio che, in 70 anni, è scivolato dal 37° al 49° posto del reddito fra gli stati federali. «Alla luce di questi dati e realtà, assieme a papa Francesco e a molti altri, credo sia giunto il momento di impegnarci a livello globale per una completa abolizione delle armi nucleari.

Se cresce la consapevolezza di tutti, è possibile avviare un processo di smantellamento e smaltimento, acquisendo nuove competenze lavorative e nuove opportunità di ricerca. Gli investimenti sull’energia pulita porterebbero sul territorio 9.000 posti di lavoro. Il lavoro di consapevolezza, se si allargasse nel mondo in forma parallela ai pericoli che tutti corrono, mostrerebbe che investire sui programmi internazionali di risoluzione dei conflitti sia molto più produttivo che moltiplicare le ogive nucleari.

Il vescovo impegna i suoi fedeli in una azione di confronto «rispettoso, radicato nella preghiera e non violento». «Sono convinto che il dialogo di cui parla Francesco sia ciò che serve al nostro mondo odierno. La soluzione alle nostre divisioni e controversie non è la violenza e la guerra, ma gli sforzi onesti e sinceri di uomini e donne in dialoghi che portino alla pace. E il confronto sul disarmo nucleare è parte essenziale del percorso».

LORENZO PREZZI

LA CEI PER LA QUARESIMA 2022



Invito a una triplice conversione

Questo messaggio, vi raggiunge come un invito a una triplice conversione, urgente e importante in questa fase della storia, in particolare per le Chiese che si trovano in Italia: conversione all'ascolto, alla realtà e alla spiritualità.

Conversione all'ascolto

La prima fase del Cammino sinodale ci consente di ascoltare ancora più da vicino le voci che risuonano dentro di noi e nei nostri fratelli. Tra queste voci quelle dei bambini colpiscono con la loro efficace spontaneità: «Non mi ricordo cosa c'era prima del Covid»; «Ho un solo desiderio: riabbracciare i miei nonni». Arrivano al cuore anche le parole degli adolescenti: «Sto perdendo gli anni più belli della mia vita»; «Avevo atteso tanto di poter andare all'università, ma adesso mi ritrovo sempre davanti a un computer». Le voci degli esperti, poi, sollecitano alla fiducia nei confronti della scienza, pur rilevando quanto sia fallibile e perfettibile. Siamo raggiunti ancora dal grido dei sanitari, che chiedono di essere aiutati con comportamenti responsabili. E, infine, risuonano le parole di alcuni parroci, insieme con i loro catechisti e collaboratori pastorali, che vedono diminuite il numero delle attività e la partecipazione del popolo, preoccupati di non riuscire a tornare ai livelli di prima, ma nello stesso tempo consapevoli che non si deve semplicemente sognare un ritorno alla cosiddetta "normalità".

Conversione alla realtà

L'ancoraggio alla realtà storica caratterizza la fede cristiana. Non cediamo alla tentazione di un passato idealizzato o di un'attesa del futuro dal davanzale della finestra. È invece urgente l'obbedienza al presente, senza lasciarsi vincere dalla paura che paralizza, dai rimpianti o dalle illusioni. L'atteggiamento del cristiano è quello della perseveranza: «Se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza» (Rm 8,25). Questa perseveranza è il comportamento quotidiano del cristiano che sostiene il peso della storia (cfr. 2Cor 6,4), personale e comunitaria. Nei primi mesi della pandemia abbiamo assistito a un sussulto di umanità, che ha favorito la carità e la fraternità. Poi questo slancio iniziale è andato via via scemando, cedendo il passo alla stanchezza, alla sfiducia, al fatalismo, alla chiusura in se stessi, alla colpevolizzazione dell'altro e al disimpegno. Come comunità cristiana, oltre che come singoli credenti, dobbiamo riappropriarci del tempo presente con pazienza e restando aderenti alla realtà. Sentiamo quindi urgente il compito ecclesiale di educare alla verità, contribuendo a colmare il divario tra realtà e falsa percezione della realtà. In questo "scarto" tra la re-

altà e la sua percezione si annida il germe dell'ignoranza, della paura e dell'intolleranza. Ma è questa la realtà che ci è data e che siamo chiamati ad amare con perseveranza.

Conversione alla spiritualità

Restare fedeli alla realtà del tempo presente non equivale però a fermarsi alla superficie dei fatti né a legittimare ogni situazione in corso. Si tratta piuttosto di cogliere "la pienezza del tempo" (Gal 4,4) ovvero di scorgere l'azione dello Spirito, che rende ogni epoca un "tempo opportuno".

Il cammino sinodale sta facendo maturare nelle Chiese in Italia un modo nuovo di ascoltare la realtà per giudicarla in modo spirituale e produrre scelte più evangeliche. Lo Spirito infatti non aliena dalla storia: mentre radica nel presente, spinge a cambiarlo in meglio. Per restare fedeli alla realtà e diventare al contempo costruttori di un futuro migliore, si richiede una interiorizzazione profonda dello stile di Gesù, del suo sguardo spirituale, della sua capacità di vedere ovunque occasioni per mostrare quanto è grande l'amore del Padre.

Per il cristiano questo non è semplicemente il tempo segnato dalle restrizioni dovute alla pandemia: è invece un tempo dello Spirito, un tempo di pienezza, perché contiene opportunità di amore creativo che in nessun'altra epoca storica si erano ancora presentate.

Forse non siamo abbastanza liberi di cuore da riconoscere queste opportunità di amore, perché frenati dalla paura o condizionati da aspettative irrealistiche. Mentre lo Spirito, invece, continua a lavorare come sempre. Quale azione dello Spirito è possibile riconoscere in questo nostro tempo? Andando al di là dei meri fatti che accadono nel nostro presente, quale lettura spirituale possiamo fare della nostra epoca, per progredire spiritualmente come singoli e come comunità credente?

Città del Vaticano

532 lebbrosari nel mondo

Secondo i dati dell'ultimo "Annuario Statistico della Chiesa", riferisce l'Agenzia Fides, la Chiesa cattolica gestisce nel mondo 532 lebbrosari. Questa la ripartizione per continente: in Africa 201, in America 41 (totale), in Asia 269, in Europa 19 e in Oceania 2. Le nazioni che ospitano il maggior numero di lebbrosari sono: in Africa: Madagascar (31) Repubblica Democratica del Congo (26), Egitto (24); in America centrale: Messico



(3); in America centrale-Antille: Haiti (2); in America del Sud: Brasile (18), Colombia (5), Cile (4); in Asia: India (216), Vietnam (15), Indonesia (9); in Oceania: Papua Nuova Guinea (2); in Europa: Ucraina (10), Belgio (8). Nell'ultima domenica di gennaio, domenica 30, si è celebrata la Giornata mondiale dei malati di lebbra, giunta alla 69.ma edizione, che fu istituita nel 1954 dallo scrittore e giornalista francese Raoul Follereau, definito "l'apostolo dei lebbrosi", che lottò contro ogni forma di emarginazione e ingiustizia. Oggi la lebbra si trova nella lista delle Malattie Tropicali Neglette (MTN) dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) e, nonostante sia curabile, è ancora un problema di salute pubblica in vari Paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina, dove persistono condizioni socio-economiche precarie che favoriscono la trasmissione della malattia e rendono problematica la diagnosi precoce. Come riporta l'Aifo, Associazione italiana amici di Raoul Follereau che promuove la celebrazione della Giornata e altre iniziative lungo l'anno, l'OMS, all'inizio di settembre, ha pubblicato il tradizionale rapporto sulla situazione della lebbra nel mondo. Il primo aspetto da evidenziare è che solo 127 paesi (su 221) hanno fornito i dati sulla lebbra del 2020, rispetto ai 160 del 2019. Il numero annuale di persone diagnosticate nel mondo risulta essere 127.396 (38,6% donne), una cifra molto più bassa rispetto al 2019 (202.185 persone), con una riduzione del 37,1%. Questo calo improvviso è sicuramente dovuto a un declino nel rilevamento dei dati durante la pandemia di Covid-19, e per questo devono essere interpretati con cautela nel calcolo delle tendenze a lungo termine. La Chiesa missionaria ha una lunga tradizione di assistenza verso i malati di lebbra, spesso abbandonati anche dai loro stessi familiari, ed ha sempre fornito loro, oltre alle cure mediche e all'assistenza spirituale, anche possibilità concrete di recupero e di reinserimento nella società. In molti paesi è ancora grave la discriminazione verso questi malati, per la presunta incurabilità della malattia e per le tremende mutilazioni che provoca. Tra gli istituti religiosi che nella loro missione evangelizzatrice si sono dedicati all'assistenza medica e al reinserimento sociale dei malati di lebbra, in passato o ancora ai nostri giorni, si possono ricordare i Camilliani (Ministri degli Infermi, MI), le Francescane Missionarie di Maria (FMM), le Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria fondate dal missionario Salesiano Beato Padre Luigi Variara, i Francescani Minori e Cappuccini, i Gesuiti, i Missionari e le Missionarie della Consolata, i Missionari e le Missionarie Comboniane, i missionari del PIME, le Missionarie dell'Immacolata... Sono diversi inoltre i missionari beatificati o canonizzati che hanno dedicato la vita ad alleviare le sofferenze dei malati di lebbra. Tra questi il belga San Josef Daamian De Veuster SSCC, (1840-1889) universalmente conosciuto come l'Apostolo dei lebbrosi dell'isola di Molokai. Dopo aver contratto lui stesso la lebbra, morì all'età di 49 anni, dopo averne passati 16 tra i lebbrosi. "Daamian era soprattutto un missionario cattolico – disse Papa Benedetto

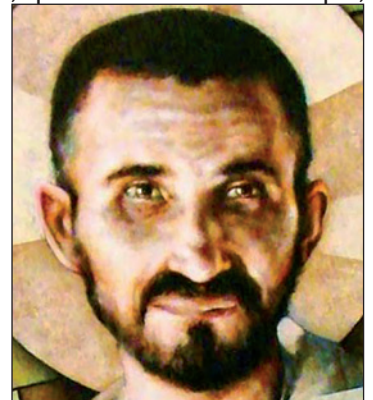
XVI nell'omelia per la sua canonizzazione. Padre Damiano è conosciuto oggi come un eroe della carità perché si è identificato così strettamente con le vittime della lebbra". Santa Marianna Cope, O.S.F., (1838-1918) originaria dell'Asia, entrò nella congregazione del Terz'ordine francescano di Syracuse, lavorò come insegnante, poi come infermiera negli ospedali e nel 1883 partì missionaria per le Hawaii, dove prestò servizio come infermiera nei lebbrosari di Honolulu e Molokai, lavorando a lungo con il missionario Damiano de Veuster, di cui continuò l'opera. Morì a Molokai nel 1918, dopo aver trascorso 35 anni tra i lebbrosi.

Il Beato Jan Beyzym, S.I., (1850-1912) nato nell'attuale Ucraina, a 48 anni, con il consenso dei superiori, partì per il Madagascar per il "servizio ai lebbrosi". Tutte le sue forze, tutti i suoi talenti e tutto il suo cuore li donò ai malati abbandonati, affamati ed emarginati dalla società. Si stabilì tra loro, per essere con loro giorno e notte. Creò un'opera pioniera, che ne fece il precursore della cura odierna dei lebbrosi. Con le offerte raccolte da benefattori e connazionali, costruì a Marana un ospedale per 150 infermi, per curarli e per ridare loro speranza; questo ospedale esiste ancora oggi. (Agenzia Fides 28/01/2022)

NORD AFRICA E ALGERIA

Canonizzazione di Charles de Foucauld

Il 15 maggio prossimo, quinta domenica di Pasqua, sarà proclamato Santo a Roma, Charles de Foucauld. "Per la nostra Chiesa del Nord Africa, è una occasione per rallegrarci e approfondire ulteriormente le sue intuizioni". Così scrivono i membri della Conferenza episcopale della Regione dell'Africa del Nord (CERNA), riunitisi a Algeri dal 12 al 15 febbraio in occasione della loro Assemblea annuale. Nel messaggio finale dell'incontro, i Vescovi suggeriscono anche alcune delle sue "intuizioni" da approfondire nel peculiare contesto dei Paesi del Nord-Africa. Indicano in particolare "l'emulazione reciproca nella fede a contatto con gli altri credenti, l'interesse per la cultura dell'altro, il desiderio di fraternità universale". Lo scorso 11 febbraio, tutti i membri della CERNA convenuti nella capitale algerina per prender parte all'Assemblea annuale avevano partecipato anche alla cerimonia di insediamento del nuovo Arcivescovo di Algeri, Jean-Paul Vesco (cfr. Fides 12/2/2022). Il giorno dopo, i Vescovi presenti all'Assemblea (mancavano i membri della Libia e di El Aaiún, che si sono uniti ai lavori in video-conferenza) sono saliti al Monastero di Tibhirine, dimora dei sette monaci trappisti sequestrati e uccisi nel 1996, proclamati beati l'8



dicembre 2018 insieme ad altri 12 martiri cattolici uccisi in Algeria tra il 1994 e il 1996. “In quel luogo di preghiera, di dono di sé e di memoria” si legge nel comunicato finale dell’Assemblea, “abbiamo affidato al Signore le gioie, le tensioni e le sofferenze quotidiane dei nostri popoli e dei nostri Paesi. Abbiamo pensato in particolare alla Libia, dove la chiesa di Sebha è stata distrutta la mattina di domenica 23 febbraio da miliziani, e dove Tripoli è di nuovo da qualche giorno in una situazione di alta tensione. Ma abbiamo pensato anche a tutte le difficoltà provocate in un posto dalla guerra, in un altro posto dalla situazione politica e economica, e dovunque dalla pandemia”. Proprio a causa del Covid-19, i Vescovi membri della CERNA non si erano più incontrati di persona in uno stesso luogo dal settembre 2019. Durante questo tempo – scrivono nel comunicato finale, facendo il punto sugli anni difficili della pandemia – “alcune delle nostre comunità hanno avuto dei decessi; tutti hanno sofferto l’isolamento dovuto alle misure di confinamento (spostamenti limitati, sospensione di molte attività, luoghi di culto chiusi...). Ma questo periodo difficile è stato anche l’occasione per misurare quanto siamo legati gli uni agli altri. (...). Molti hanno colto questa fragilità comune e hanno dato prova di resilienza, resistendo alla tentazione di ripiegarsi su se stessi, cercando di mettersi al servizio di chi era più vulnerabile, prendendo iniziative per pregare insieme, anche a distanza”. Alla luce delle esperienze vissute in questo tempo difficile, e anche delle sollecitazioni offerte dalla prossima canonizzazione di Charles de Foucauld, i Vescovi della CERNA hanno anche iniziato a mettere a fuoco le questioni e le proposte che potranno emergere nelle fasi diocesane e regionali del processo sinodale avviato in vista del Sinodo sulla sinodalità, in programma nel 2023. Nel corso dell’Assemblea sono stati rinnovati anche gli incarichi direttivi della CERNA. Per i prossimi tre anni, a presiedere l’organismo ecclesiale sarà il cardinale Cristóbal López Romero, Arcivescovo di Rabat (che succede nel ruolo di Presidente a Paul Desfarges, arcivescovo emerito di Algeri), mentre le funzioni di vice-Presidente saranno esercitate da Nicolas Lhernould, Vescovo di Costantina. Membro dell’ufficio direttivo sarà il Vescovo George Bugeja, Vicario apostolico di Tripoli, mentre membro supplente sarà Ilario Antoniazzi, Arcivescovo di Tunisi.

REPUBBLICA DEL CONGO

Uccisione di p. Richard

Il 2 febbraio scorso è stato ucciso a colpi d’arma da fuoco da uomini armati non identificati a Busesa, nel Nord Kivu, padre Richard Masivi Kasereka. Il religioso congolese, dell’Ordine dei Chierici Minori Regolari, 36 anni, si trovava nella sua auto e stava tornando nella sua parrocchia di San Michele Arcangelo a Kaseghe, nella diocesi di Butembo-Beni, dopo aver celebrato la messa a Kanyabayonga. Ordinato sacerdote nel febbraio 2019, era stato un alunno del “Tazan-



ga University College”, ateneo con sede in Kenya gestito da 22 ordini religiosi. Il vescovo della diocesi di Butembo-Beni, monsignor Melchisédec Sikuli Paluku, ha reso noto che è stata avviata un’inchiesta sull’omicidio. La Conferenza dei superiori maggiori della Repubblica Democratica del Congo, che raggruppa le congregazioni religiose maschili e femminili presenti nel Paese, ha chiesto alle autorità civili di “fare luce su questo assassinio e di garantire l’incolumità dei pacifici cittadini esposti ai molteplici attacchi in tutto lo Stato africano, e in particolare delle persone consacrate che hanno dedicato la loro vita al servizio del popolo di Dio”. Secondo fonti locali, padre Richard non è stato derubato. Accanto al suo corpo è stato ritrovato anche il suo telefono cellulare. Tra le piste seguite dagli inquirenti, c’è quella che porta alle cosiddette Forze Democratiche Alleate, un gruppo integralista legato secondo fonti locali al sedicente stato islamico. Nello stesso luogo in cui è stato assassinato padre Richard, è stato ucciso nel novembre del 2010 un altro sacerdote, padre Christian Bakulene, che stava tornando in moto nella sua parrocchia.

Le province orientali della Repubblica Democratica del Congo vivono da decenni in uno stato d’insicurezza permanente per la presenza di diversi gruppi armati. Il primo febbraio miliziani della Codéco (Cooperativa per lo Sviluppo del Congo) hanno fatto irruzione in un campo per sfollati e hanno ucciso 62 persone, tra cui donne e bambini, nel territorio di Plaine Savo Djugu. Questa area è tra i territori dell’Ituri più colpiti dalla brutale violenza dei miliziani della Codéco contro persone di etnia Hema. Un’altra regione della Repubblica Democratica del Congo storicamente scossa da violenze è quella del Nord Kivu. Negli ultimi tempi nella zona di Butembo, quella dove è stato ucciso padre Richard, si sono registrati diversi attacchi da parte di gruppi armati. Il vescovo della diocesi di Butembo-Beni, Melchisédec Sikuli Paluku, ha ricordato lo scorso anno che la regione del Nord Kivu è stata scossa da vari attacchi terroristici. Gruppi armati hanno distrutto “scuole e ospedali”. “Hanno anche ucciso i malati - ha detto il presule - mentre giacevano nei loro letti d’ospedale”. “Molti hanno assistito all’uccisione dei loro genitori” e interi villaggi “sono stati rasi al suolo”.

A CURA DI ANTONIO DALL’OSTO

La Quaresima in briciole...

... un segno (le ceneri), un tempo (quaranta giorni), un impegno (la riconciliazione). Il Mercoledì delle Ceneri avvia il periodo di preparazione alla Pasqua, chiamato Quaresima. Si parte con un segno, si attraversano quaranta giorni, numero carico di simbolismo, si tende a costruire un atteggiamento stabile di pentimento e di riconciliazione. [...] La cenere è il risultato di ciò che un tempo era vita e che ora non lo è più. Un ramo viene reciso, perde il contatto vitale con la linfa, si secca, viene bruciato e diventa cenere. Quest'ultimo termine evoca morte e nullità. [...] I cristiani che si avviano a ricevere le sacre ceneri, esprimono la loro condizione di radicale povertà, anzi di nullità. Detto in termini positivi, manifestano la loro disponibili-



lità a compiere un itinerario di conversione, rispondendo con amore alle sollecitazioni della grazia. Il cammino avviene nel tempo e, aggiungiamo, nella gradualità. Questo vuole esprimere il numero quaranta, [...] una specie di cifra sacra: gli anni del popolo ebraico pellegrino nel deserto, i giorni di permanenza di Mosè sul Sinai, i giorni di viaggio di Elia all'Oreb, i giorni dati ai Nini-viti per convertirsi...

Più che quantità matematica, il quaranta indica un tempo entro il quale succede qualcosa di decisivo. È un tempo di grazia, [...] un'occasione di santità che non si può disattendere o prendere alla leggera.

MAURO ORSATTI
da *In cammino con la parola*
Queriniana, BRESCIA 2003



Quaresima di ceneri



*«Signore, ho ascoltato
il tuo annuncio,
Signore, ho avuto timore e rispetto
della tua opera».
La più meravigliosa delle tue opere:
dalla polvere mi hai creato.
Signore, non vado in cerca
di cose grandi,
superiori a quello che sono.
Mi vanterò della mia debolezza.
mi vanterò delle mie origini
dalla polvere.*

*Ho ricevuto le ceneri sul mio capo.
Sono io quella cenere.
Ed è il mio vanto.*

*Sono quella vita consumata
dal fuoco del tuo amore.
Sono quella cenere che custodisce
le braci di un amore
che ad ogni istante può
riaccendersi
se il soffio del tuo Spirito
insisterà su di me,
credendo in me come io credo in te,
più di quanto io creda in me.*

*Soffia su queste ceneri
e io sarò
di nuovo, sempre nuovo,
fiamma che arde di te
e può incendiare il mondo intero.*

*Sei venuto a portare il fuoco
sulla terra.
Mi hai creato perché si compia
il tuo desiderio
di quel fuoco accendersi.*

*Ho ricevuto le ceneri sul mio capo.
«Ricordati, uomo, che sei cenere
e cenere tornerai».
Quaresima di ceneri.
Ricordati, uomo, che sei figlio
di Dio
e come figlio di Dio splenderai.
Pasqua dalle ceneri.*

MARCELLO MATTÉ

RITROVEREMO LA PRIMAVERA

I giovani protagonisti del rinnovamento

In occasione della Solennità di S. Geminiano Vescovo, (31 gennaio 2022) patrono dell'arcidiocesi di Modena-Nonantola, l'arcivescovo abate Erio Castellucci ha scritto una Lettera alla Città: "Ritroveremo la primavera. I giovani protagonisti del rinnovamento".



«**C**i siamo persi la primavera», ha scritto nei giorni scorsi una ragazza diciassettenne, riflettendo sul *lockdown* di due anni fa. Poi ha proseguito, con una nota di amarezza: «ed è ancora inverno». Ancora nel tunnel della pandemia, stiamo per perderci la terza primavera. Ma una cosa è perdere delle primavere dopo averne vissute decine, come nel mio caso e in quello di altri adulti e anziani, un'altra è perderle nella giovinezza. Cos'è l'adolescenza senza le corse libere, le feste a casa degli amici, le attività di gruppo, lo sport, gli abbracci? Quali segni lascerà nell'animo dei giovani un tempo così lungo di limitazioni, incontri sospesi, relazioni monche? Un altro diciassettenne ha scritto: «non ci sono più volti, solo mascherine: ci vediamo a metà». Il senso di incompletezza pervade ormai la nostra vita: tutto appare dimezzato e ristretto, comprese le stagioni. Ritroveremo la primavera?

Il "fenomeno giovanile"

I giovani, gli stessi dai quali si leva il grido silenzioso che denuncia la grave crisi in atto, ci aiuteranno a ritrovare la primavera. Non sono un sognatore e cerco guardare anche al di fuori del (presunto) recinto dorato dei ragazzi delle parrocchie, piccola minoranza rispetto all'universo giovanile. Come tutti, cerco di informarmi e so quanti problemi, specialmente in questo tempo, affliggono gli adolescenti, affiorando in episodi di bullismo, violenza, autolesionismo, disimpegno. Le statistiche collocano oltre due milioni di giovani italiani nella situazione NEET (= *Not in Education, Employment or Training*), al di fuori cioè degli ambienti educativi e lavorativi, senza nemmeno la ricerca di un'istruzione o una professione. Ad essi vanno affiancati, nel nostro Paese, decine di migliaia di *Hikikomori*, una parola giapponese-

se ormai entrata nel gergo diffuso, che indica lo “stare in disparte”: giovani che si chiudono in casa tagliando ogni rapporto con il mondo esterno, spesso anche con i loro familiari. La dispersione scolastica, che già prima della pandemia riguardava più di centomila alunni ogni anno, nonostante l’intensa attività delle istituzioni si è accentuata con la pandemia. E si potrebbe proseguire con la lista dei malesseri.

Ma non è necessario ricorrere alla sociologia per farsi un’idea della condizione giovanile; basta aprire un giornale qualsiasi, in un giorno qualsiasi di un mese e un anno qualsiasi. Per evitare di pescare nelle consuete cronache del tempo di pandemia, dove tutti i disagi – compreso quello dei ragazzi – risultano amplificati, ho sfogliato un vecchio quotidiano di cinque anni fa, alla data del 15 febbraio. Riporto semplicemente i titoli, tutti documentabili: *Ragazzi suicidi, è allarme; Generazione friabile; Basta genitori amici dei figli; Giovane diciassettenne vittima del male oscuro; Sul social il video hot della sedicenne; Due ventenni accusati di violenza sessuale di gruppo; Adolescenti depressi; Lottiamo tutti contro il bullismo; Botte fuori dal liceo*. E tutto questo, confermo, nello stesso giorno. È il famoso “disagio giovanile”, che diventa perfino dramma. Sembra la conferma della convinzione diffusa che “i giovani d’oggi” sono sbandati, poveri di valori, incapaci di impegno e di sacrificio, candidati a militare nelle *baby-gang*.

“I giovani d’oggi”: tanto studiati, rimproverati, imputati, segnati a dito. Leggiamo cosa scrive di loro un grande intellettuale, dal linguaggio raffinato e leggermente fuori moda: «Ora i giovani sentono il bisogno di distinguersi, e non trovando altra strada aperta come una volta, consumano le forze della loro giovinezza, e studiano tutte le arti, e gettano la salute del corpo, e si abbreviano la vita, non tanto per l’amore del piacere, quanto per essere notati e invidiati e vantarsi di vittorie vergognose, che tuttavia il mondo ora applaude, non restando a un giovane altra maniera, di far valere il suo corpo, e procacciarsene lode, che questa».

Certo, sono così “i giovani d’oggi” ... ma non stiamo parlando né dei *Millennials* né della *Generazione Zeta*; forse la parola “giovinezza” e il verbo “procacciarsi” fanno la spia: qui si tratta dei “giovani d’oggi” di due secoli fa; il brano è tratto dallo *Zibaldone di pensieri* di Giacomo Leopardi, alla data del 21 giugno 1820. Il poeta di Recanati del resto deplora più volte la condizione e la vita dei giovani del suo tempo, da lui ritenuti peggiori a confronto delle generazioni passate.

Un altro famoso autore ragiona sulla differenza tra i ragazzi del passato e quelli del presente: nelle scuole di oggi, dice, non c’è più interesse per gli studi, mentre la gioventù si accalca nei festini e gli adolescenti si pettinano tutti allo stesso modo... che sia un giornalista appostato fuori da un Liceo? No, è un passo tratto dall’epistolario di Seneca (*Lettere morali a Lucilio*, 95), un testo che ha poco meno di duemila anni. Non mancano certo scritti ancora più antichi contro il degrado dei “giovani d’oggi”; è probabile che questa tendenza sia radicata addirittura nella preistoria. Evidentemente il

biasimo nei confronti dei giovani ha radici antiche ed è legato alla tendenza degli adulti a leggere il presente in termini di *decadenza*, per far risplendere la superiorità del passato, cioè del presente di quando *loro* erano giovani. Sant’Agostino, in un discorso tenuto più di sedici secoli fa, affermava non senza ironia: troverai degli uomini che si lamentano dei loro tempi, convinti che solo i tempi passati siano stati belli. Ma si può essere sicuri che se costoro potessero riportarsi all’epoca degli antenati, non mancherebbero di lamentarsi ugualmente. Se, infatti, tu trovi buoni quei tempi che furono, è appunto perché quei tempi non sono più i tuoi (*Disc. Caillau-Saint-Yves 2*).

Prudenza, dunque, nel dare giudizi sui giovani d’oggi, nel gridare allo sfacelo morale, culturale, affettivo e sociale, nell’addossare agli adolescenti le etichette di teppisti, violenti e sfaccendati. Negli anni sono diventato allergico al costante abbinamento del sostantivo *disagio* all’aggettivo *giovanile*. Quando il mondo degli adulti rileva comportamenti inaccettabili nei giovani, è tenuto moralmente a premettere un *esame di coscienza*. Che mondo stiamo lasciando ai ragazzi di oggi?

Quali valori abbiamo custodito per loro, quali ideali testimoniamo? Quale modello di vita adulta stiamo incarnando? Loro sono incerti e confusi, è vero: ma gli orizzonti futuri che si aprono, quegli orizzonti che noi adulti stiamo disegnando, che promesse contengono? Quando gli adulti sono affetti dal mito del *giovanilismo*, comportandosi da adolescenti, come si può sperare che i giovani desiderino e progettino una vita adulta? Non intendo ora cadere nella tentazione di una requisitoria sugli “adulti d’oggi”, che oltretutto mi si ritorcerebbe contro per ragioni anagrafiche; però mi sembra onesto porre alcune questioni scomode per noi più attempati.

Le presento senza alcuna pretesa di completezza, così come mi vengono dal cuore. Abbiamo mille ragioni per contrastare fermamente e reprimere il bullismo, la violenza e il vandalismo giovanile. A patto però di affrontare la domanda su chi abbia creato le condizioni problematiche in cui vivono i giovani. Non abbiamo forse costruito, negli ultimi decenni, una convivenza civile ispirata ad una *libertà* senza relativa *responsabilità*, ad un consumismo sfacciato, ad una “legge del più forte” che ha trasferito la logica di mercato dentro le relazioni sociali, affettive, sessuali e familiari?

Spero di non risultare moralista se, dando voce a molti educatori, esprimo preoccupazione per il bombardamento incontrollato della pornografia, in tutte le sue varianti *social*, sugli adolescenti e i giovani; un mercato, gonfiatosi nella pandemia, che vuole creare *dipendenza*, favorendo un approccio utilitaristico al corpo proprio e altrui, fino a considerarlo strumento da sfruttare solo a proprio vantaggio. Ci scandalizziamo poi per gli atti di teppismo adolescenziale, ma non sempre risaliamo alle radici di una cultura adulta che sparge dovunque immagini violente e sbandiera l’aggressività come metodo *normale* nei dibattiti e nei confronti a tutti i livelli: familiare, sociale, politico e perfino ecclesiale... non a caso papa Francesco ha messo in moto in tutte le comunità cristiane uno “stile

sinodale”, per educare i cattolici stessi ad ascoltarsi a vicenda – cosa tutt’altro che scontata, come si vede dalle profonde divisioni nella Chiesa – per seminare uno stile di ascolto reciproco in tutti gli ambienti. Siamo meravigliati per la confusione dei ragazzi, lo smarrimento degli adolescenti, la mancanza di prospettive dei giovani: ma basterebbe ricostruire a grandi linee le recenti crisi esplose nei campi dell’economia e dell’ecologia, per renderci conto di quanto le ultime generazioni di adulti abbiano contribuito nel creare situazioni di disagio, ragionando più sui vantaggi immediati che sulle conseguenze future delle loro scelte. Potendo ricordare personalmente quali erano quarant’anni fa le prospettive di un ventenne, mi sembra che già da tempo l’orizzonte del futuro si sia notevolmente abbassato. Sono istruttive le statistiche dei giovani che ogni anno, da un po’ di tempo ad oggi – non fa testo il periodo della pandemia – si recano all’estero per specializzarsi, trovare lavoro e normalmente poi rimanervi: decine e decine di migliaia. Ancora negli anni Ottanta, noi ventenni dell’epoca potevamo sognare il futuro “con i piedi per terra”, orientandoci ad una scelta lavorativa e vocazionale che appariva realistica e raggiungibile; ma da alcuni decenni i giovani faticano a pianificare, per mancanza di reali e concrete prospettive: i progetti di vita familiare e professionale, pur coltivati, sono inevitabilmente precari. Si naviga a vista.

La pandemia sta svolgendo, anche in questo caso, una funzione acceleratrice, intensificando il clima di incertezza in tutti e specialmente nei giovani; nei loro discorsi abbondano i “forse”, i “non so”, i “chissà”, i “per ora”. E quando gli adulti se la sbrigano con un giudizio su di loro come *nichilisti, depressi, liquidi, viziati, immaturi, superficiali o sdraiati* – senza negare l’esistenza di tendenze di questo tipo, comunque non solo tra i giovani – dovrebbero ricordarsi che siamo stati noi adulti a consegnare a loro questa condizione precaria.

Sguardo nuovo sui giovani

È necessario uno sguardo nuovo degli adulti sui giovani: occhi che scrutano il bene prima di segnalare il male; occhi che guardano al futuro più che fissarsi sul passato. Scrisse San Giovanni Bosco, uno dei più grandi educatori della storia: «l’educazione è cosa di cuore» (*Lettera del 29 gennaio 1883*). Dal cuore, non dalle analisi, prende avvio uno sguardo nuovo sui giovani. E non si tratta di un discorso romantico, ma estremamente pratico: infatti proprio dal cuore, da questo sguardo nuovo, il santo torinese aveva tratto l’ispirazione per stipulare il primo contratto di apprendistato tra il datore di lavoro e un giovane, facendo egli stesso da garante: *Il Sig. Bertolino Giuseppe Mastro Minusiere esercente la professione in Torino, riceve nella qualità di apprendista nell’arte di falegname il giovane Giuseppe Odasso, natio di Mondovì, del vivente Vincenzo natio di Garessio e in questa capitale domiciliato, e si obbliga di insegnargli l’arte suddetta, per lo spazio d’anni due che si dichiarano aver avuto principio col primo del corrente anno...* (*Contratto di apprendistaggio, 8 febbraio 1852*).

Seguono tutte le regole della convenzione: durata, stipendio, diritti e doveri del lavoratore e del datore. Lo sguardo di don Bosco – la cui memoria noi modenesi trascuriamo un po’ perché cade nel giorno stesso della solennità di San Geminiano – è lo stesso sguardo che ha ispirato don Mario Rocchi, seguito da tanti preti e laici, nell’avviare e guidare la *Città dei Ragazzi*, dentro la quale generazioni di modenesi si sono incontrati e formati, e che anche oggi è luogo di crescita, educazione e inclusione, punto di riferimento per bambini, adolescenti, giovani e famiglie. Su questo stesso sguardo insiste ora papa Francesco. Rivolgendosi agli universitari, in una visita a Bologna, richiamò due miti greci, quello di Ulisse e quello di Orfeo, per indicare il metodo di comunicazione tra giovani e con i giovani. Entrambi i personaggi riuscirono a vincere il richiamo fatale delle sirene, ma in due modalità molto diverse: *Ulisse, per non cedere al canto delle sirene, che ammaliavano i marinai e li facevano sfracellare contro gli scogli, si legò all’albero della nave e turò gli orecchi dei compagni di viaggio. Invece Orfeo, per contrastare il canto delle sirene, fece qualcos’altro: intonò una melodia più bella, che incantò le sirene* (*Discorso del primo ottobre 2017*).

La *cera*, con la quale Ulisse tappa le orecchie dei compagni, è un simbolo di difesa, è un *no*. La *cetra*, con la quale Orfeo esegue un canto più attraente di quello delle sirene, è un simbolo di proposta, è un *sì*. E le corde con le quali Ulisse si lega all’albero maestro sono dei *no*, mentre le corde della cetra di Orfeo sono dei *sì*. Entrambe le corde sono necessarie, perché l’educazione necessita dei *sì* e dei *no*. Ma dobbiamo confessare che noi adulti siamo attrezzati ad usare più la *cera* che la *cetra*, più le corde per legare che le corde per suonare; mentre gli indispensabili *no* devono custodire un grande e unico *sì*: alla vita, alla bellezza, al futuro.

La sfida educativa si affronta non tanto *biasimando* nei giovani le sirene dell’istinto, dell’egoismo, della “vita facile”, quanto *proponendo* loro una “vita bella”, armoniosa, progettuale; e non tanto con le parole, ma soprattutto con la testimonianza della vita. I giovani sono disposti ad ascoltare gli adulti, anche i più anziani, se li vedono realizzati *come adulti*; se si sentono da loro amati, accompagnati, compresi; se avvertono da parte loro uno sguardo di fiducia. La trasmissione intergenerazionale di tradizioni e valori, oggi così ardua, passa attraverso questo sguardo fiducioso sui giovani.

In ascolto dei giovani

«Mi sento felice nel restituire qualcosa dei tanti doni ricevuti». Questa frase, lanciata durante un incontro organizzato dalla Caritas diocesana di Modena nella primavera del 2020, venne ripetuta in modi diversi da tutti i giovani presenti. Era un gruppo di maggiorenni, provenienti da varie parrocchie e realtà diocesane, che si erano impegnati durante le settimane del *lockdown* per portare gli alimenti alle persone bisognose tappate in casa. Semplice la logica di quei ragazzi, che richiama l’invito di Gesù ai discepoli: “gratuitamente avete rice-

vuto, gratuitamente date” (*Matteo 10,8*). Non so se fossero tutti credenti, ma so che questa logica del gratuito è profondamente umana, prima ancora che cristiana, e che coinvolge molti giovani; ben più di quelli che si possono immaginare. Cinquanta ventenni che tutte le mattine lavorano gratis alcune ore per aiutare il prossimo non fanno notizia; un ventenne che si ubriaca nei giardini pubblici finisce in prima pagina e detta i titoli sul “disagio giovanile”. È giusto, d’accordo, dare rilievo al malessere, per mantenere alto il livello dello sdegno; ma sarebbe ancora più giusto dare rilievo al bene nascosto, rendere “sensazionale” la quotidiana semina di gratuità e prossimità che molti giovani compiono. Di generosità ne abbiamo vista molta in questi due anni così difficili: e non ci siamo stancati di apprezzare chi si è speso per alleviare le sofferenze sanitarie, economiche, sociali, educative delle persone colpite dal *covid-19*. Non possiamo dimenticare che spesso sono proprio stati i giovani ad intervenire nelle situazioni più faticose, a partire dalle loro stesse famiglie; che sono soprattutto i giovani a rendere possibili le comunicazioni, in questo biennio di esplosione del digitale; e che, tra gli oltre cinque milioni di volontari nel nostro paese, si contano molti giovani, spesso anche tra quelli che im-

propriamente vengono definiti “disabili” e che sono, invece, portatori di ricchezze enormi, di creatività e di un affetto profondo. È un mare di *bene nascosto*, che non reclama pubblicità e nemmeno cerca ricompense; perché il bene si ricompensa da se stesso: «mi sento felice nel restituire qualcosa».

Dobbiamo imparare tutti, comunità civile ed ecclesiale, ad ascoltare le domande di autenticità dei giovani, più sensibili di noi adulti su vari fronti: dalla cura del creato alla lotta ai privilegi, dal rispetto per le persone svantaggiate ad una ricerca spirituale meno convenzionale e più convinta. Se vogliamo che i messaggi più alti possano bussare al loro cuore, non possiamo impacchettarli nei nostri laboratori adulti, presumendo di sapere *noi* cosa pensano e di cosa hanno bisogno. Molte volte l’universo giovanile è *oggetto* di analisi, studi e proposte, mentre sono poche le occasioni nelle quali i giovani possono, come *soggetti*, presentare agli adulti le loro idee, i loro sogni e progetti. Il 2022 si apre con un’opportunità ulteriore, essendo stato proclamato dalle istituzioni del nostro continente *Anno Europeo dei Giovani*.

Spesso ci domandiamo “come parlare ai giovani”; ma la prima e più importante domanda è: “come ascoltare i giovani”. Anche se avessimo l’impressione di sentire

I giovani chiedono

Nel 2020 è scoppiata una pandemia che ci ha colto impreparati. La fascia degli anziani è stata la più colpita, ma l’impatto socio-economico ha investito in particolare il mondo giovanile. Le conseguenze rischiano di essere particolarmente gravi. Come è documentato dall’*Osservatorio Giovani dell’Istituto Toniolo*, il nostro paese presentava già fragilità e diseguaglianze nei percorsi formativi, professionali e di vita delle nuove generazioni, con ricadute sulla dimensione del disagio sociale, della salute mentale, dell’insicurezza nei confronti del futuro. Nel 2008 il tasso dei giovani che non studiano né lavorano (i cosiddetti *Neet*) tra i 25 e i 34 anni era del 23%, nel 2019 è salito al 28,9% (media europea al 17%). Gli over 65 oggi sono il 23% (un quarto della popolazione) e sono destinati ad aumentare (diventeranno il 33% nel 2040). Nascono sempre meno figli e sono circa 350 mila i giovani andati all’estero negli ultimi 10 anni. Diversi sociologi hanno cercato spiegazioni per l’attuale situazione sociale e psicologica di forme prolungate di immaturità (la cosiddetta sindrome di Peter Pan), ma le loro analisi hanno finito per penalizzare i giovani (o le loro famiglie). Oggi appare sempre più chiaro che occorre focalizzare il ruolo delle istituzioni, che non favorisce il passaggio alla vita adulta.

Giovani e nuovo modello di sviluppo

Alessandro Rosina, docente di Demografia e Statistica sociale nella Facoltà di Economia dell’Università Cattolica di Milano, si è concentrato sul contesto sociale che condiziona la crescita dei giovani: “ci troviamo oggi con uno dei peggiori intrecci nelle economie mature avan-

zate tra crisi demografica e questione generazionale”. “Ci sono quattro fattori che, in combinazione tra di loro, hanno portato i giovani entrati nel mercato del lavoro in questo secolo a ‘sentirsi di troppo’ rispetto alla capacità del sistema produttivo di includerli e valorizzarli adeguatamente”. Il primo fattore consiste nel fatto che finora il centro della vita attiva è stato occupato dalle generazioni nate nei primi decenni del secondo dopoguerra. Il secondo fattore è il percorso di basso sviluppo dell’Italia: possiamo parlare di un “decennio perduto” a causa del rallentamento della crescita e della perdita di competitività rispetto alle economie avanzate. Circa il terzo fattore, l’invecchiamento della popolazione porta i governanti ad affrontare i costi crescenti associati alle pensioni, alla salute e all’assistenza sociale: la risposta politica è stata quella di spostare in avanti l’età di pensionamento, mentre è stato basso lo sviluppo delle politiche a supporto della lunga vita attiva nelle aziende. “La combinazione tra invecchiamento demografico, posticipazione del ritiro dal lavoro, bassa crescita economica e basso sviluppo dei settori più innovativi e competitivi, ha portato a un aumento dell’occupazione degli over 55 senza una espansione generale delle opportunità di occupazione”. Il quarto fattore, infine, riguarda le carenze nei servizi che si occupano dell’incontro tra domanda e offerta. Tutte queste considerazioni portano a dire che l’efficacia dell’utilizzo dei finanziamenti del progetto europeo denominato *Next Generation Eu* andrà misurato sulla capacità di mettere il capitale umano delle nuove generazioni al centro dello sviluppo sostenibile, inclusivo e competitivo del paese.

cose sgradevoli, provocatorie e ingiuste, dovremmo partire dal loro vissuto, accettare che essi stessi si confrontino con la vita, stare al loro fianco e non dettare regole dall'alto. Saranno loro stessi ad indicare le strade per trovare, insieme a noi adulti, delle piste e delle risposte plausibili per la loro vita. Non saranno sempre i sentieri che noi avevamo pensato "per loro", ma saranno i "loro" sentieri. Più volte ho sperimentato, nel ministero pastorale, che i ragazzi accettano il confronto, anche vivace, con quegli adulti dai quali si sentono amati e accompagnati, e non classificati e giudicati. E non è vero che sono impermeabili alle *proposte esigenti*: semplicemente le devono vedere prima incarnate negli adulti, per poterle considerare e tradurre alla loro misura di giovani.

Concludo richiamando una scena che si trova nella favola contemporanea di Michael Ende intitolata *Momo*, pubblicata nel 1973, trasformata in film nel 1986 e in lungometraggio a cartoni animati nel 2001. In una città senza nome giunge Momo, una bambina, anche se pare avesse 108 anni... forse l'autore vuole così simboleggiare il dialogo intergenerazionale. Momo è dotata di poteri straordinari: stimola la fantasia, rimette pace tra i contendenti, trova la soluzione dei problemi. Il suo segreto è uno solo: è *capace di ascoltare*. Un giorno un giovanotto

portò a Momo il suo canarino in gabbia, che non voleva più cantare. Per risolvere il problema, Momo si siede davanti alla gabbia una settimana intera, in silenzio, e alla fine il canarino ricomincia a cantare allegramente. Morale della favola: non aveva più cantato, perché non aveva trovato nessuno che avesse la pazienza di ascoltarlo. San Geminiano, che secondo la cronologia tradizionale diventò vescovo di Modena ancora giovane, aiuti gli adulti a mettersi più decisamente in ascolto dei giovani. Propongo, pandemia permettendo, che nelle ultime settimane di primavera troviamo una mezza giornata da dedicare all'ascolto dei ragazzi: un ascolto da parte della città, insieme alla diocesi e tutte le istituzioni e gli enti locali che stanno operando intensamente per ricostruire il tessuto educativo e sociale. Sarebbe una specie di *cat-tedra dei giovani*, che potrebbero parlare agli adulti esprimendo liberamente ciò che hanno nel cuore: sogni e sofferenze, desideri e consigli. Potremo ascoltare alcune loro esperienze di studenti e lavoratori, educatori, sportivi e volontari impegnati nei diversi ambiti. Sarebbe un'occasione per sperimentare come, ripartendo dall'ascolto dei giovani, possiamo ritrovare insieme la primavera.

ERIO CASTELLUCCI Arcivescovo Abate

ascolto e accoglienza

Il diritto alla speranza

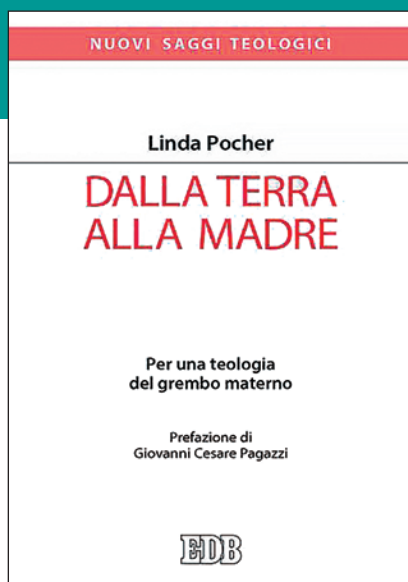
Si tratta di una urgente operazione antropologica. Proprio su questa linea antropologica si muove l'attenzione di papa Francesco verso i giovani, un'attenzione basata su una conoscenza 'esperienziale' delle nuove generazioni e da un ascolto sincero e rispettoso, non giudicante e accogliente. In questa prospettiva, egli preferisce insistere sulla dimensione processuale e progettuale dell'educazione: generare processi, lavorare sui percorsi, prestare attenzione ai dinamismi di crescita più che ai risultati. Ricordiamo che ai giovani universitari di Bologna (1/10/2017) il Papa ha proposto tre diritti: il *diritto alla cultura*, per tutelare un sapere umano e umanizzante; il *diritto alla pace*, per affermare i diritti delle persone e dei popoli, dei più deboli, di chi è scartato, e del creato, nostra casa comune; il *diritto alla speranza*. Soffermandosi su questo terzo diritto ha affermato: «Tanti oggi sperimentano solitudine e inquietezza, avvertono l'aria pesante dell'abbandono. Allora occorre dare spazio a questo diritto alla speranza: è il diritto a non essere invasi quotidianamente dalla retorica della paura e dell'odio... È il diritto per voi giovani a crescere liberi dalla paura del futuro, a sapere che nella vita esistono realtà belle e durature, per cui vale la pena di mettersi in gioco. È il diritto a credere che l'amore vero non è quello "usa e getta" e che il lavoro non è un miraggio da raggiungere, ma una promessa per ciascuno, che va mantenuta».

Un manuale di resilienza per i giovani

In un interessante scritto, sr. Pina Del Core – docente di Psicologia dello sviluppo e dell'orientamento presso la

Facoltà "Auxilium", consultore della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica – ha sintetizzato alcune delle "espressioni tipiche" presenti nei discorsi del pontefice rivolti ai giovani, in cui "emergono i tratti di un percorso educativo e pastorale che si fa proposta formativa": diventare artigiani di futuro (*rendetevi protagonisti del vostro cammino*); essere capaci di sognare (*osate di sognare alto*); mettersi in gioco puntando su grandi ideali (*non accontentatevi di piccole mete*); creare una nuova fiducia nella vita (*non vivacchiate: vivete!*); essere capaci di trasformare la difficoltà in una opportunità (*guardate sempre l'orizzonte e guardate anche indietro... per favore non guardate dal balcone la vita, mettetevi in essa*); avere il coraggio di andare controcorrente, contrapponendosi alla cultura del provvisorio, del consumo, della superficialità e dello scarto; essere protagonisti del cambiamento della società a partire dall'incontro, dagli spazi di nuove forme di relazione (*siate rinnovamento nella cultura, nella società e nella Chiesa... lasciate un'impronta... un mondo migliore si costruisce anche grazie a voi, alla vostra voglia di cambiamento e alla vostra generosità*); prendere la vita nelle proprie mani e decidere responsabilmente verso dove la si voglia condurre: (*non abbiate paura di ascoltare lo Spirito che vi suggerisce scelte audaci, non indugiate quando la coscienza vi chiede di rischiare per seguire il Maestro*); essere costruttori di una umanità nuova, uscendo da se stessi per far fiorire la civiltà dell'amore (*sospinti dall'amore più grande, ... siate pronti a spendere la vita nel servizio gratuito ai fratelli più poveri e più deboli, a imitazione di Cristo*).

MARIO CHIARO



Inizio e compimento

Linda Pocher, dottorato in teologia dogmatica alla Gregoriana e docente di teologia fondamentale e mariologia all'Auxilium di Roma, guida il lettore, con delicatezza e competenza, attingendo alle pagine dell'Antico e del Nuovo Testamento per elaborare una lettura argomentata e inedita, sempre meditativa, della teologia biblica del grembo materno.

Tre sono i nodi teorici che il suo percorso fa emergere: l'analogia tra generazione e creazione, tema fortemente presente nelle religioni antiche, recepito dalla Scrittura ma censurato dalla teologia dopo il concilio di Nicea; il legame intrinseco tra nascita e risurrezione, tema fondamentale nello sviluppo della catechesi e della liturgia dei primi secoli; la presenza e il ruolo di Maria nella storia della salvezza, tema ancora caldo e attuale della mariologia contemporanea. L'attenzione alla teologia biblica del grembo materno ha permesso alla Pocher di intrecciare insieme i fili della nascita e della rinascita, della prima creazione e della creazione nuova, della morte e della risurrezione. Un mirabile intreccio, nel quale diversi aspetti dell'esperienza umana e cristiana concorrono a illuminarsi a vicenda e «a mettere in luce, a loro volta, la sapienza pedagogica del Creatore, che ha fatto ogni cosa per amore e vuole aver bisogno della collaborazione libera e responsabile delle sue creature perché il suo progetto, che è l'amore, possa trovare compimento».

Dalla madre alla terra

Questo è il destino che accomuna ogni essere umano che nasce in questo mondo. Vediamo la luce, infatti, dopo essere stati accolti, nutriti, portati in grembo da una donna. Alla fine della nostra vita, poi, siamo deposti di nuovo in un grembo, quello della terra, che ci accoglie e ci custodisce nell'attesa della risurrezione. È la potenza creatrice di Dio che rinnova a ogni nascita il prodigio della creazione dell'uomo. Se il concepimento e la gestazione, inoltre, fanno parte di questo prodigio, «il miracolo della nascita, sempre in bilico tra la vita e la morte, costituisce per il neonato e per la donna che lo partorisce un'autentica esperienza di salvezza e di liberazione». Anche le levatrici del libro dell'Esodo, la figlia di Iefte, Ester e Giuditta testimoniano della capacità femminile di mettere tutto il proprio essere a servizio della vita, e nel loro particolare caso, della vita del prossimo in difficoltà, fino a correre il rischio della morte.

DALLA TERRA ALLA MADRE

Linda Pocher

EDB, Bologna 2021, pp. 169 € 16,00

Nascere da acqua e da Spirito

L'immagine della rigenerazione-rinascita, come figura della conversione e del rinnovamento dell'essere umano toccato dalla grazia, assume un ruolo fondamentale nella teologia giovannea del battesimo, che troviamo come riassunta nei suoi tratti essenziali nelle due frasi che Gesù rivolge a Nicodemo: «se uno non nasce dall'alto, non può vedere il Regno di Dio»; «se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel Regno di Dio» (Gv 3,3,5). In riferimento al nascere dall'acqua, l'Autrice prende in considerazione le catechesi battesimali di epoca apostolica ed evidenzia che non pongono mai l'elemento dell'acqua in primo piano, poiché ciò che salva non è l'immersione in acqua, ma la partecipazione alla morte e alla risurrezione di Cristo, resa possibile dall'azione dello Spirito Santo.

Dato però che «la storia personale di ogni essere umano ha origine nell'acqua, ovvero nel liquido amniotico che riempie il grembo materno, l'essere umano, prima ancora di essere nato, sperimenta l'acqua come mediazione, cioè come realtà che connette e distingue la sua propria vita dalla vita della madre e del mondo che li circonda». La nascita non interrompe questa relazione, ma la trasforma. L'acqua, infatti, rimane un elemento essenziale per la vita e la sua carenza è percepita sempre come un presagio di morte. Il rapporto tra l'essere umano e l'acqua è dunque un rapporto originario, «di compenetrazione e di condizionamento», un rapporto di cui ognuno, senza eccezioni, ha fatto esperienza.

Fonte battesimale: tomba e grembo

Nelle celebrazioni battesimali della Chiesa delle origini, prima di scendere nell'acqua, il candidato veniva spogliato delle vesti. La sua totale nudità era paragonata a quella del Cristo sulla croce. Nudo, egli era uscito dal grembo materno e, spogliandosi, si preparava a ricevere il dono della vita nuova (Gb 1,21). Il fonte battesimale, però, non è soltanto «tomba»: è anche «utero» o «grembo» e sono molte le testimonianze di padri che lo descrivono così. Negli inni liturgici di Efrem il Siro, «l'immagine del grembo della Vergine in cui il Cristo è stato concepito, del grembo del Giordano in cui è stato battezzato e del grembo della terra in cui è stato sepolto, si sovrappongono continuamente all'immagine del fonte battesimale e si illuminano a vicenda». Anche l'immagine di Cristo in croce, da cui sgorgano sangue e acqua, è associata all'immagine di un grembo materno in procinto di partorire (Gv 19,34); e il sepolcro nuovo in cui verrà deposto è come «un grembo verginale, che riceve il corpo del Signore solo per il tempo necessario a preparare la sua rinascita (Gv 19,41)».

ANNA MARIA GELLINI

DARIO CORNATI

Il nome divino e l'incanto del vivere

EDB, Bologna 2021 pp. 516 € 40,00



Il volume presenta un prologo sulla filosofia della religione e legge i sintomi e gli equivoci della religione postmoderna, l'ambivalenza dell'uomo che per sentirsi vivo, prima di percepirsi *homo sapiens*, ha bisogno di riscoprirsi *homo sentiens*. Malato di iperconnessione e di sovraesposizione, nella sua drammatica instabilità, incorpora tratti anche religiosi, rendendo ancora più evidente la necessità di distinguere tra la religione e il sacro. L'emergenza del sacro trascende le forme religiose del culto e indirettamente manifesta l'incompiutezza e l'impotenza della loro funzione regolatrice e mediatrice. Le 200 pagine sulle *Anatomie del sacro* spaziano da Kant a Hegel, da Kierkegaard a Rudolf Otto, da Nietzsche a Freud, da Heidegger a Husserl, fino a Renè Girard e a Romano Guardini. Il linguaggio del sacro, l'etica della testimonianza, la sacralità del potere, la religione e la dismisura del soffrire, la riabilitazione di un pensiero del sacro chiamato a riattivare passione intellettuale e rigore di conoscenza, per arrivare poi a «costruire case e chiese realmente abitabili, ospitali per passioni liete, non prive di sacrifici, ma piene di incanti».

GIAMPIERO COGNIGNI

L'iniziazione cristiana

EDB, Bologna 2021, pp. 395, € 33,00

L'A. formatore presso lo Studentato teologico dei Minori Cappuccini in Benin, sviluppa un approfondimento sui riti di iniziazione cristiana nella storia, dalle scienze umane, teologico-liturgiche, al catecumenato; dal NT fino alla metà del XX sec.; e infine a partire dal Vaticano II nei suoi lineamenti teologico-pastorali fino ad oggi.

La seconda e terza parte del libro presenta l'iniziazione come itinerario formativo dei Frati minori cappuccini, a partire dalle loro Costituzioni del 1968; un'analisi comparativa tra IC e iniziazione alla vita francescano-cappuccina e nelle ultime 60 pagine sono proposti alcuni principi metodologico-formativi per una formazione iniziatica alla vita consacrata.



ANTONIO ASCIONE

Il bene della giustizia

EDB, Bologna 2021, pp. 279, € 27,00



Attraverso un itinerario storico tra i grandi autori del pensiero occidentale, l'A. ripercorre il tema della giustizia, dall'antichità a oggi, e ne ripropone l'attualità. Il nostro tempo è segnato da eventi che calpesta il senso di giustizia: le tragedie dei totalitarismi novecenteschi, i fenomeni migratori, le crescenti diseguaglianze sociali ed economiche, la deturpazione dell'ambiente, gli effetti negativi della globalizzazione, la lotta contro le reti transnazionali del terrorismo globale sono questioni che richiedono forme globali di intervento e risposte condivise dalle singole nazioni. La sfida è sia sul piano individuale sia sul piano normativo internazionale. Una società giusta ha la necessità di riferirsi a criteri di giudizio e di valutazione etica non limitati a singole comunità, pur esigendo un forte senso della comunità e la capacità di coltivare la giustizia in una logica sana di solidale fraternità.

PAPA, VIRGILI, FORNARO, SCARDICCHIO

Diventare adulti

EDB, Bologna 2021, pp 172 € 16,00



D. Papa, clarissa del monastero di Otranto, pedagogista e *counselor* professionista, la bibliista R. Virgili, la psicologa e psicoterapeuta A. Fornaro, e C.

Scardicchio, docente di Pedagogia all'Università degli studi di Bari "Aldo Moro", indagano il fenomeno odierno dell'adulteranza, termine usato per descrivere un neo-fenomeno che è quello degli adulti (anagraficamente) che restano adolescenti (psicologicamente). E sollecitano l'esigenza di favorire il salto nell'adulterità. L'obiettivo è proporre, in particolare ai formatori, uno strumento di studio e d'intervento, di osservazione e di progettazione, utile nei contesti educativi e pastorali.

La Papa prende in esame, sotto il profilo antropologico e spirituale, i fondamenti umani ed esistenziali: l'identità, il senso della vita e di appartenenza, la capacità relazionale. Tra le domande che introducono la sua riflessione, una in particolare interpella anche i consacrati: «In questo tempo Dio dov'è stato e attualmente dov'è nella mia vita, nella comunità, nella famiglia, nella storia? Studiamo, ci incontriamo, partecipiamo a convegni e a *workshop* per apprendere le migliori tecniche ed essere al passo con i tempi e non ci accorgiamo che il grande assente nella nostra vita è Dio. Quando disconosciamo Dio nella vita, annulliamo la parte più profonda che dà senso all'esistenza e a tutto ciò che ci circonda». La Virgili sviluppa la riflessione partendo da alcuni personaggi biblici. Nei due figli di Giacobbe esamina le dinamiche degli istinti di protagonismo. In Amnon, primo figlio di Davide, l'istinto di rapina verso Tamar. Nei fratelli di Giuseppe l'invidia e la gelosia, presenti anche in Sara e Agar... fino a considerare la positività "adulta" di Samuele e di Maria Maddalena. La Fornaro esamina la difficoltà di superare i conflitti adolescenziali in età adulta, con «confusione di ruoli, identificazioni confuse tra io-tu-altri e vissuti contraddittori relativi al sé all'interno della relazione». La Scardicchio, con un intervento di carattere antropopedagogico, focalizza la riflessione intorno all'adulterità, collocandola all'interno della domanda identitaria, intesa come domanda vocazionale.

Novità

Dizionario di teologia biblica

a cura di **Xavier Léon-Dufour**

pp. 744 - € 60,00



Nuovo Dizionario Teologico Interdisciplinare

a cura di **O. Aime, B. Gariglio, M. Guasco,
L. Pacomio, A. Piola, G. Zeppegno**

pp. 856 - € 60,00